L'Assedio di Maccalè

Guido Moltedo

Cap. Guido Moltedo

lè

ALÈ

zzi

hiera

fiera
ardi

vesti

alè)

GUIDO MOLTEDO

Capitano d'artiglieria Comandante la batteria del forte di Maccalè

L'ASSEDIO DI MACCALÈ

CAMPAGNA D'AFRICA 1895-96

con note storiche e geografiche e due schizzi

Il forte di Maccalè

E

La dislocazione dei campi Abissini durante l'assedio

Oh con che petti sta l'esigua schiera
il dì e la notte ai tenui baluardi,
fulminando la morte! — Enorme e fiera
è l'oste intorno. Ai vigilanti sguardi
la rossa tenda del Negus Negesti
leva sul monte i barbari stendardi...
O santo stuolo, che in custodia avesti
il nostro fato; e duri nel cimento
meraviglioso; ed a morir t'appresti...
. . . .
(E. PANZACCHI, *Rime novelle*, Maccalè)

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

1901

ALL'ONOREVOLE COMMENDATORE AVVOCATO

FRANCESCO SPIRITO

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

PRESIDENTE LA SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA

CHE CON INTELLETTO D'AMORE

TIEN DESTA TRA I CONCITTADINI

LA FEDE NEI DESTINI D'OLTRE MARE

DEDICO

QUESTE PAGINE DI GLORIA ITALIANA.

ca quattro
a l'Abissi-
evano una
1000 sol-
semi-bar-
numero,
bandonati
con poca
ua, per 15
pice il Te-
vviliscono
intimorire
no sempre
ra il plauso
ad essi di
orir per la

Ai miei lettori.

Sulla cima d'un'altura, dove circa quattro secoli or sono i Portoghesi, liberata l'Abissinia dal dominio musulmano, erigevano una chiesa al Redentore, poco più di 1000 soldati d'Italia, circondati da un'orda semi-barbara trecento volte superiore per numero, in un fortilizio non ultimato, abbandonati alla loro sorte, senza soccorso e con poca speranza d'averne, quasi senz'acqua, per 15 giorni, questi mille soldati, auspice il Tenente Colonnello Galliano, non s'avviliscono per le privazioni, non si fanno intimorire dalla strapotenza Scioana, resistono sempre e pronti a tutto, attendono che tra il plauso d'Europa attonita, venga dato ad essi di mostrare come sia sublime morir per la Patria.

Batte al vento sulla cima d'Enda-Jesus l' Italico vessillo, per quarantacinque giorni issato, ed all'unisono battono i cuori dei mille soldati, che impavidi sfidano numero e ferocia del nemico; non uno diserta, non uno perdesi di coraggio: sette volte irrompono gli Abissini sotto le deboli mura, sette volte sono respinti. Cannoni, fucili e mitragliatrici tuonano all'intorno ed i difensori di Maccalè al riparo non di mura, ma di sacchi di farina ed orzo accatastati alla meglio, con centuplicato ardire rispondono all'ira del nemico reso audace dal numero, mentre avvolto dal fumo, tra il fragor delle fucilate ed il rombo delle artiglierie, circondato dai suoi figli, quasi sfida continua, si erge vittorioso, testimonio di tanto coraggio, il tricolore d' Italia!

Ed alla sera, quando cessata la furia del combattimento, le schiere Scioane col disinganno nell'animo, rientravano nei loro accampamenti a consumarsi nel dispetto per l'inutile coraggio addimostrato nei vani assalti, mentre ardevano i fuochi sotto le migliaia e migliaia di tende, e da lontano giungeva il lugubre suono dei *Negarit* chiamante a preghiera le turbe pei nume-

rosi morti, tra le mura del minuscolo ridotto agli assetati difensori, veniva distribuito un bicchiere di fetida acqua!

E dopo i ripetuti assalti, convintosi il nemico essergli impossibile avere ragione, con le armi, del picciolo baluardo, edotto della penuria d'acqua ch'eravi nel fortino, undici giorni attese, senza molestare, che il presidio si arrendesse per sete.

Non più assalti allora, non più cannonate...: nella piana di Maccalè calma perfetta... in lontananza gli interminabili campi Scioani, che circondavano da ogni lato l'opera e dove l'umiliato nemico, con orientale rassegnazione in lugubre attesa, sperava che a disonoranti patti noi scendessimo.

Nel forte non c'è più acqua!; « l'andremo a prendere al difuori » rispondeva Galliano « o morremo tutti ».

Sfigurati, per le sofferenze e per le privazioni, erano gli uomini del presidio, eppure trovavano ancora tanta forza per rianimarsi ed attendere il promesso soccorso. « Piuttosto che arrendermi a quei neri » ripeteva Galliano « salteremo tutti in aria o io mi farò saltare le cervella! »

Eppure in quel gruppo perduto a tante miglia dalla Patria, non una volta s'udì a parlare di resa, in quel gruppo che quasi senza speranza di salvezza attendeva l'ordine di sacrificarsi tutto per l'onore d'Italia, non sorse un lamento, non una parola di sconforto!

Ma alla vigilia del giorno in cui nel forte più non si sarebbe trovata una goccia di acqua, quando forse nella mente di Galliano maturavasi l'idea dell'ecatombe del piccolo presidio, con una sortita generale, pur di non abbassare la gloriosa bandiera ai cenni del vinto nero, *una parola venne dal mare*, una parola inaspettata che ci fece trasalire, che ci empì l'animo di cordoglio e di meraviglia e che veniva ad ordinarci: *Cedete Maccalè al Negus Neghesti!*

L'indomani sulla cima dell' Enda-Jesus sventolava la bandiera bianca segnale di pace; dopo poco l'Amarico tre-fiamme annunziava alle attonite, sconfitte truppe di Etiopia, come poteva più l'astuzia d'un Negus che l'inutile valore delle armi Italiane! — Quel giorno, sulla insanguinata vetta della vicina Amba Alagi, si osservò una nube densa, scura, quasi velo impe-

netrabile, sorto ad impedire che gli insepolti morti, che da noi attendevano completa vendetta, assistessero alla inaspettata fine del forte di Maccalè.

Due anni dopo mi trovavo a Cassala di guarnigione e quindi con le truppe che rendevano i prescritti onori alla nostra bandiera che s'abbassava per dar posto a quella Egiziana; pensai allora a Maccalè e ricordo soffrii tanto: era la seconda volta che assistevo a sì dolorosa funzione!

Se il paese in preda a meno sentimentalismo avesse lasciata libertà d'azione a chi ne aveva il diritto, Maccalè sarebbe stata, e giustamente, abbandonata alla propria sorte.

Di noi tutti, è vero, nessuno avrebbe potuto raccontare le emozioni di quei giorni perchè Galliano, ad acqua ultimata, piuttosto che trattare la resa, si sarebbe fatto massacrare con tutto il presidio sotto le mura del forte, ma la bandiera Italiana non si sarebbe abbassata, meno facile gioco avrebbe avuto Menelic per regolare e proteggere col Battaglione la sua difficile avanzata, e la difesa di Maccalè sarebbe rimasta nella mente degli Italiani imperituro ricordo di indiscutibile gloria nazionale.

Pur troppo la mancanza di esatte notizie durante e dopo l'assedio, la disfatta d'Adua ed il continuo susseguente disinteressamento del paese per tutto ciò che tratta d'Africa e di espansione Coloniale, offuscarono man mano il ricordo della gloriosa difesa di Maccalè.

La narrazione ch'io presento al pubblico fu dedotta da appunti da me giornalmente presi durante l'assedio, miracolosamente salvati alla battaglia d'Adua e che riordinai al mio ritorno in Italia, dopo la prigionia nello Scioa (marzo '96-giugno '97).

Il lettore non troverà nè considerazioni nè incitamenti a polemiche: quello ch'io osservai dall'alto dell'Enda-Jesus, dove fui 45 giorni, perchè al comando della Batteria del forte, ho scritto affinchè si sappia la verità su un episodio ch'io ritengo tra i più belli della nostra sfortunata azione in Africa, perchè si conosca in qual modo pochi uomini, in un forte battuto e dominato dal nemico in tutti i punti, riuscirono per tanto tempo a fermare le forze riunite di tutta l'Abissinia.

Napoli, 15 settembre 1900.

GUIDO MOLTEDO
Capitano d'artiglieria.

L'ASSEDIO DI MACCALÈ.

P
dura
ed il
del
espa
il ri

La
fu d
presi
salva
al m
nello
Il
nè in
osser
45 gi
del fo
su un
nostr
conos
forte
i pun
mare
N.

Capitolo I.

Adigrat — Il forte — Come e perchè abbiamo occupato l'Agamè — Ordine di partenza — In marcia — Arrivo a Maccalè.

Quasi ai piedi e sul versante orientale del gran massiccio, che divide le acque che vanno nel Mareb [1] (Nilo) da quelle che vanno nel Mar Rosso, sorge Adigrat [2] a sette giorni di tappa da Massaua, a 2550 metri circa sul livello del mare, in una conca fertilissima, atta ad ogni coltivazione, saluberrima, ricca d'acqua e preferibile a qualunque altro territorio della nostra attuale Colonia.

La città, a differenza di molte altre Abissine, è quasi tutta formata con case in muratura [3] ad uno o due piani,

[1] Nasce nell'Hamasen a sud-ovest di Asmara; divide l'Oculè Cusai dal Seraè, passa sotto Cassala, dove ha già il nome Gasc, attraversa la regione Hallanga, e si getta nell'Atbara a sud di Bachim.

[2] A 170 chilometri circa da Zula (Mar Rosso) sulla via inglese (*a*) che pel Comajolo-Senafè conduce per Ascianghi nel cuore dell'Abissinia. (Zula a sud-est di Massaua nella baia omonima poco a sud delle rovine dell'antica Adulis).

[3] La muratura Abissina consiste in sassi messi assieme alla meglio, e tenuti uniti da terra impastata con acqua e paglia frantumata.

con tetto in terra accuratamente battuta. Tra queste spicca per la sua grandezza, e perchè il locale maggiore è a forma di *tukul* [1] abissino, la casa degli antenati di Agos-Tafari [2], capo dell'Agamè [3], circondata da altissime euforbie.

Il mercato di Adigrat è vastissimo, e specialmente quello che si tiene una volta la settimana è molto popolato ed importante. A breve distanza ed a sud-ovest sorgevano le case di *Ras* Mangascià [1] (in seguito demolite d'ordine del maggiore Toselli, per ritrarne i materiali, in legno, per la costruzione del forte).

A nord-ovest di Adigrat, ed a poche ore di marcia, trovasi il bosco di Zummolà che fornisce legna da costruzione d'ottima qualità, e della quale molto si valse il tenente del genio Paoletti, per i lavori nell'interno del forte. (Sotto un'enorme tronco, vidi una volta non meno di sessanta in-

[1] Specie di capanna con tetto in paglia, e parte laterale formata o da pali e paglia, o da muratura. La parte interna viene generalmente spalmata di sterco bovino, che serve a rendere meno ruvida la parete ed a chiudere le inevitabili fessure.

[2] LIG (nobile) UOLD Agos-Tafari pretendente alla signoria dell'Agamè perchè discendente dai Sabagadis capi molto importanti della regione.

[3] Regione oltremodo fertile, e che per la bontà del clima sarebbe certamente atta ad una pronta colonizzazione. Adigrat ne è la città più importante.

[4] Ras Mangas ià Johannes è figlio naturale di Negus Johannes il quale, avendo perduto il figlio legittimo Ras Arèa-Sellasiè in giugno 1888, stabiliva, prima di morire, come successore al trono Ras Mangascià. Negus Johannes il 12 marzo 1889 fu ucciso nella battaglia di Metemma (Galabat) dove gli Abissini furono interamente sconfitti dai dervisci. Menelich, allora re dello Scioia, entrato in Abissinia, come il più forte, si pro- clamò imperatore facendosi incoronare ad Antotto il 3 novem- bre dello stesso anno. Ras Mangascià aiutato da Ras Alula non volle riconoscere il nuovo Negus Neghesti.

dividui in forza alle traverse appositamente applicate pel trasporto a spalle). A proposito del bosco di Zummolà, ricordo che il maggiore Toselli molto dovette insistere per ottenere dai preti di quel luogo la concessione di tagliare la legna; i preti non volevano, dicendo che il bosco era sacro. Toselli pazientò molto, alfine stanco mandò a chiamare i preti, ai quali disse che, se essi avessero fatte altre difficoltà, avrebbe usata la forza; i preti dovettero cedere, però uscendo, dissero:

« Ricordati che anche Ras Mangascià volle con la legna « di Zummolà far costruire la sua casa in Adigrat, adesso Ras « Mangascià non ha più paese e gira povero: — voi gli avete « già distrutto la sua abitazione — così lo ha punito Iddio « perchè volle profanare un luogo sacro » [1].

A nord-est di Adigrat, ed a circa due ore di strada, si trova pietra da calce di buona qualità che venne utilizzata pei lavori del forte.

Ad Adigrat abbondano: il *tief* [2] l'orzo, il grano, le fave, i ceci, i piselli, le zucche, le patate... cresce il granturco, il limone e qualunque ortaggio. Dai dintorni ci vennero portate, non poche volte, ed a buon mercato, pesche più piccole delle nostre e cedri, talvolta molto grossi.

Il forte di Adigrat la cui costruzione fu ordinata dal generale Baratieri [3] sulla fine di marzo 1895, sorgeva a forse 2000 metri a sud-est della città su un'altura poco elevata,

[1] In Abissinia, quasi tutti i boschi, non molto estesi, sono sacri poichè generalmente al centro di essi sorge una chiesa.

[2] *Poa abissinica.*

[3] Tenente generale, deputato al Parlamento Nazionale. Fu in Africa la prima volta nel 1887 da colonnello comandante un reggimento della brigata Baldissera. Dopo poco tempo pas-

ed alla quale si accedeva comodamente dalle parti rivolte ad oriente e settentrione, mentre quelle rivolte ad occidente e mezzodì erano quasi a picco. Circa al centro di questa altura sorgevano le case di Ras Sebat [1] che furono rinchiuse nella cinta del forte. L'acqua era al difuori e fornita da due piccoli corsi perenni, a breve distanza, e comodamente battuti.

Il forte di Adigrat, lavoro veramente straordinario diretto dal defunto tenente del genio Paoletti [2] tanto ben coadiuvato dai pochi soldati bianchi, e dagl' instancabili ascari

sato in Italia, ritornò in Africa come comandante la zona di Cheren. Nel 1892, pel rimpatrio del generale Gandolfi, fu nominato governatore dell'Eritrea. Preparò e diresse le operazioni per la presa di Cassala nonchè le successive che ci fruttarono le vittorie di Halai, Coatit, Senafè, l'occupazione d'Adigrat e d'Adua, la vittoria di Debra-Ailat, la conquista di Maccalè e delle ricche province dell'Endertà e dell' Euda-Moeni. Fu comandante in capo le truppe Italiane alla battaglia d'Adua il 1° marzo 1896.

[1] Anch'egli discendente dei Sabagadis e già capo dell'Agamè. Nel febbraio 1890 mentre Menelich era a Maccalè per dare un'assetto al Tigrè si oppose energicamente al Negus che voleva dare il governo dell'Agamè a Degiacc-Sejum. Fu in seguito in guerra con Ras Mangascià, che lo fece incatenare su Amba-Alagi (dove fu liberato dalla colonna Arimondi il 14 ottobre 1895 dopo Debra-Ailat) dando il comando della regione a Scium-Agamè-Tesfai-Antalò nostro nemico.

[2] Giulio Paoletti tenente del Genio: intelligente, instancabile lavoratore. Fu il direttore e l'anima dei lavori del forte di Adigrat. Fu a Maccalè dove si distinse per la sua operosità, ed ostaggio del Negus dopo la cessione del forte. Fu ad Adigrat dopo Adua quando quella piazza venne assediata dai Tigrini e dove morì di tifo. Era decorato della medaglia d'argento al valor militare e della croce di cavaliere della Corona d' Italia.

del quarto indigeni [1], era di una importanza grandissima, perchè aveva dominio sugli sbocchi, nella conca, delle vie che vengono da Maccalè [2] per Agulà [3], da Adua [4] per Entisciò [5], da Senafè [6], e da Anfila [7].

[1] I battaglioni indigeni in maggio 1895, erano sei su cinque compagnie di 250 ascari, metà musulmani metà Abissini. Ogni compagnia è comandata da un capitano con due tenenti. Gli ascari (così chiamansi i soldati indigeni) formano il loro campo, attorno all'alloggio del proprio tenente, con piccoli tukul nei quali abitano con la moglie ed i figli; la moglie prepara il vitto. Le donne non seguono i mariti che nei cambi di guarnigione. I graduati indigeni sono: il muntaz (caporale), il buluk-basci (sergente), l'jus-basci (sottotenente). Ogni battaglione si distingue dall'altro dal colore del fiocco sul tarbusc (fez) e dalla fascia della cintura. Costituiscono truppe disciplinatissime, resistenti alle marce e valorose. Affezionate al loro tenente, al loro capitano, al loro maggiore non lo abbandonano mai. In momenti anche difficili, sono capaci di dare prova di coraggio e d'abnegazione fino al sacrificio della vita, specialmente se condotti da ufficiali a loro noti.

[2] A tre tappe, circa 100 chilometri a sud d'Adigrat. È la capitale dell'Endertà.

[3] Sulla strada inglese 76 chilometri circa a sud d'Adigrat.

[4] A due tappe ad ovest d'Adigrat; è la città più importante del Tigrè. A poche ore, ad occidente d'Adua, sorge Axsum città santa dell'Abissinia e dove s'incoronano gli Imperatori d'Etiopia, dove esistono colonne con iscrizioni etiopi e greche e della passata grandezza di Aksum, ed una chiesa che le storie Abissine dicono costrutta da S. Giuseppe, quando con la Vergine ritornò col bambino dall'Egitto. La chiesa racchiude un'arca di legno che dicesi portata dal primo Menelich, quando ritornò da Gerusalemme con la madre Saba.

[5] Sulla strada, che da Adigrat volgendo ad ovest, pel colle di Alequà conduce ad Adua.

[6] Sulla strada Inglese 65 chilometri circa a nord d'Adigrat.

[7] Baia sul Mar Rosso a sud-ovest di Massaua.

V'ha dippiù: chi teneva Adigrat oltre al vantaggio di comandare facilmente la grande arteria, che per Maccalè ed Ascianghi [1] conduce in Abissinia, aveva quello di potersi gettare sul fianco del nemico, che giunto ad Adua avesse avanzato per le due strade dell'Oculè-Cusai [2] e del Seraè [3].

La ricchezza del suolo, le ragioni d'indole militari ora dette, e qualche altra che aggiungerò, furono quelle che indussero il Governatore Baratieri ad occupare Adigrat.

★ ★

Bisogna ricordarsi che dopo Coatit [4] e Senafè [5] Ras Mangascià, ritenendosi non ancora vinto, spinto dal Negus Me-

[1] Lago a 2,475 metri circa sul livello del mare, circa 115 chilometri a sud di Maccalè, strada Inglese.

[2] Oculè-Cusai, o Accalè-Ghesai, provincia montuosa, sufficientemente fertile tra Mareb-Belesa ed il fiume Addas che si versa nel Mar Rosso. Alla dipendenza diretta dell'Oculè-Cusai trovasi lo Scimenzana, regione montuosa a sud-est, poichè le vecchie storie d'Abissinia dicono, che due fratelli, Oculè e Cusai, che diedero il nome alla regione donarono in feudo ad un loro schiavo chiamato Tzana quella provincia, che d'allora si chiamò Scium (capo) Tzana o Scimenzana.

[3] Seraè a ovest dell'Oculè-Cusai, destra del Mareb.

[4] Nell'Oculè-Cusai dove il generale Baratieri con circa 4,000 fucili e 4 cannoni nei giorni 13 e 14 gennaio 1895, sconfisse Ras Mangascià che comandava circa 10,000 tigrini.

[5] Dove il generale Baratieri il 16 gennaio 1895 sorprese il campo di Mangascià sbaragliandolo ed obbligandolo alla fuga. Nella tenda di Ras Mangascià che restò in nostro potere, si trovarono corrispondenze di questi con Menelich che dimostrarono l'accordo stabilito fra loro fin dal giugno 1894, nonchè quelle tra Ras Mangascià e Batha-Agos che, prima nostro amico, procurò la ribellione dell'Oculè-Cusai sedata con la sconfitta dei tigrini ad Halai il 19 dicembre 1894, e dove Bata-Agos fu ucciso.

nelich[1], che gli prometteva aiuti, seguitò a girare per le sue provincie in cerca di partigiani. Figlio naturale di Negus

[1] Menelich 2°, figlio di Haelù-Malacot (figlio di Sallo-Sallasiè saggio principe dello Scioa) e d'una mendicante, è nato nel 1845. Mentre era ancora fanciullo, Haelù, suo padre, venne detronizzato da Negus Teodoros ed egli condotto ostaggio a Gondar, dove restò dieci anni. A diciannove anni, favorito da una figlia di Teodoros che lo amava, alla testa di pochi partigiani fuggì dal suo carcere e si presentò ad Ankober, dove si fece riconoscere re dello Scioa, col nome di Menelich 2° nell'anno 1866. (Menelich 1°, dal quale discende l'attuale Negus, nacque da Salomone e dalla regina Saba d'Etiopia, dopo una visita che questa fece al gran Re circa l'anno ventesimo del suo regno e 2979 (?) del mondo).

Fin dal 1887 il Governo italiano a mezzo del conte Antonelli stabilì pratiche con Menelich, allora solamente re dello Scioa, onde ottenere vantaggi commerciali per una via che da Assab doveva penetrare nello Scioa, attirando quindi a quel nostro possedimento l'importante commercio di quella parte dell'Abissinia. Nello stesso anno si concluse un trattato segreto col quale Menelich, spinto dall'ambizione di diventare Negus Neghesti, con un compenso di 5000 fucili Remington e 200,000 cartucce, si obbligava ad un'assoluta neutralità nella guerra tra il Negus Joannes e gli Italiani.

Negus Joannes a Saati, impressionato dallo spiegamento delle forze Italiane, e forse ancor di più dalle notizie dell'avanzata dei Dervisci; spinto dal desiderio di imporsi al ribelle Menelich per portare le forze unite d'Abissinia contro gli odiati musulmani, i Dervisci, abbandonò Saati nella notte dal 2 al 3 aprile 1888 e seguito da Ras Alula, Ras Micael e dalla gente del Tigrè, dopo aver saccheggiato il Goggiam, andò a Metemma dove trovò la morte (12 marzo 1889). Menelich, che a questa notizia, era già entrato in Abissinia con circa 120,000 uomini; e diretto a Gondar per farsi incoronare come d'usanza Imperatore, firmò ad Uccialli il 2 maggio 1889 un trattato, col quale l'Italia otteneva i territori tra il mare, dalla baia di Arafali, e la cresta dell'altipiano con Asmara, Halai e Sa-

ganeiti, e riconosceva Menelich imperatore d'Etiopia il quale, a sua volta, *doveva* (art. 17) servirsi del Governo italiano per gli affari che avrebbe potuto trattare con altre potenze.

Lo stesso anno il 1° ottobre Ras Maconen, allora Degiac, firmò a Napoli un trattato col nostro Governo, col quale Menelich si obbligava a riconoscere la sovranità d'Italia sulle colonie comprese sotto il nome di *possedimenti italiani del Mar Rosso* (col decreto 1° gennaio 1890 queste possessioni riceverono il nome di Colonia Eritrea) non solo, ma contraeva un prestito di 4,000,000 di lire garantito dal nostro Governo. Intanto il generale Baldissera aveva già occupato il Seraè e l'Oculè-Cusai portando così il nostro confine fino al Mareb-Belesa-Muna.

Menelich, che il 25 febbraio 1890 era a Maccalè per dare un'assetto al Tigrè, nel ratificare la convenzione stipulata da Maconen, dopo molte trattative accondiscese a concedere agli Italiani l'Hamasien, rifiutandosi assolutamente di riconoscere il confine Mareb-Belesa-Muna al quale eravamo giunti dal 1° ottobre 1889.

Menelich intanto aveva comunicato alle potenze la sua assunzione al trono d'Etiopia senza l'intermediario dell'Italia, a ciò sembra spinto dall'aver saputo che sul testo amarico del trattato d'Uccialli era bensì scritto all'art. 17 « *potrà servirsi* « *del Governo italiano per gli affari che avrà a trattare* « *con altre potenze* » mentre che in quello italiano era scritto « *dovrà* » con la quale parola s'implicava il protettorato dell'Italia, cosa che Menelich non voleva, e per cui scrisse lettere al re d'Italia, che inviò in Abissinia un'altra volta il conte Antonelli. Menelich seguitò a protestare contro il protettorato d'Italia, che con una parola gli si voleva dare e contro l'estensione data ai confini che pel trattato d'Uccialli erano molto più a nord. E così cominciarono le scissure tra l'Italia e Menelich, il quale, come prescriveva l'art. 16, l'11 maggio 1893, un anno prima che spirassero i cinque stabiliti, denunciò il trattato, pagò i milioni che il nostro Governo gli prestò e si preparò alla guerra. In giugno 1894 si intese con Ras Mangascià ad Adis-Abeba ed il 1° marzo 1896 era ad Adua dove ci batteva.

Menelich è intelligente religiosissimo, amante delle novità

Joannes [1], col prestigio del nome, riuscì a trovare dei seguaci, tanto che sulla fine di gennaio 1895, era nel Tem-

europee e dei nostri progressi. Molti furono gli ordini da lui dati perchè si soccorresse e si facesse del bene agl'italiani prigionieri nello Scioa, ma da taluno dei suoi sottocapi non vennero eseguiti. Non pochi furono gli ordini dati per impedire le evirazioni. Mi riferirono che sui mercati, prima di partire per la guerra contro noi fece dire: « se sei un forte portami l'uomo, non i testicoli, che puoi « tagliare ad un morto » Inutile: negli Abissini quell'orribile abitudine è troppo radicata.

[1] Negus Johannes nella sua gioventù si chiamava Lig-Kassai ed era governatore di una parte del Tigrè. Nel 1868, quando l'Inghilterra sotto il comando di Lord Napier inviò un corpo contro Teodoro (*b*), allora Negus Neghesti, Lig-Kassai promise neutralità, approvvigionamenti e rispetto delle retrovie, cosicchè la sua amicizia per l'Inghilterra fu importantissima. Finita la campagna con la morte di Teodoros, Kassai, forte dei 1,500 buoni fucili e 15 cannoni, che ebbe in regalo da Lord Napier, mosse contro Wagscium Gobasiè del Lasta, suo mortale nemico, che aspirava alla corona d'Etiopia e che gli venne incontro fin sotto Adua. Presso questa città Gobasiè fu vinto ed imprigionato, ed allora Kassai, che vantava discendenze da Salomone, il 21 giugno 1872 si fece incoronare Negus Neghesti col nome di Joannes. Il 17 novembre 1875 con 50,000 soldati, abilmente coadiuvato dal migliore dei suoi generali, Ras Alula, sorprese a Gudda-Guddi presso Gundet (al nord del Mareb) 3000 Egiziani circa, condotti da Arakel-Bey, che volevano impadronirsi d'Adua, e tutti li uccise, Il 7 marzo 1876 con 200,000 soldati s'incontrò a Gura con 20,000 Egiziani, tutti armati di remington e con 24 cannoni, condotti da Hassan-Pascià, figlio del kedive Jsmail-Pascià, venuti per vendicare i morti di Gundet. Gli Egiziani furono sconfitti completamente, pochissimi di notte tempo riuscirono a salvarsi con Hassan-Pascià: tutti i fucili e tutti i cannoni caddero in potere degli Abissini.

Nel 1883 occupò Keren e il 3 giugno 1883 stabilì con l'Egitto un trattato, chiamato d'Hevet, dall'ammiraglio che lo

bien [1] con circa 500 fucili, mentre Agos Tafari occupava in nostro nome l'Agamè.

Degiac-Agos-Tafari, durante la campagna di Coatit, si mostrò nostro amico; il suo desiderio era quello di rioccupare le terre dei suoi avi col nostro appoggio, qualora noialtri avessimo vinto.

Mentre si svolgevano le operazioni di Coatit, Agos Tafari si tenne sui monti, secondo il suo solito, attendendo l'esito della battaglia. Sconfitto Ras Mangascià si volse apertamente a noi; lo inseguì in ritirata, e gli cagionò molte perdite. Fu allora che ebbe ordine dal Governatore di occupare e tenere l'Agamè, perciò molti capi di questa provincia si unirono a lui, tanto che egli mise assieme circa 1500 fucili coi quali, in piccoli scontri, battè Ras Mangascià.

Ed ora torniamo a Mangascià che abbiamo lasciato nel Tembien.

Sui primi di febbraio 1895 l'irrequieto e vanitoso Ras era nel Gheraltà con Scium-Agamè-Tesfai-Antalò e con circa 800 fucili.

concluse. Intanto gl' Italiani erano sbarcati a Massaua il 5 febbraio 1885 e nel giugno erano già a Saati. Il Negus protestò.

Il 24 gennaio 1887 Ras Alula sorprendeva a Dogali la colonna De Cristoforis ed uccideva quasi tutti gli Italiani. Il nostro Governo allora mandò l' 8 novembre 1887 il generale San Marzano e circa 20,000 uomini che si fortificarono a Saati in febbraio 1888. Dopo inutili trattative mentre si credeva vicina un'azione decisiva del Negus contro le nostre truppe, nella notte dal 2 al 3 aprile il campo Abissino si ritirò. Notizie allarmanti erano giunte dalla parte dei Dervisci che avevano saccheggiato e bruciato Gondar. Negus Joannes arrivò che i Dervisci si erano già ritirati. Passò la stagione delle pioggie in preparativi. Ai primi di marzo 1889 era nel Galabat con circa 170,000 uomini. Il 10 e 12 marzo 80,000 Dervisci sconfissero gli Abissini e Negus Joannes morì sul campo.

[1] A sud-ovest del Gheraltà.

Ai primi di marzo, era ad Hausien [1] dove riuscì a mettere assieme circa 4,000 armati del Gheraltà, Tembien e Uogerat [2], e dove fece spargere la voce di attendere rinforzi dal Negus e da Ras Alula [3], che doveva venire dallo Scioa [4] con 12,000 soldati.

Per prendere tempo Mangascià scrisse lettere d'amicizia al Governatore, il quale rispose di congedare la gente riunita e di ritirarsi ad Adua.

Mangascià promise, ma intanto chiamava altri soldati al suo campo.

Allora il generale Baratieri riunì con tre battaglioni indigeni e poche bande, circa 4,200 fucili, e stabilì un campo d'osservazione a Senafè, per prevenire una occupazione dell'Agamè da parte del Ras, che avrebbe facilmente sconfitti i pochi soldati di Agos-Tafari il quale, come sopra ho detto, teneva quella provincia in nostro nome.

[1] Nel Gheraltà a sud-ovest di Adigrat ed a nove ore di marcia per indigeni.

[2] A sud di Maccalè.

[3] Di poveri natali: era figlio di un tale Ato Gubbi. Per i suoi meriti e pel suo valore divenne Ras. Fu uno dei migliori generali di Negus Joannes. Fu quegli che procurò il disastro di Dogali; odiava gl' Italiani ed i bianchi in genere. Morì sui primi del 1897 in un combattimento con Ras-Agos nel Tigrè. La notizia ad Addis-Abebà produsse profonda impressione, fra gli Scioani, ammiratori del vecchio ed austero Ras, che non patteggiò giammai con nessuno, per procurare danni al suo paese.

[4] È una delle quattro grandi regioni (le altre tre sono l'Amàra, il Tigrè, il Goggiam) che formano l'Abissinia. Ricca per abbondanza d'acqua ed esuberanza di vegetazione. Il clima è mite anche durante la stagione secca (dalla fine di settembre alla metà circa di luglio) il caldo è più che sopportabile durante la giornata, di notte poi fa quasi sempre freddo. Il periodo dell'anno, dal luglio ad ottobre, forma la stagione delle pioggie che cadono con una abbondanza veramente straordinaria.

Ora, occupare l'Agamè, battendo un nostro capo, sarebbe stato pel Ras una rivincita di Coatit e Senafè; ciò avrebbe offuscata la gloria di quelle due giornate, molti e molti capi fino ad allora indecisi, sarebbero corsi sotto il comando del Ras, e il nostro prestigio sarebbe stato scosso.

Saggiamente allora il Governatore, quando seppe che il Ras non desisteva dal raccogliere armati, ordinò l'avanzata delle truppe, ed il 25 marzo 1895, preceduto dalle bande di Agos-Tafari entrò senza combattere in Adigrat, che occupò, lasciando poi il comando della regione al maggiore Toselli [1], e di presidio il quarto Battaglione con una sezione d'artiglieria indigena [2].

[1] Maggiore Pietro Toselli comandava il 4° battaglione indigeni ed il presidio di Adigrat. Uscì tenente dalla Scuola di applicazione d'artiglieria e genio nel 1880. Da capitano di stato maggiore ebbe in Africa il comando dello squadrone esploratori. Fu ai combattimenti di Halai, Coatit, Senafè, Debra-Ailà. Morì ad Amba-Alagi da prode. Era decorato della croce militare di Savoia per Halai e Coatit, e della medaglia d'oro per Amba-Alagi. Ufficiale oltremodo intelligente ed istruito, dotato di un acume poco comune. Era l'idolo dei suoi ascari. Attualmente nello Scioa una canzone di guerra, composta dagli Abissini dopo Amba-Alagi, ricorda e ricorderà per molto tempo ancora il coraggio ed il valore dell'eroe Toselli.

[2] L'artiglieria da montagna indigena della Colonia è formata da due batterie su 6 pezzi, gli ascari tutti musulmani e tra questi preferiti i Sudanesi che per la loro costituzione, dalle forme erculee, meglio degli altri si prestano a quel servizio. I muli pel trasporto dei cannoni e degli affusti sono italiani; quelli pel trasporto delle munizioni, sono abissini.

Le batterie indigene, come i battaglioni sono reparti ammirevoli: la precisione del servizio, la disciplina, la velocità di manovra sono tali da farle ritenere non inferiori alle nostre batterie d' Italia.

Ras Mangascià, impaurito per la rapida avanzata del Governatore, abbandonato da molti dei suoi, si ritirò precipitosamente nel Taltal.

★ ★

Il 28 ottobre 1895, mentre dirigevo l'inaffiamento del mio orticello, dove cresceva mirabilmente ogni specie di verdura, un soldato venne a dirmi che il maggiore Prestinari [1], allora comandante la piazza, mi desiderava.

Mentre mi arrampicavo pel difficile sentiero che conduceva alla poterna del forte, mi vennero incontro due ascari che mi dissero: « Signor tenente, si parte per Maccalè ».

Presentatomi al maggiore Prestinari questi mi diede lettura di un telegramma del generale Arimondi [2] allora comandante del Tigrè, col quale mi si ordinava di partire subito con due cannoni da montagna, e col personale necessario per Maccalè.

Dati gli ordini opportuni, l'indomani a mezzogiorno ero in marcia con due cannoni da montagna, duecento colpi, tre soldati Italiani e quarantacinque ascari.

[1] Comandante il battaglione cacciatori ed il forte di Adigrat durante e dopo le operazioni di Debrailà. Fu a Coatit dove ebbe la medaglia d'argento, comandò il forte di Adigrat dopo Adua, fino alla liberazione operata dal generale Baldissera.

[2] Maggior generale comandante le regie truppe d'Africa. Fu in Africa da maggiore di stato maggiore durante la spedizione San Marzano (1887-1888). Dopo breve permanenza in Italia ritornò in Africa col grado di colonnello. Comandava le truppe indigene ad Agordat dove il 21 dicembre 1893 respinse circa 20,000 dervisci. Per tale vittoria fu promosso maggiore generale per merito di guerra. Fu a Coatit dove meritò la medaglia d'argento ed a Cassala dove fu fatto ufficiale dell'ordine militare di Savoia. È morto ad Adua dove comandava una brigata di fanteria. Era decorato della medaglia d'oro.

Erano sei mesi che ero ad Adigrat e, m'ero già affezionato a quei luoghi tanto che, quando abbandonai quel forte, che vidi quasi sorgere e il piccolo tukul che da poco mi ero fatto costruire, mi sentii addolorato. Pensai a tante cose...! mi ricordai delle continue discussioni che si facevano sulla probabile avanzata degli Scioani, dei lunghi telegrammi cifrati che continuamente arrivavano da Toselli che era a Maccalè, e proseguivano per Massaua, pensai all' ordine improvviso che mi chiamava nell'Endertà, e dissi tra me: « Ci siamo ».

Dopo un'ora e mezza di marcia, passai all'altezza di Monobot, altura ad oriente della strada Adigrat-Adagamus, e distante dal forte circa 8 chilometri.

Fui col Toselli su quella altura nell'agosto dello stesso anno e mi ricordo che il buon Maggiore mi diceva, incominciando il discorso in piemontese: « Veda, non è diffi-« cile che al solo nostro presidio sia dato l'incarico di di-« fendere l'accesso nella Colonia da questa parte [1]. Come « ella ha visto, questa altura è in comunicazione col forte « per un sentiero, che, migliorato, permetterebbe inviare « qui sopra due dei nostri cannoni da montagna ed una « compagnia, e fare così una prima resistenza ».

Infatti la posizione di Monobot era veramente ottima. Situata a metà strada quasi tra Adagamus ed il forte, permetteva, pel comando che aveva sulle adiacenze, di battere facilmente la piana sottostante, dove fosse sboccato il nemico disceso dall'Adagamus sul quale colle, per quanto fortissimo, il Toselli decise non far resistenza per non sguernire il forte. Egli aveva intenzione di ridurre la difesa della conca, da Monobot ad Adigrat e qualora poi il piccolo presidio non avesse potuto più sostenersi in quella posizione, avrebbe potuto comodamente ritirarsi per un sen-

[1] Toselli già sapeva della probabile avanzata degli Scioani.

tiero che, dal fronte nord ed al coperto, in due ore menava al forte.

La strada da Adigrat ad Adagamus corre quasi sempre in piano. Giunta però sotto il colle obbliga a salire, e non poco, per un sentiero sufficientemente comodo.

Al di là dell'Adagamus la regione prende il nome di Haramat, e la prima provincia che si attraversa, quello di Aguddi.

Gli inevitabili inconvenienti della prima marcia mi fecero perdere molto tempo; fui ben presto sorpreso dalla notte, ed allora m'accampai presso Mai Mecheltà dove sorge una chiesa Abissina nel mezzo d'un magnifico boschetto.

L'indomani di buon'ora mi rimisi in marcia. La via si svolge tra ondulazioni continue del terreno finchè arriva a Mohamed-Negasc, fortissima posizione, per cui passa la strada che mena nella seguente provincia a sud e che chiamasi Dongollo. Giunto a Mohamed-Negasc fermai, come era di usanza la colonna, e permisi ai miei ascari di visitare la tomba del Santo.

Mohamed-Negasc dicono le storie, era un discepolo di Maometto. Sbarcato, non so in qual punto della costa orientale d'Africa, penetrò in Abissinia coll'intenzione di convertire all'islamismo quelle popolazioni, ed infatti riuscì per primo a convertire una donna che tenne per compagna. Le popolazioni però cominciarono in seguito ad impedirgli di proseguire, lo molestarono e lo minacciarono di morte se non fosse ritornato al mare. Fermo nella sua fede, Mohamed-Negasc con la sua donna riprese la strada per l'Abissinia, inseguito da molti che avevano giurato di ucciderlo. Mohamed, sempre di notte, e sempre fuggendo, arrivò dopo molto tempo presso il luogo che da lui ebbe il nome.

Quivi Mohamed-Negasc fu ucciso; ma la donna, mentre era per subire la stessa sorte, per un miracolo si trasformò in un sasso che i miei ascari, tutti musulmani, mi

mostrarono, indicandomi naso, orecchie, braccia, ecc. ecc. Io, si capisce, non vedevo nulla ed essi non se ne maravigliavano: Ero un rinnegato cristiano e perciò non potevo avere il vantaggio di osservare un miracolo di Maometto!...

Maometto, dicesi, ordinò considerare Mohamed-Negasc come Santo, e siccome egli prescrisse agli uomini della sua religione di recarsi almeno una volta a visitare la sua tomba alla Mecca, stabilì che per quelli d'Africa e molto distanti bastava visitare la tomba di Mohamed-Negasc. E tutti i miei ascari sapevano questa istoria, che io ripeto, come uno di essi mi raccontò.

La tomba del seguace di Maometto non è che un meschino mucchio di sassi nell'interno di una casetta, della quale non esistono che i muri laterali in gran parte rovinati. Gli ascari, lasciate le armi al di fuori, entravano a capo scoperto; giunti davanti alla tomba facevano le loro preghiere e dopo, ognuno di essi prendeva un po' della terra che ricopriva la tomba; molti la conservavano in un nodo della camicia, molti si strofinavano la faccia, la testa, le braccia e qualcuno finalmente se la metteva in bocca. Quando uscirono dal luogo santo sembravano dei demoni! Terminata questa prima funzione, si misero a girare attorno alla casetta, stropicciando fortemente le mani sugli scabrosi muri, per raccogliere chissà quale altra benefica, speciale terra per imbrattarsi ancora con essa mani e faccia. Quasi tutti poi, da uno spiraglio aperto in un muro della casetta, lasciarono cadere al di dentro delle monete. Ne ho visti diversi a gettare un tallero!

Domandai per curiosità « ma, ogni musulmano che passa deve lasciare il suo obolo? » « Sì » mi rispose uno ». « E chi fa la guardia a quel denaro? » « *Allah!* » mi rispose un'altro. « E se uno » soggiunsi, « entra nella tomba e prende quel denaro? » « Se è un povero » mi risposero « fa bene a prenderlo; se è uno che non ne ha bisogno, è un ladro, e perciò il mangiare che comprerà con quel denaro sarà per lui veleno; dopo un giorno morrà. »

Giunti nella piana sottostante bella, ricca di vegetazione e d'acqua stabilii il campo.

L'indomani alle dieci ero ad Agulà dove per la bellezza del sito, e per l'abbondanza dell'acqua, Negus Johannes fece costruire, molti anni or sono, per suo uso, delle case grandissime ed una chiesa, circondate da un estesissimo muraglione. E Negus Johannes non deve certamente avere avuto cattivo gusto: Agulà è in una conca splendida, il fiume, che dà nome alla località, è largo molto ed ha acqua in tutte le stagioni dell'anno; i dintorni sono poi addirittura stupendi, come ebbi occasione di osservarli una volta, quando col Toselli rimontammo l'Agulà per circa sei ore di marcia. Arrivammo, quella volta, in una località ove sorgeva un paesetto chiamato Adi-Comessal, nel mezzo d'una piana incantevole, con boschetti, palme e acqua ovunque, un terreno certamente atto a qualunque coltivazione e che potrebbe essere una sorgente enorme di ricchezze.

Non è qui mio còmpito il dire dei vantaggi tanto discussi della nostra Colonia, giudicati sfortunatamente quasi sempre da viaggiatori o « tourists, » dai sassi dell'Asmara alle arene di Moncullo, dirò solamente che avevamo appena cominciato a gustare i frutti delle vittorie di Coatit e di Senafè con la facile conquista dell'Agamè e con la successiva dell'Endertà, allorquando la stella che ci aveva fino ed allora protetti, ad Adua tramontò! Chissà però che non abbia a risorgere!!

Da Agulà la strada, dopo avere traversata una piana ricoperta da alberi, sale con giravolte difficili per circa un'ora fino a che non raggiunge la cresta del monte, da dove poi, attraverso un terreno continuamente ondulato, porta al ciglione di Mossobot a nord di Maccalè.

La discesa nella piana non fu scevra di difficoltà: la strada, strettissima, girava tra un precipizio a sinistra ed un enorme muraglione a picco sulla destra: I muli erano stanchi oltremodo; grossi macigni attraversavano la strada,

rendendo perciò il passaggio pericoloso; non poche volte credetti veder qualcuna delle mie povere bestie a rotolare e precipitare nel fondo della valle.

Era già tardi quando arrivammo nella vastissima piana di Maccalè: dovunque vegetazione rigogliosa e corsi d'acqua che intersecavano continuamente il terreno; in lontananza scorgevasi il palazzo del *Negus* costrutto dal Naretti [1], il paese di Maccalè e le numerose abitazioni sparse all'intorno, illuminate dagli ultimi raggi del sole. Dopo un'altra ora e mezza di marcia attraversando campi coltivati, e non so quanti piccoli rigagnoli, arrivammo a Maccalè. Erano circa dieci ore che eravamo in marcia ed i miei ascari erano stanchi, sfigurati quasi dalla polvere e dal sudore; eppure non dicevano una parola di lamento! M'arrestai per poco per orientarmi, per domandare del Maggiore Toselli, e per sapere dove dovevo accamparmi; silenzio dovunque: non un individuo al quale cercare qualche spiegazione del luogo. Già da mezz'ora giravo tra le case del paese allorquando, in lontananza, scorsi un gruppo di nostri ascari in perlustrazione. Domandai ad uno di essi:

« Sai dirmi dov'è accampato il battaglione? »

« Sopra, e vicino ad Enda-Jesus » mi rispose uno. La parola « sopra » non giunse certo gradita al mio orecchio e meno di essa, l'affermazione: « vicino » parola, che in Abissinia, gl'indigeni cominciano a pronunziare, quando mancano cinque o sei ore prima di giungere alla tappa. « E quanto ci vuole per arrivare? » soggiunsi, « Poco... » mi rispose un altro.

[1] Giacomo Naretti di Ivrea. Andò in Abissinia nel 1876 e fu accolto dal Negus Johannes che lo incaricò in principio di lavori di poca importanza; poi seppe talmente accattivarsi l'animo del Negus che lo scelse a consigliere intimo e gli ordinò la costruzione del palazzo di Maccalè. Occupata Massaua dagl'Italiani nel 1885, Naretti abbandonò l'Abissinia.

Mi rimisi in marcia un'altra volta: Uno di quei della scorta era in testa come guida. Il sentiero era quasi a picco, i muli scivolavano sulle roccie. Dopo un'ora circa di salita continua la guida mi disse:

« Siamo arrivati. » Infatti, eravamo su uno spianato non molto vasto; alla mia sinistra vedevo tende illuminate, sulla destra una specie di torrione — la chiesa di Enda-Jesus — in lontananza sui monti di Afgol Gheorghis [1] il telegrafo ottico che mandava lampi.

Ad evitare la sorpresa, che altri venisse a dirmi che il maggiore Toselli era in qualche altro posto, feci scaricare i muli, stabilii l'accampamento e feci rizzare la mia tenda. Mentre davo qualche ordine mi sentii chiamare a nome. Era il tenente medico Jacopetti [2] il quale gentilmente mi accompagnò dal maggiore Toselli. « Bunasseira » mi disse Toselli nel vedermi « s'accomodi e mangi con noi. » Fra i commensali era il simpatico Bissoni del *Secolo* mio compagno di mensa ad Adigrat durante le operazioni di Debrailà.

Divorai il succolento pranzo della mensa comando, ringraziai il Maggiore, che mi diede appuntamento per l'indomani, e corsi sotto alla mia tenda dove non tardai ad addormentarmi.

[1] A sud di Maccalè sulla via Inglese, dove era in osservazione il generale Arimondi con poche truppe e con una stazione del telegrafo ottico che corrispondeva con quella situata sull'Enda-Jesus.

[2] Addetto al 4° indigeni; morì ad Amba-Alagi.

(*a*) Itinerario seguito dalla spedizione Inglese nel 1867-68 contro il Negus Teodoro:

Stazioni	Distanza dalla stazione antecedente	Elevazione sul livello del mare
Zula	»	»
Comailè	Km. 22. 4	m. 136
Suru.	» 20. 8	» 687
Pozzi di Oudel.	» 19. 2	» 1327
Rahaguddi	» 27. 2	» 2071
Senafè	» 14. 4	» 2559
Guna-Guna	» 20. 8	» 2371
Focadà	» 23. 2	» 2550
Adigrat.	» 19. 2	» 2580
Mai Uais	» 22. 4	» 1652
Ada Bagluin.	» 24. 0	» 2616
Agulà	» 29. 1	» 2107
Dolò.	» 24. 7	» 1865
Eicullèt	» 14. 4	» 2165
Buja.	» 19. 2	» 2115
Mai Mesghi	» 13. 0	» 2377
Atzalà	» 24. 4	» 2194
Makam.	» 20. 9	» 2225
Lago Ascianghi	» 17. 7	» 2475
Menaguta	» 12. 3	» 2530
Lat	» 12. 8	» 2745
Mai Rauà	» 16. 5	» 2225
Dildi (Sorgenti dello Tzellari)	» 20. 9	» 2249
Sorgenti del Tacazzè	» 10. 4	» 3300
Tacazzè	» 18. 1	» 2376
Santarà	» 7. 7	» 2200
Gazo.	» 19. 3	» 3108
Talanta (ciglio settentrionale Altipiano)	» 25. 7	» 2773
Talanta (ciglio meridionale Altipiano).	» 8. 2	» 2814
Torrente Bascilò	» 6. 9	» 1615
Magdala	» 14. 6	» 2773

Totale Km. 580. 7.

Giornate di marcia 32.

Media del percorso giornaliero Km. 18.

(*b*) Nella sua gioventù era degiasmate governatore del Kuara, provincia fronteggiante il Sennaar. Nel 1853 sconfisse degiasmate Ubiè del Semien e Tigrè, e Burru Ghesciò del Gogiam. Si rivolse quindi contro ras Alì il più forte capo d'Abissinia e lo vinse. Allora, dall'*Abuna* (patriarca d'Abissinia) si fece incoronare Atzè (nome degli antichi Imperatori d'Etiopia). Conquistò lo Scioa, fino ad allora a lui ribelle, ed i Vollo-Galla.

Nel 1863 imprigionò Stern, missionario Inglese in Abissinia, perchè in un libro scrisse che la madre di Teodoro era tanto povera, che per campare la vita dovè vendere il *Kossu* (*) (antitodo efficacissimo contro il verme solitario) e l'Irlandese Lorenzo Krans, che era di passaggio a Gondar, perchè gli offrì un tappeto in cui il leone, che v'era disegnato ucciso, venne interpretato da Teodoro come un'allusione in cui si mostrava egli soggetto ai Turchi!...

Sui primi del 1864 incatenò e mandò sull'*Amba* (monte-fortezza) di Magdala, il console inglese Cameron che andò a reclamare la libertà dei primi prigionieri.

L'Inghilterra allora incaricò il signor Hormuzd Rassam, agente politico Inglese ad Aden, di portare una lettera della Regina Vittoria al Negus Teodoros. Col signor Rassam s'accompagnò il tenente Prideaux: la lettera fu consegnata il 25 gennaio 1866. Teodoro si obbligò di consegnare i prigionieri a Corata (sponda orientale del lago Tzana) intanto con un'altra lettera scritta alla Regina d'Inghilterra, faceva conoscere che non solo non restituiva i prigionieri, ma che teneva anche prigionieri il Rassam e tutti gli altri che aveva fatti antecedentemente arrestare, fino a che non gli avesse mandati operai per fondere cannoni e fabbricare fucili!...

Allora l'Inghilterra decise con la forza di riavere i suoi sudditi e di punire Teodoro.

Sulla fine dell'autunno del 1867 un corpo formato da 14,000 combattenti [*4 reggimenti fanteria Inglese, 10 reggimenti fanteria Indiana, 2 squadroni cavalleria Inglese, 4 reggimenti cavalleria Indiana, 1 batteria di cannoni Armstrong da 12, 1 batteria mortai da 8 pollici, 2 batterie da montagna da 7 acciaio rigato, 1 batteria di cannoni da montagna lisci, 1 batteria di racchette (12 tubi), 1 compagnia reali ingegneri, 9 compagnie zappatori e minatori Indiani*

per lavori stradali] e di 27,000 non combattenti (*Corpo del treno, personale amministrativo, domestici...*) era riunito a Zula. L'avanzata cominciò in novembre 1867.

Teodoro, abbandonato da molti dei suoi, con pochi seguaci (circa 5000 soldati e forse 40,000 tra servi, ecc.) dopo aver fatte trasportare tutte le sue artiglierie (37 cannoni costruiti da operai europei) non esclusi i due famosi cannoni chiamati uno il *Sebastopoli*, che pesava 16,000 libbre, e l'altro il *Teodoro*, si ritirò su Magdala.

Nei primi di aprile 1868 gli Inglesi erano davanti a Magdala. Il comandante Inglese Sir Robert Napier mandò a Teodoro l'ordine di consegnare tutti i prigionieri e di venire egli stesso al campo a fare atto di sottomissione.

Verso il mezzogiorno del giorno 10 aprile 1868 gli Abissini scesi dalle alture di Fahla (una delle ambe su cui sorge Magdala) assalirono gli Inglesi che li respinsero col fuoco degli Snider; le artiglierie di Teodoro sparavano, ma le palle arrivavano a mezza strada, il cannone *Teodoro* scoppiò, non un Inglese fu ucciso; degli Abissini circa 550 giacevano sul campo, di cui 350 morti.

Il giorno 11 Teodoro sgomentato dalle perdite e dalle continue diserzioni dei suoi mandò al campo Inglese tutti i 62 prigionieri Europei, la più parte operai e missionari. Sir Robert Napier non contento mandò a dire a Teodoro che egli stesso doveva presentarsi al campo se voleva la vita salva: tempo ventiquattro ore.

Il mattino del 13, siccome l'Imperatore non aveva ancora inviata risposta, Sir Napier ordinò l'assalto. Teodoro con pochi fidi, circa 100, s'era chiuso in Magdala. Dopo breve fuoco di fucileria la posizione fu occupata: gran parte dei soldati Abissini, le donne, gli inermi fin dal mattino erano corsi a chiedere protezione nel campo Inglese. Teodoro quando vide inutile la resistenza, quando vide gli Inglesi che scavalcavano il muro dell'ultimo suo ridotto, si uccise con un colpo di pistola.

Suo figlio Alamayo fu condotto in Inghilterra dove fu educato e dove morì nel 1879.

All'infuori delle somme spese per doni inviati nell'interno, la spedizione costò 250 milioni circa di lire italiane.

(*) *Kousso* in Amarigua (*Brayera Anthelmintica*) medicina usata contro il verme solitario. Non esiste nella Colonia, ma abbonda nelle altre parti d'Abissinia; come surrogato si usa nel Tigrè l'*Oxalis Anthelmintica* (*Oxalidaceae-Geraniaceae*) in tigrignà *habbe-ciacco* pianta i cui bulbi triturati e mescolati con *berzì* (acqua di mele) e birra, formano la medicina più usata contro la tenia. In mancanza di queste due si usa l'*Albizzia Anthelmintica* (*Mimosaceae*) in tigrignà *Mussennà* o *Bessennà* albero la cui corteccia contiene uno dei più efficaci rimedi contro la tenia. Abbonda specialmente nelle vicinanze di Cheren e presso l'Ansèba (da G. Schwelnfurth).

N. B. Per seguire le note geografiche di questo libro, fra le varie carte comparse in questi ultimi anni sull'Abissinia, consiglio al lettore quella *Dimostrativa del Tenente Colonnello de Chaurand*, quella del Corpo di Stato Maggiore *(Carta provvisoria della regione compresa fra Asmara Halai, Adigrat ed Adua — da 1: 20,000 — Maggio 1897)* e come carta d'insieme il foglio n. 6 della carta d'Africa del Justus Perthés (Sektion Abessinien).

Capitolo II.

Maccalè, le chiese, il palazzo del Negus Joannes — Importanza di Maccalè — Come e perchè l'abbiamo occupata e tenuta — Dove sorgeva il forte, le idee e gli ordini di Toselli — L'Enda Jesus.

Maccalè, a 2100 m. circa sul livello del mare, è città Abissina di molta importanza per la ricchezza del suolo. La città propriamente detta, sorge nella parte piana della conca formata dai monti che la circondano, tra due fiumicelli, uno dei quali, il più importante, raccolte le acque che scendono dall'altura di Gargamhessa e da quella su cui sorge Enda Jesus, attraversa il bosco dove trovansi le chiese, lascia a destra il palazzo del Negus, e dopo breve corso va a gittarsi nel Ghevat (Tacazzè).

A Maccalè aggiungono bellezza le molte case dei capi Abissini sparse qua e là su i pendii del Gargamhessa e su quelli dell'altura più a nord, il Saladerò; tutte circondate da alberi e da muri di cinta. Nel bosco, ad oriente della città, sorgono le due chiese sulla sponda destra dell'acqua anzidetta, circondate da piante di limoni, cedri ed alberi di alto fusto, attorno a non pochi dei quali si arrampica la vite che in Abissinia esiste ancora, solamente presso qualche chiesa, per concessione speciale fatta da Negus Teodoros, quando, ad impedire che i sudditi dell'impero si ubbriacassero, ordinò che tutte le viti dell'*oina-dega* [1] fossero tagliate.

[1] *Oina-dega* (*oina*, uva, *dega*, montagna): L'Abissinia è divisa secondo le altitudini in tre parti: *dega*, la parte più alta; *oina-dega* la media dove cresce la vite, la più bassa, la pianura, *cuolla*.

Le chiese erano: una a forma di grande *tukul* Abissino, vale a dire col muro esterno cilindrico ed il tetto conico in paglia; l'altra a forma rettangolare e col tetto pure in paglia a pioventi, corrispondenti alle quattro facciate.

La prima non era molto grande e quando io la visitai non era ancora ultimata. Al centro sorgeva il Santorum costruzione in muratura concentrica a quella del muro esterno, dentro al quale si conservano le cose sacre ed il tabernacolo in legno, lavoro indigeno talvolta accurato e d'una certa precisione; l'ingresso al Santorum non è permesso che ai preti. Attorno ai muri del Santorum e dalla parte esterna osservai delle pile di casse da petrolio nelle quali erano conservate le ossa di capi defunti e d'una certa importanza [1], ai quali solo è permesso essere seppelliti nel recinto della chiesa: gli altri sono tumulati attorno ed al difuori del recinto che la comprende; quelli che non sono cristiani, molto distante dal luogo sacro.

L'altra chiesa era più grande e più ricca; molte madonne in cromolitografia, acquistate in Europa, erano incollate sui muri, molte le statuette della Vergine, molti i quadri pure in cromolitografie rappresentanti Gesù Cristo. Di pitture Abissine non ne osservai. Un panno rosso tirato tra i due lati lunghi della chiesa, racchiudeva piccolo spazio riservato al Santorum. A terra erano distesi molti tappeti e qualcuno di valore.

Le chiese in Abissinia sono sufficientemente spaziose e talvolta tenute con una certa proprietà; cosa strana, se si pensa che alle cure dei luoghi sacri sono addetti i preti i quali sono la gente meno pulita di tutta l'Abissinia. L'Abis-

[1] Dopo Amba-Alagi ras Maconen fece raccogliere tutti i cadaveri dei bianchi. Identificato il cadavere di Toselli, lo fece seppellire nella chiesa di Bet-Mariam, e poi fece sparare sulla tomba molte salve di fucileria: onore che in Abissinia non si rende che alle persone che hanno fama di forti e valorosi.

sino del popolo, salvo poche eccezioni, non si lava mai: il giorno di Koddus Joannes (S. Giovanni), seguendo la tradizione in memoria del battesimo, tutti, dal Negus all'ultimo individuo, si recano ad un fiume dove si tuffano e scherzano, e così scherzando si lavano senza accorgersene una volta all'anno.

Altra costruzione sorgeva al lato delle due chiese; una specie di campanile molto alto, con due campane che mi dissero regalate dagli Italiani Ciò che maggiormente attira l'attenzione di chi visita Maccalè è senza dubbio il palazzo del Negus, costruzione veramente ammirevole per quei paesi, dove la maggior parte della gente vive rannicchiata in miseri tukul od in qualche altra casetta in muratura. Negus Joannes ebbe sempre per Maccalè una speciale predilezione, e perciò ordinò all'ingegnere Naretti di costruirgli un palazzo che si accostasse per forma e per dimensioni a quelli d'Europa.

Il Negus mise a disposizione del Naretti, non so quante centinaia di lavoratori e di individui pel trasporto di materiali, della calce e della legna che trovansi molto distante dalla città.

Come mi dissero, occorsero sette anni di lavoro per portare a compimento l'opera. Il Naretti ebbe la fortuna di trovare della pietra da calce della quale si servì construendo una fornace, che ancora esiste a qualche ora di strada da Maccalè.

Il palazzo sorge a breve distanza dalla città, al centro di una estesa pianura che serve da mercato; esso è a due piani: il pianterreno è una grande navata con pavimento accuratamente battuto, ai lati della vasta sala si osservano due file di colonne in muratura a base rettangolare sormontate da capitelli; sui muri dei fianchi si aprono grandi finestroni; in fondo alla sala una scala con ringhiera in legno per cui si accede al piano superiore, dov'è la sala del trono.

Il trono consiste in una gran sedia con spalliera sormontata da una gran corona reale in legno finamente lavorata: vi si accede per una larga scala in legno.

Il mercato di Maccalè, uno dei più popolati dell'Abissinia, non è inferiore a quello della stessa Addis-Abeba. Il commercio del sale, uno dei più importanti di Etiopia, vi si fa su larga scala, essendo Maccalè quasi l'ultimo punto dove s'acquistano le *amolè* [1] ad un prezzo relativamente basso (un tallero vale quindici o venti amolè) poichè man mano che si va verso sud, il valore dell'amolè aumenta continuamente finchè si arriva nello Scioa dove per un tallero se ne hanno cinque.

Maccalè, oltre al vantaggio d'essere la capitale di una regione (Endertà) ubertosa ogni dire, e che convenientemente sfruttata sarebbe stata senza dubbio sorgente di ricchezza, ne ha molti dal lato politico e militare.

Tenere Maccalè voleva dire rendersi padroni dell'intera Endertà, e con la successiva occupazione di Amba-Alagi, anche dell'altra regione più a sud, l'Enda-Moeni e dell'altra a sud-ovest il Saloè.

Il Tigrè, quindi, un terzo dell'Impero d'Etiopia sarebbe stato sotto il dominio italiano: aggiunta questa parte ai nostri possedimenti allora fino a Cassala [2] noi avremmo avuto

[1] Prisma di sale del peso di circa 850 grammi, e delle dimensioni m. 0,270 × 0,045 × 0,010.

[2] Sul Gasc città mahdista importante a 200 chilometri da Agordat, sulla via che per Suakim e per la Colonia conduce dal Sudan al Mar Rosso. Essa è circondata da vastissimi campi di *dura* (*eleusine-tokusso*). Fu occupata dal generale Baratieri dopo breve combattimento il 17 luglio 1894.

una regione estesa forse quanto l'Italia. Se le sorti della guerra ci fossero state favorevoli, noi avremmo tenute quelle regioni che unite all'Agamè avrebbero giustificata la nostra presenza in Africa, compensandoci col tempo, per la straordinaria produttività del suolo, con la possibilità di una pronta colonizzazione, delle inutili passività che ci procurarono le terre dove ora siamo rimasti.

A Maccalè per Asbi [1], come ad Adigrat pel Gunda-Gundè [2], affluiscono le grandi carovane di *amolè* che forniscono tutta l'Abissinia, e che costituiscono, pel piccolo commercio, lo spezzato del tallero [3] di Maria Teresa, la moneta corrente, l'unica che si conosca in tutto il vasto Impero e che giunge fino ai suoi più lontani confini.

Menelich, nello Scioa ha cercato di surrogare i talleri di Maria Teresa con quelli che s'è fatti coniare con la sua effigie in Francia [4] e le *amolè* con i mezzi talleri, i quarti e gli ottavi (*Maallec*).

Gli Abissini non hanno fatto palesi rimostranze, ma hanno sommessamente dimostrato, specialmente negli af-

[1] A sud-est di Adigrat.

[2] A nord-est di Adrigrat, sul torrente Oulet che va a perdersi nelle arene prima di arrivare al Mar Rosso.

[3] Del 1780 che al principio della nostra occupazione salì fino a L. 4,50; attualmente oscilla sulle tre lire.

[4] In febbraio 1895 il sig. Chefneux. uno dei più influenti francesi alla Corte d'Etiopia, portò al Negus circa 1500 talleri coniati coll'effigie dell'Imperatore da una parte e con il leone Abissino che tiene la croce, dall'altra.

In luglio 1895 un campione di questi talleri venne mandato nel Tigrè a ras Mangascià. In quell'epoca appunto il Ras aveva fatto legare uu nostro informatore; invece di fargli tagliare la mano lo rimandò a Toselli con tre dei nuovi talleri perchè mostrasse al maggiore che anche l'Abissinia aveva la sua moneta. Toselli in risposta inviò al Ras un caricatoio con cartucce del nuovo fucile a piccolo calibro mod. 1891.

fari, come essi preferivano il vecchio tallero e la vecchia *amolè*.

Non poche volte ho visto sul mercato le guardie di Menelich arrestare, legare, bastonare, e sequestrare tutte le mercanzie per punizione, a quelli che facevano difficoltà o non volevano accettare il nuovo tallero del Negus.

Maccalè, per l'Enda-Moeni e per lo Zabul, ci metteva in più diretta comunicazione con Assab [1] e con i Dancali [2] di Aussa [3] il cui Sultano Mhomed Anfari [4] allora

[1] Sul Mar Rosso a N. O. dello stretto di Bab-el-Mandeb. Nel 1880 il professore Sapeto, lazzarista, per conto della Società Florio e Rubattino, acquistò dal Sultano di Raheita, e da altri piccoli sultani Dankali, il tratto di costa tra Capo Santiar e Capo Damah, comprendente tutte le isolette circonvicine, Assab e Buia, per 23500 talleri. La Società aveva intenzione di servirsi di quella baja come deposito carbone, il Governo quello di cercare una via che da questo luogo potesse condurre nello Scioa o nell'Harrar. Nel 1881 dai Dankali, a 6 giorni da Beilul, veniva massacrato il viaggiatore Giulietti mentre appunto cercava questa strada. Il 28 febbraio 1882 l'Inghilterra riconosceva la sovranità dell'Italia sul territorio acquistato dalla Società Rubattino che il 10 marzo dello stesso anno lo cedeva al Governo. Con legge 5 luglio 1882 quel litorale prese il nome di « Colonia Italiana ».

[2] Dancali o Danakil, una delle tribù abitanti il paese Afar, che, secondo le tradizioni, molti anni fa occuparono il luogo, scacciandone i Galla i quali furono obbligati a ritirasi verso l'interno.

Il paese Afar (da *A' far* che vuol dire polvere) fu così chiamato dal numero straordinario di uomini, gli Adal, che lo invasero scacciandone gli Issa-Somali, i Gada-Bursi e gli Habr-Aual, che l'abitavano.

[3] Il territorio che comprende i laghi dove vanno a finire il Gualima, l'Auasc ed altri corsi d'acqua provenienti da sud.

[4] Mhoamed-Anfari Sultano d'Aussa. Nel 1887 firmava con l'Italia un trattato col quale rinunziava a Beilul ed adiacenze. In luglio dello stesso anno si obbligò con altro trattato e

nostro amico, ci sarebbe stato di non poco aiuto, come musulmano, contro gli Abissini dei quali da gran tempo cercava di liberarsi, per le continue scorrerie che essi facevano nel suo territorio, discendendo per le strade che da Borù-Mieda [1] o dal lago Aic [2] menano nel cuore della regione Aussa.

I Galla degli Azubò [3] e delle vicine regioni, — attraverso ai quali Menelich dopo la vittoria d'Adua, dovette passare a cannonate — sarebbero stati a nostro contatto più facilmente, e col tempo, risentendo i benefici della nostra protezione o dominio, ci avrebbero resi utili servigi. Maccalè è nodo importante di molte strade che conducono al mare per l'Asbiderà [4] ad Adigrat seguendo a nord la via Inglese, con diramazione ad Adua per Hausien, e ad Adua direttamente pel Gheraltà.

con l'aiuto del nostro Governo, a far tracciare e rendere sicura una strada da Assab allo Scioa. Il 10 agosto 1887 firmò altra convenzione con cui accordava libertà di commercio agli Italiani per la via di Assab-Aussa-Scioa.

Nel 1888, il 9 dicembre, per le pratiche di Antonelli, agente diplomatico d'Italia presso Menelich, firmò un trattato col quale riconosceva il protettorato dell'Italia.

In luglio 1895 una missione diretta dal capitano Persico e tenente d'artiglieria Giannini riescì ad ottenere di farlo staccare da Menelich e dichiararsi decisamente nostro partigiano, aiutandoci contro il Negus. Attualmente, per la disfatta d'Adua poco più sperando dagli Italiani e per la sconfitta subita ad Adele-Gubo, sua capitale, Mhoamed-Anfari, Sultano d'Aussa, riconobbe suo protettore il Negus Menelich al quale paga un tributo.

[1] Città la più grande dei Vollo-Galla.

[2] Incantevole lago a N. E. di Borumieda.

[3] Azubò, Azabò, Oromo-Azabò (Oromo nome generico dato ai Galla) abitano il versante orientale dell'altipiano ad est, del lago Ascianghi — città importante, Zabul che secondo le tradizioni sarebbe stata residenza d'imperatori.

[4] A S. E di Adigrat.

* *

L'occupazione di Maccalè, dell'Endertà e dell'Enda Moeni furono una conseguenza della vittoria di Debrailà alle quali sommariamente condurrò il lettore con la successione dei fatti.

Fin da maggio 1895, vale a dire un paio di mesi dopo l'occupazione, da parte nostra, dell'Agamè, si sapeva dei preparativi o per lo meno del desiderio che aveva Menelich di fare la guerra all'Eritrea, spinto a ciò dai grandi passi che noi facevamo nelle sue terre, dai consigli dei capi Tigrini della sua Corte, da Mangascià che gli rammentava le promesse di soccorsi fattegli nei patti [1] di Addis-Abebà,[2] dagli Europei [3]

[1] Ai primi di giugno 1894 Ras Mangascià giunse ad Addis-Abebà. Il 9 dello stesso mese, con un sasso al collo e che doveva deporre ai piedi del Negus in segno di sottomissione, fu ricevuto dall'Imperatore che lo accolse solennemente, facendo sparare in suo onore i quaranta cannoni hotckis che possiede e le sue mitragliatrici.

Pochi giorni dopo, il 18, veniva freddamente ricevuto il colonnello Piano recatosi nello Scioa per domandare a Menelich di rinnovare il trattato di Uccialli.

[2] Addis-Abebà, (in amarico; « nuovo fiore ») a 2300 metri sul livello del mare, è città sorta da pochi anni su un terreno ondulato, circondato da alture su una delle quali, ad un'ora di strada, trovasi Antotto (2600 metri sul livello del mare) l'antica capitale.

Addis-Abebà è attuale residenza del Negus e perciò capitale d'Abissinia da 9 anni.

[3] La colonia Europea nello Scioa non è molto numerosa. L'ingegnere Ilg incaricato generalmente della politica estera, Mr Savourè agiato commerciante in oro, denti d'elefante, ecc. e già direttore della disciolta Società Franco-Africana, Mr Stévenin che s'occupa d'impianti meccanici.

Mr Chefneux, Mr Clochette, Mr Moudon con incarichi vari,

che sono nello Scioa, da Taitù [1], sempre alla testa del partito nazionale e che detesta tutto ciò che sa di straniero, dai Ras e dal popolo che cominciava a meravigliarsi come il Negus, reduce dalle vittorie sui Vollamo [2] permettesse agli italiani d'occupare a poco a poco tutta l'Abissinia.

Certo, alla fine di maggio 1895, Menelich era a Borumieda con quasi tutti i suoi Ras, meno Ras Darghè [3] che

il signor Ducrian commerciante armeno con famiglia; un paio di greci con lavori di poca importanza. Balambaras Gheorgbis e Mec-Kelby, il primo greco il secondo scozzese, che da 32 anni sono nello Scioa dove vivono e prolificano all'Abissina, facendo il piccolo commercio dell'oro.

[1] Imperatrice d'Etiopia, nata nel 1853; nel 1893 divenne moglie di Menelich, allorchè costui ripudiò la prima moglie Bafanà.

[2] Vollamo, regione a circa 10 giorni di marcia a sud-ovest di Antotto (al di là dell'Auasc, riva sinistra dell'Omo, nord-ovest lago Abbai o Abbalà) ricca di acqua, orzo, caffè, tabacco, cotone, dove abbondano palme e sicomori. Popolazione laboriosa di razza Galla, in gran parte cristiana e che vive di farinacei, carne e latte. Non è armata che di lance o pugnali. La ricchezza del luogo, la possibilità perciò di altre tasse e non ultimo il desiderio di riparare lo scacco subito da un tal Mangascià capo degli Arussi che nel 1890 tentò una spedizione contro i Vollamo dai quali fu respinto, furono le ragioni che indussero Menelich ad invadere quelle terre. I Vollamo con le sole lance si difesero da eroi contro migliaia e miglia di abissini armati di fucili. Ferito e prigioniero il loro Re « Tona », la lotta finì e cominciò la strage, una delle più terribili, come raccontò un testimone oculare, che ricordi l'Abissinia. Non meno di 20000 tra vecchi, fanciulli, donne ed atti alle armi furono uccisi o fatti prigionieri! Il bottino fu enorme: circa 18,000 capi di bestiame!

La spedizione è durata dal 15 novembre 1893 al 18 gennaio 1894 giorno dell'Epifania Abissina.

[3] Ras Darghè fratello di Haelù-Malacot, padre di Menelich, e perciò zio di questi. È molto vecchio, è dotato di molto cuore. Egli ama teneramente suo nipote l'Imperatore. In febbraio 1897

era rimasto nello Scioa con molti [1] soldati, ed altri capi importanti per difendere l'Impero da quella parte; il Negus del Goggiam aveva già avuto l'ordine di riunire le sue truppe e Degiac Ghessassà del Semien [2] quello di tenersi sul [3] Tecazzè in riserva; infine Ras Alula reduce dallo Scioa con altri capi e circa 3000 fucili, era nel Lasta.

Sopraggiunse la stagione delle piogge ed allora Menelich ritornò ad Adis-Abebà, dove seguitò a prepararsi per una guerra a fondo contro di noi.

E tutti i capi importanti, come Ras Oliè, che scriveva in quel frattempo d'essere nostro amico, Ras Micael [4], che aveva disposto di far causa comune con Scek-Tala [5] e con l'Anfari d'Aussa per rovesciarsi su Menelich allorquando si fosse avanzato, Ras Mangascià Atchim capo dell'Amàra [6],

a chi gli fece le condoglianze per la morte di una sua figlia rispose: « Purchè io abbia in vita Menelich ».

[1] Dicesi 80,000.

[2] Regione a sud-ovest d'Adua, sinistra del Tacazzè con montagne alte più di 3000 metri e dove, secondo molti, esistono le nevi perpetue.

[3] Tacazzè, nasce a Sud d'Ascianghi, si versa nell'Atbara presso Tomat col nome di Bahar-el-Settit.

[4] Ras Micael capo dei Vollo Galla regione tra Scioa e Tigrè comprendente i due laghi Haic ed Ardibbò e le città principali Borumieda e Magdala.

Ras Micael era musulmano e chiamavasi Mhoamed-Ali. Vinto da Negus Joannes fu obbligato a cambiar religione e farsi cristiano col nome di Micael. Egli ha in moglie una figlia di Menelich. È a capo di un esercito molto numeroso ma non troppo bene armato.

[5] Capo dell'Ascianto e venerato Santone musulmano, parente di Ras Micael, usava vivere nell'alta valle del Gualima.

[6] Amàra, una delle quattro regioni che formano l'Impero d'Etiopia. Essa comprende quella parte dell'altipiano racchiusa al N. dal f. Tacazzè a S. dal lago Tzana e dall'Abbai. A capo di questa regione è Ras Mangascià Atkim, chiamato anche Ras Mangascià Bituoded.

il Negus Tecla-Aimanot del Goggiam [1], Ras Maconen, erano tutta gente più che al corrente di quello che dovevano fare: prepararsi ed a piogge ultimate riunirsi per gettarsi su di noi, ed intanto scriverci ed ingannarci, dicendo che non avrebbero giammai osato di attaccare, ecc.

Maconen [2], informato sempre di tutto quanto avviene

[1] Attuale Re del Goggiam (una delle quattro regioni che formano l'Etiopia). Comprende la parte di altipiano racchiusa tra il lago Tzana e la destra dell'Ablai.

[2] Ras Maconen, capo dell'Harrar, è cugino del Negus poichè sua madre è sorella di Haelù-Malacot, padre di Menelich. Comanda l'Harrar e tutta la regione circostante fino a Biacaboba (a 6 tappe da Zeila ed a sud-ovest da questa) e fino all'Auase ad ovest. Un suo sottocapo Fitaurari Dessalen è già nell'Ogaden ed un altro, Fitaurari Uald-Emanuel è già arrivato sullo Scebeli.

L'Harrar fu occupato da Menelich nel 1885 dopo la facile vittoria di Ciallanco (due tappe ad ovest d'Harrar) in cui l'Emiro Abdullai, Galla, dopo poche ore di combattimento fu interamente sbaragliato. A proposito di questa battaglia dicesi che Menelich, accampato davanti a Ciallanco, stava mangiando allorchè gli vennero a riferire che le sue truppe più avanzate s'erano attaccate con quelle dell'Emiro Abdulai: fece appena a tempo a montare a cavallo seguito dai suoi per raggiungere le truppe impegnate che Abdullai con tutti i suoi era già in fuga.

Attualmente Abdullai è un povero Cagnasmac che vive da misero nella città dove comandava. Uno dei suoi figliuoli è già convertito al cristianesimo.

Harrar è città non molto antica costrutta, secondo le storie, dall'Emiro Nur nel 1560, circa, quando sconfisse Atiè Galauedos Negus d'Etiopia, la cui testa venne portata alla vedova di Mhoamed-Grange il conquistatore dell'Abissinia.

La città ha cinque porte, un muro che la circonda e case in muratura, è abitata da Amàra, (cristiani), Oromo, (Galla musulmani), Arghetta (Galla musulmani). Nei dintorni di Harrar a qualche villaggio si dava il nome di Hararghè che poi fu dato a tutta la regione. L'antica città sorgeva poco discosto dall'attuale.

Due corsi d'acqua corrono perennemente attorno alla città

in Europa, sapeva benissimo che noialtri non avremmo giammai sbarcato un corpo a Zeila [1], e si fece tanto impressionare dell'arrivo di un nostro incrociatore in quelle acque che, sulla fine di settembre, a piogge appena ultimate, chiamato dal Negus obbedì e si recò nello Scioa.

Ras Mangascià, che aveva passato le piogge fra i Taltal, il Tembien, Antalo e Maccalè, riunendo soldati e preparandosi alla guerra, alla fine di settembre 1895 con i primi soccorsi ricevuti da Ras Oliè [2], riunì 4000 uomini con i

e servono per le irrigazioni delle straordinarie piantagioni di caffè che formano la ricchezza di quel luogo. Salvo errore, e secondo quanto mi disse persona degna di fede, il solo Harrar per introiti di dogana, frutterebbe al Negus 18 milioni di lire all'anno!

Maconen è intelligentissimo capo Abissino, il migliore dei generali del Negus ed il più fidato. Comanda a più di 18,000 ottimi e vecchi soldati armati quasi tutti di fucili Gras e Berdan. Maconen è Abissino convinto, appartiene al partito nazionale Etiopico del quale è il migliore e più forte campione. Sa destreggiarsi benissimo con gli Europei dei quali capisce le mene e gli scopi. Convintissimo, sicuro d'essere il futuro Negus Neghesti non avrà mai bisogno di muovere guerra al Negus Menelich. Caduta l'egemonia Tigrina in Abissinia egli, sicuro guardiano, ne afferma la Scioana stabilendosi ad Adua a due giorni da noi, scortato da 5000 ottimi soldati e risolvendo il problema di evitare « stati cuscinetto » tra Eritrea e Scioa (Gennaio 1899).

[1] Zeila possedimento inglese a sud dello stretto di Bab-el-Mandeb ed a cui fanno capo quasi tutte le carovane provevenienti dall'interno dell'Abissinia cariche di caffè, nonchè quelle che arrivano cariche di pelli condotte da Galla e Somali. Zeila ha una guarnigione forse di 50 soldati indiani con un tenente residente, Inglese, che s'occupa di tutto. A S. E. trovasi Bèrbera con un capitano e circa 80 soldati Indiani. Ad ovest di questa, Bulaar con un sott'ufficiale e pochi soldati.

[2] Ras Oliè, fratello di Taitù, è capo dell'Yeggiù, ricca provincia a sud del Lasta.

quali si recò a Debrailà per gettarsi all'improvviso sui nostri possedimenti dell'Agamè.

Il Governatore, che era giunto in Colonia il 26 settembre dall'Italia, appena seppe degli armamenti di Mangascià riunì ad Adigrat 5 battaglioni Indigeni, un battaglione cacciatori, e due batterie da montagna (10 cannoni) — circa 7500 fucili — ed il 6 ottobre era a Dongollo. Il battaglione Toselli, con incarico di girare a sud e tagliare al Ras la ritirata su Ascianghi, fece una splendida marcia, ma il Ras avvertito di ciò, nella notte dall'8 ai 9 abbandonò la posizione di Debrailà [1] lasciandovi a guardia 1400 dei suoi. Il mattino del 9 il maggiore Ameglio [2], trovata occupata la posizione da questa retroguardia di Mangascià con opportuna, intelligente iniziativa, lanciò all'assalto 6 compagnie sostenute dall'Artiglieria che, spazzata la cresta dell'altura, permise alle fanterie di occupare la posizione, dalla quale facilmente scacciarono le truppe Abissine.

Il nemico lasciò sul campo 20 morti, i nostri 11, e circa trenta feriti.

Fra i pochi prigionieri, che i nostri fecero a Debrailà, c'era Cagnasmac Ailu-Mariam ferito ad un braccio. Io lo vidi quando lo portarono ad Adigrat dove fu amorevolmente curato e gli parlai anche per domandargli qualche cosa sull'effetto del nostro tiro: Mi disse poco, solo mi aggiunse « anche noi abbiamo dei cannoni; adesso avete vinto

[1] A S. O. di Antalo.

[2] Ora tenente colonnello, già comandante la zona di Adua e del 5° Battaglione Indigeni. È cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, decorato delle medaglie d'argento al valor militare pei combattimenti sostenuti per la liberazione di Adrigat. Cavaliere di due ordini per benemerenze speciali e per l'attiva parte presa col suo invincibile battaglione nel proteggere la ritirata dei nostri dopo Adua.

voialtri, perchè così ha voluto Iddio, ma aspettate un paio di mesi e vedrete quanti saremo; vedrete i soldati di Menelich, essi sono tanti quante le cavallette ».

Dopo la vittoria di Debrailà il 14 ottobre, il generale Arimondi con una colonna composta di tre battaglioni ed una batteria arrivò ad Amba Alagi dove liberò Ras Sebat, già capo dell'Agamè, tenuto in catene da Ras Mangascià: Il Ras si presentò al Governatore che lo nominò capo dell'Endertà e Degiac Ali, mostratosi nostro amico, fu fatto capo dell'Enda-Moeni. Il maggiore Toselli con un battaglione e quattro pezzi fu lasciato ad Antalo.

Il 18 ottobre 1895 il generale Baratieri giunse a Maccalè dove, dopo aver studiato quali possibilità di difesa offriva quella posizione, stabilì di costruire un forte sull'Enda-Jesus.

Per i lavori del forte di Enda-Jesus furono perciò lasciati due battaglioni indigeni ed una batteria di quattro pezzi per armarlo prontamente all'evenienza.

Il generale Baratieri per Adua si recò a Massaua da dove nominò Arimondi comandante del Tigrè, vale a dire di tutte le province a Sud del Mareb-Belesa [1] Muna [2] con tre battaglioni ed una batteria, le bande d'Adua e d'Adigrat; sede di questo nuovo comando, Adigrat.

Verso la fine di ottobre si sparse la nuova in Colonia ed in Italia che Menelich aveva avuta la lingua paralizzata da un fulmine, ed in seguito che era morto; notizia sparsa a bella posta per addormentare l'attenzione Italiana sui movimenti del Negus, che da circa un mese era in marcia pel Tigrè, mentre i suoi Ras, che l'avevano preceduto, s'erano già riuniti presso il lago d'Ascianghi a Ras Mangascià reduce dal combattimento di Debrailà.

Le cose erano a questo punto allorquando arrivai a Maccalè (29 ottobre 1895).

[1] Affluente di sinistra del Mareb.

[2] Corso d'acqua che s'impaluda prima di giungere nel Mar Rosso.

* *

Il mattino 30 ottobre 1895 fui destato di buon'ora da un assordante vocio, dal rumore incessante di quelli che lavoravano attorno alle mine od a spaccar sassi, e specialmente dal passaggio continuo di gente che urtava contro i picchetti della mia tenda. Fui ben presto in piedi, spinto dalla curiosità di osservare più da vicino quella specie d'inferno che sembrava mi circondasse. Lunghe colonne di ascari, carichi di sassi o di ceste contenenti terra, salivano e scendevano dai lati dello spiazzale sotto l'Enda; tutti parlavano, tutti cantarellavano... Gli ufficiali [1], sul muro appena incominciato, con un filo a piombo controllavano le pendenze delle scarpe o con metri misuravano spessori ed altezze; i soldati del genio aiutati da qualche indigeno, più pratico degli altri, mettevano a posto le pietre per la costruzione del muro a secco. Più in là un polverio straordinario: erano un centinaio di ascari che scaricavano le ceste di terra per empire un fosso, dove doveva sorgere la banchina; buluk [2] interi arrivavano carichi di legna [3] tolte alle case che si distruggevano sui pendii dell'Enda, altri carichi di canne [4], altri di orzo e di grano [5] acquistato nei dintorni.

[1] Dovendosi il forte terminare nel minor tempo possibile il maggiore Toselli assegnò ad ogni compagnia un tratto di muro da costruire; la direzione generale del lavoro era però affidata al t nente del genio Luccio.

[2] Circa 30 ascari che vengono comandati da un *buluc-bascì.*

[3] La legna a Macallè mancava e bisognava perciò andarla a prendere molto lontano, oppure si era obbligati a servirsi di quella che si ricavava dalle case che si demolivano. Quella necessaria per la costruzione dei campi degli ascari come quella da ardere, appunto per la penuria, era generalmente distribuita dal comando.

[4] Per le sollecite costruzioni dei tukul, specialmente per la ossatura dei tetti, in mancanza di legna.

[5] Che abbonda a Macallè e Toselli ne approfittò per fornire il magazzino del forte.

Mentre osservavo quello spettacolo, Negussiè, l'interprete del Comando, venne a dirmi che il maggiore mi desiderava.

« Bunasseira[1] » mi disse il maggiore Toselli, vedendomi « non possiamo stare assieme però che una mezz'ora, guardi, sono già lì che mi attendono i capi del paese... siamo in principio e bisogna cercare di accontentarli ».

Ci dirigemmo sul lato orientale del piazzale dove il terreno discendeva leggermente, e dove, secondo gli ordini che il Toselli mi diede, dovevo far costruire il campo per gli ascari.

— E, quanti colpi ha? — mi domandò il Maggiore.

— Duecento.

— E perchè così pochi?

— Io ho avuto ordine di partire con due cannoni da montagna ed ho portato presso a poco quanto prescrive la dotazione d'una sezione d'artiglieria indigena.

— Troverà altre munizioni — aggiunse il Maggiore — in polveriera, che per ora è unita al magazzino della Sussistenza; altre ne arriveranno e così ci metteremo a posto un po'alla volta.

Attraversammo il piazzale attorno al quale cominciavano a sorgere le mura del nuovo forte. Strada facendo Toselli facendomi osservare i lavori, mi diceva: « Come ben vede è un'opera cominciata alla meglio: la pietra per fortuna l'abbiamo vicina, lavorano gl' indigeni con qualche bianco del genio; altri non posso chiamarne: i bianchi costano, ed io ho ordine di fare delle economie[2] ».

[1] Il maggiore Toselli era conosciuto in tutto l'esercito per il signore « Bunasseira » poichè, in qualunque ora della giornata incontrava qualcuno di sua conoscenza incominciava il suo discorso col dargli la buona sera in piemontese.

[2] A Macallè ogni soldato bianco veniva a costare circa nove lire al giorno.

Entrammo per una porticina nell'Enda attraverso spine, euforbie [1] e sassi accumulati che indicavano tombe. Per un difficile sentiero ci arrampicammo sulla seconda cinta dove sorgeva al centro la vera chiesa. Dovunque piante e spine; a sinistra cassettoni, arredi sacri, bibbie e negarit [2] ricoperti di raso.

« Ecco, già cominciano a sgombrare la chiesa » riprese a dire il Maggiore. « È già da qualche tempo che cerco di sollecitare questi preti, ma sembra che non abbiano volontà di far presto. Per deciderli ad abbandonare questo luogo ho dovuto prometter loro 1000 talleri ed obbligarmi a fare costruire un'altra chiesa dov'essi mi indicheranno. »

Sempre attraverso tombe riuscimmo per la porta sud ad entrare nella chiesa; un locale in muratura alto circa cinque metri, col tetto quasi rovinato, due lati lunghi otto metri, gli altri sei; al centro un muro che divideva lo spazio in due parti, in una delle quali era un tabernacolo in legno, unico oggetto rimasto poichè gli altri erano stati asportati pochi giorni prima. La chiesa era circondata per tre lati circa da un'intercapedine della larghezza di un metro. « Qui » mi disse Toselli « faremo la nostra polve-

[1] Euforbia, *Euphorbia-Abyssinica* (*Euphorbiaceae*) in Tigrignà *kolkuall*, nasce tra 1,500 e 2,000 metri, ed è sparsa per tutta l'Abissinia. Molte volte alcune foreste non sono formate che da euforbie alte talvolta più di 10 metri. Le parti di questa pianta abbondano di un succo bianco latteo dal quale si cercò estrarre il caucciuk, ma la lavorazione fu impossibile perchè gli operai si ammalarono causa le sostanze secondarie e pericolose contenute nel succo Gli Abissini temono molto il succo di questa pianta perchè lo riconoscono micidiale per gli occhi.

[2] Tamburo abissino di forma ovoidale o semi-sferica: in guerra, suonato con diversa cadenza, chiama a raccolta, indica di inseguire, indica ritirata, ecc. Dai preti viene usato nelle funzioni religiose.

riera; le mura sono solide fin troppo per resistere alla fucileria od a piccoli proiettili d'artiglieria ».

Dalla porta sud della chiesa sboccammo su un piccolo spianato racchiuso dal muro circolare che formava la seconda cinta dell'Enda.

« Qui » seguitò il Maggiore « bisogna cominciare a lavorare subito: tagliare queste piante, spianare, colmare le tombe, insomma costruire una piazzuola per due pezzi, salvo poi ad allargarla per poterne contenere quattro, poichè altri due cannoni li ho richiesti e mi giungeranno quanto prima. Per ora, con questi due soli cannoni noi dobbiamo saperci destreggiare, in modo da ritrarne il maggiore utile possibile; dal posto in cui siamo si comanda il primo sbocco degli Abissini nella piana: se ci daranno tempo seguiteremo il forte, altrimenti bisognerà ridursi nella sola Enda dove i due cannoni con un po' di fanteria faranno resistenza, mentre io con la batteria e col resto del battaglione sarò avanti e sui monti ».

Dalla posizione suddetta si comandava infatti tutta la piana che si svolge ad oriente del villaggio di Jenda-Jesus, (situato a 1,050 metri a sud della chiesa e già in via di demolizione, per impedire che vi si annidasse il nemico) e nella quale poteva sboccare un corpo proveniente da Eichellet[1], deciso ad attaccare il forte per non lasciarselo alle spalle, qualora avesse seguitato ad avanzare per Agulà. Ad occidente la posizione con qualche lavoro, permetteva di battere con tiri obliqui la piana attorno Maccalè dove sboccava la strada Antalo-Celiquot[2].

Tutto ciò il Toselli stabiliva per una prima difesa, in caso di improvvisa avanzata degli Abissini, salvo poi, con successivi lavori di comunicazione attorno ai muri della

[1] Sulla via inglese ad est di Antalo.

[2] A sud di Maccalè sulla via che staccandosi dalla strada inglese, per Antalo conduce a Maccalè.

chiesa, di far costruire altre piazzuole corrispondenti agli altri tre lati, e così battere: verso oriente la piana che si estendeva ai piedi delle alture, dove trovavasi il Gargambessa e che dai 1,000 ai 4,500 metri circondava il forte, con dominio costante; verso nord-ovest, direttamente Macallè, e la piana circostante; verso nord il ciglio delle alture suddette oltremodo minaccioso, specialmente dai 1,000 ai 2,000 metri, dove un nemico con poche artiglierie avrebbe in breve tempo non distrutto, ma annientato il forte. Inconveniente troppo evidente per non essere compreso dal Toselli, il quale in proposito mi disse: « Quelle alture danno certamente incomodo, ma ho già disposto perchè venga da Adigrat il tenente Paoletti, per costruire su esse un piccolo trinceramento a 1000 metri circa dal forte, dove con una centuria al massimo e con delle mitragliatrici s'impedirà al nemico di occupare la cresta (2,235 metri circa sul livello del mare) per disturbare l'opera ».

L'Enda-Jesus (la chiesa di Gesù) a 2,230 metri circa sul livello del mare sorgeva sulla sommità di una altura a 1,200 metri circa a sud-est di Macallè. Il lato occidentale di detta altura non era accessibile che per un difficile sentiero che in circa mezz'ora da Macallè conduceva sotto i muri dell'Enda.

Il versante nord, anche di difficile ascesa, e quello meridionale delle alture già nominate dominanti a nord l'Enda, che da ora in poi chiameremo del Gargambessa, racchiudevano una delle acque, quella che poi passava sotto le chiese di Macallè e sotto il villaggio.

Il lato sud scendeva dolcemente nella pianura dove trovavasi il villaggio di Enda-Jesus. A metà distanza tra

questo e la chiesa di Enda-Jesus nasceva un ruscello che per un burrone si dirigeva verso occidente, passando presso il villaggio di Macallè: dal lato est dell'altura si scendeva comodamente in una piana coltivata.

Su i due corsi d'acqua, la fucileria e l'artiglieria del forte non potevano avere nessuno effetto, poichè il fondo del fosso, dove l'acqua correva, non era visibile, non solo, ma un nemico che a valle avesse rimontato, fuori portata del cannone, il corso giungeva al coperto fino alle sorgenti dove noi attingevamo. Il maggiore Toselli a ciò non volle dare importanza, quantunque convenisse sugli inconvenienti: mi disse che della sorgente sud poco se ne curava, essendo l'acqua in minima quantità e di durata incerta, e che in tutti i casi poca fanteria e qualche mitragliera avrebbero potuto farla rispettare. Circa la sorgente a nord egli contava sul blook-haus, o ridotto, che, come sopra ho detto, voleva fare costruire sulle alture del Gargambessa allo scopo di proteggere efficacemente l'acqua da questa parte più copiosa ed anche più bevibile. Sfortunatamente gli eventi della guerra non permisero di ultimare il lavoro e così delle acque, quando fummo stretti dagli Abissini, non potemmo servircene.

I due corsi d'acqua, in proiezione orizzontale distavano dalle mura del forte: quello a nord circa 200 metri, quello a sud forse 80 metri.

Sul lato orientale dell'Enda trovavasi uno spiazzale (2,220 metri circa sul livello del mare) non molto vasto e neanche molto piano tantochè la parte centrale di esso, a causa dei rialzi del terreno, a forte ultimato, risultò più alto del ciglio di fuoco del fronte sud, perciò, chi teneva il villaggio di Enda-Jesus non solo comandava l'acqua che da quella parte scorreva quanto, essendo la quota di quel luogo più alta di quella del centro del forte, comodamente batteva l'interno dell'opera con tiri che passavano al disopra del ciglio di fuoco e che prendevano di rovescio i tiratori del fronte rivolto a nord.

Sui cigli di questo ripiano e cercando di tenersi il più che fu possibile vicino ad essi, per non rendere il forte troppo ristretto, per diminuire gli angoli morti e per accostarsi quanto più si poteva alle acque, si costruirono le mura del forte di Maccalè.

La chiesa di Enda-Jesus secondo quanto mi venne riferito a Macallè, era di costruzione Portoghese. All'esterno si osservava un muro che costituiva la prima cinta, fatto contrariamente all'usanza abissina, con grossi massi sovrapposti con arte l'uno sull'altro; detto muro aveva uno sviluppo di forse 300 metri. Entrando nella prima cinta trovavasi a sinistra una costruzione Abissina che doveva servire come abitazione dei preti, e che io trovai già trasformata in ufficio telegrafico.

Al centro quasi dello spazio che racchiudeva questa prima cinta, trovavasi un rialzo: sui fianchi ed a metà altezza circa di esso sorgeva altro muro di accurata costruzione, e che formava la seconda cinta con una porta, al disopra della quale eravi una misera casetta abissina con due campane in bronzo; a sinistra due miserissimi locali, abitazioni di preti.

Sul punto più alto del rialzo e sulla parte piana eravi la chiesa che ho già descritta: il piano della chiesa era 10 metri circa più alto del terrapieno del forte. La cinta esterna dell'Enda venne ad unirsi alle mura del forte che la racchiusero perciò « quale ridotto estremo » come diceva il Toselli, nel quale in pochi si doveva all'evenienza poter resistere per qualche giorno.

Capitolo III.

I lavori sull'Enda — L'inaugurazione del forte e a partenza di Toselli per Amba-Alagi — Le tombe Abissine.

I discorsi che mi tenne il maggiore Toselli e qualche notizia raccolta dagli amici del battaglione, mi fecero comprendere come seriamente bisognava mettersi all'opera, lavorando con assiduità. L'incarico che io avevo non era scevro di difficoltà « da solo e con i suoi ascari » mi disse Toselli, « ella deve lavorare sull'Enda; aiuti in uomini non « posso dargliene perchè non ne ho disponibili ». Io non avevo che quarantacinque ascari: una metà ebbe l'incarico di provvedere legna e paglia per la costruzione dei *tukul*, l'altra metà quello dei lavori sull'Enda, sotto la mia direzione, I lavori principiarono il 2 novembre.

Prima cosa a farsi era quella d'abbattere tutte le piante che ricoprivano la parte di terreno, che circondava la Chiesa, e che si estendeva per circa 3 metri e mezzo, misurati dai muri di questa al ciglio del muro che formava la seconda cinta dell'Enda.

Incominciai dalla parte rivolta a sud, indicatami dal Toselli come quella che sarebbe entrata per prima in azione: un'intera giornata fu necessaria per tagliare le piante, gli spini e le alte erbe di quel breve tratto. Liberato il terreno da quegli ingombri cominciarono i lavori di spianamento,

i quali consistevano nel togliere tutti i sassi che ricoprivano le tombe, nonchè quelli, talvolta molto grossi, e generalmente di forma rettangolare, che gli Abissini mettono verticalmente confitti nel terreno al centro di un elissi segnato con pietre e che indica la tomba. Siccome non mi occorreva di scavare, così quella volta non disturbai i poveri morti.

Il terreno così ridotto col ciglio del muricciuolo antistante, sporgente 40 centimetri e che mi serviva da parapetto, formava già una mediocre piazzuola. Dopo due giorni di lavoro, fra gli « urrà » degli ascari, misi in batteria i due pezzi da montagna rivolti verso il villaggio di Enda-Jesus.

Il campo degli ascari cominciava a sorgere, un *tukul* per me era in costruzione, il laboratorio, che adattai in una piccola casa datami dal Toselli presso il mio campo, era già pieno di armi da riparare.

Bisognava cominciare i lavori della polveriera ma non potevamo poichè i preti non s'erano ancor decisi a portar via l'arca di legno che v'era conservata, nè io potevo agire d'iniziativa, poichè il Toselli mi fece conoscere di non « permettere assolutamente a nessuno dei miei ascari di toccare « l'arca sacra, altrimenti i preti ne sarebbero rimasti molto « dispiaciuti, mentre a noi specialmente in questi momenti « di tanta dubbia conquista, occorreva tenerceli amici ».

Dopo qualche giorno, un mattino, mentre sistemavo le comunicazioni fra la piazzuola numero 1 (vedi schizzo) e le due laterali che da poco avevo cominciate, tre o quattro preti seguiti da sette od otto individui vennero sull'Enda, e dopo due ore di discussione tra loro, circa il modo di trasportare l'arca, si decisero di portarla fuori della Chiesa coprendola religiosamente con un lurido panno, affinchè con i nostri sguardi non profanassimo il sacro oggetto. Ciò non impedì però a me di osservarlo: era un piccolo armadio con due sportelli, che poggiava su una base di legno grossolanamente lavorata.

Quel giorno un vento fortissimo sollevava, causa la terra da poco smossa, nuvoli di polvere che quasi ci soffocavano; ci riparammo perciò nella Chiesa dove i preti seguitavano a studiare ed a fare manovre per trasportare con tutti i riguardi la sacra arca.

Mentre si allontanavano, uno di essi, il priore, disse qualche cosa al nostro indirizzo voltandosi dalla nostra parte e guardandoci poco benignamente.

A mezzo dell'interprete seppi che il prete aveva detto che quel vento così forte lo faceva soffiare il Signore, per castigare gli Italiani che avevano fatto uscire l'arca dalla Chiesa, che avevano cacciati i preti, e che trasformavano un luogo sacro in un forte, permettendo che lo profanassero con la loro presenza, i musulmani!

Liberata completamente la Chiesa e rimasti noi soli padroni, potemmo comodamente cominciare il nostro lavoro, il quale più che in altro dovette per qualche giorno consistere nel rimuovere il sudiciume che da anni ricopriva le pareti e specialmente il pavimento del sacro luogo.

Furono in seguito otturate le finestre, fu puntellato alla meglio il soffitto che minacciava sempre di caderci sulla testa e quando il locale fu pronto, sistemammo nell'interno le munizioni.

Trovai nel magazzino della sussistenza quattrocento colpi d'artiglieria che uniti ai miei duecento formavano un munizionamento di 600 colpi per i due cannoni. Di cartucce ne trovai forse 250,000 e ciò si dovè alla previggenza del maggiore Toselli il quale, desiderando avere una certa dotazione di munizioni, poco fidando sulla velocità con cui gli sarebbero giunte da Massaua, consigliò ed ottenne dal Governatore di far lasciare quasi tutte le cartucce degli ascari dei battaglioni che dopo il combattimento di Debra-Ailà rientravano alle loro rispettive sedi, dove avrebbero potuto rifornirsene.

* *

Il 15 novembre il capitano Persico [1], reduce dall'Aussa, con una compagnia era inviato in distaccamento ad Amba-Alagi, allo scopo di osservare, con continue escursioni in quelle località, i movimenti del nemico che da informazioni non sembrava molto distante; ed il generale Arimondi che fino ad allora era rimasto in osservazione ad Afgol, si ritirava ad Adigrat con poche truppe, conducendo seco due preti ed un capo Abissino — che si presentarono da parte di Mangascià come pacieri, e che invece vennero ritenuti come spie — per farli giudicare da apposito tribunale. A Maccalè non restava che il 4° indigeni.

I lavori del forte intanto proseguivano con alacrità: il muro rivolto ad ovest era ultimato e il parapetto che su esso si appoggiava, cominciava a sorgere con una certa regolarità sotto la direzione dell'amico Riguzzi [2] che da mane a sera torreggiava sulla sua opera, dirigendone il lavoro.

Alle caponiere a nord ed a sud-est ed al muro che univa al sud l'Enda al resto del forte, richiedendo maggiore accu-

[1] Fu inviato sulla fin di maggio 1895, col tenente d'artiglieria Giannini nell'Aussa con lo scopo di indurre Mhoamed Anfari, dal nostro Governo riconosciuto capo dei Dankali, a dichiararsi apertamente contro Menelich e per ottenere che Seek-Tala, capo Galla della frontiera orientale Abissina, ed in più facile comunicazione con noi perchè più vicino, ci aiutasse contro Menelich. È morto ad Amba-Alagi, era decorato della croce d'ufficiale della Corona d'Italia avuta a Cassala, della croce di cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro avuta ad Agordat e della medaglia d'argento.

[2] Tenente di fanteria comandante una centuria della compagnia Olivari (4° battaglione), decorato della medaglia d'argento al valore per Halai e Coatit, di altra d'argento per Maccalè, d'una medaglia di bronzo per Debra Ailat e della Croce dell'ordine Militare di Savoia per Adua.

ratezza furono quasi esclusivamente addetti i soldati del genio.

Gli altri tratti di muro man mano sorgevano per l'indefesso lavoro degli instancabili ascari del quarto indigeni, che dopo aver costrutto un forte a Saganeit, uno ad Adigrat ne costruivano un altro a Maccalè.

Per il 19 novembre la cinta, ossia il muro sul quale poi col tempo si sarebbe alzato il parapetto o in muratura o con sacchi a terra a seconda degli eventi, era chiusa. Allora Toselli per l'indomani, genetliaco della Regina, stabilì con una certa pompa di inaugurare il forte.

Il 20 novembre al mattino tutte le truppe erano schierate sul piazzale del forte: i due miei cannoni dall'Enda, la sezione d'artiglieria, Scala [1], dal terrapieno della caponiera nord e l'altra sezione della prima batteria, Angherà [2], dalla caponiera a sud-est dovevano sparare delle salve allorquando s'alzava la bandiera.

Dall'alto dell'Enda, dove ero per dirigere il tiro, osservavo lo stupendo spettacolo: gli ascari del 4° indigeni in bell'ordine di parata su una linea, a ferro di cavallo, occupavano la parte nord del terrapieno del forte; dietro ad essi le bande dell'Ocule-Cusai col tenente Volpicelli [3] e di Ras

[1] Tenente d'artiglieria della batteria Angherà. Ora è capitano. Fu a Debra-Ailà dove guadagnò la medaglia di bronzo, e ad Amba-Alagi dove cadde prigioniero e dove meritò la medaglia d'argento al valore.

[2] Capitano d'artiglieria comandante la 1ª batteria indigena, decorato della medaglia d'argento al valore per Debra-Ailà, morì ad Amba-Alagi, decorato della medaglia d'argento.

[3] Tenente di fanteria appartenente al 4° battaglione, ebbe il comando delle bande dell'Oculè-Cusai. Morì ad Amba Alagi. Era cavaliere della Corona d'Italia ed aveva una medaglia di bronzo per Cassala, una d'argento per Cootit, una di bronzo per Debra-Ailà, oltre quella d'argento data a tutti gli ufficiali che erano ad Amba-Alagi eccetto il Toselli che l'ebbe d'oro.

Sebat che, con le loro uniformi di gran festa, con la camicia di seta a vivi colori, montati su muletti o cavalli con le bardature d'argento delle grandi occasioni, con gli scudi, e con le criniere di leoni attorno alla fronte, aggiungevano allo spettacolo novità e gaiezza. Toselli comparve sul suo cavallo grigio seguito da Ras Sebat, con i suoi due figliuoli; le trombe suonarono l'attenti e dopo intuonarono la marcia del battaglione.

Intanto un gruppo di preti con i priori della chiesa di Maccalè erano giunti sull'Enda.

La bandiera era ancora a terra, la feci alzare di poco e distendere ed i preti, con degli aspersori, la benedissero dicendo non so cosa.

Terminata la breve funzione religiosa, ad un cenno di sciabola del Toselli, tra il tuonar dei cannoni, tra il suon delle trombe, gli urrà degli ascari e l'*elelta* [1] delle donne Abissine accorse allo spettacolo, s'alzò per la prima volta in quelle lontane regioni, sull'Enda, la bandiera d'Italia.

Dopo ciò le truppe scesero nella piana di Maccalè innanzi al palazzo dove vennero passate in rivista dal Toselli davanti al quale poi sfilarono.

Terminata la rivista gli ufficiali furono invitati ad un rinfresco offerto dal Maggiore nella sala del trono del palazzo Naretti. Toselli era seduto sul trono; sulla sua sinistra era Ras Sebat. Tutti i capi importanti dell'Enderta e del Uogerat erano quivi convenuti.

Toselli fece le presentazioni d'uso e dopo, accennando a Ras Sebat che eragli vicino, ci disse sommessamente: « Ragioni di opportunità mi obbligano di dare a costui « questo posto d'onore che spetterebbe prima ad ognuno « di voi ».

[1] Grido acuto prolungato che usano emettere le donne abissine in segno di rispetto e di benvenuto, allorquando passano o si riuniscono truppe, allorquando tornano dalla guerra, ecc.

Dopo il lauto rinfresco tutti gli ufficiali si riunirono nelle sale a pianterreno dove fu servito uno squisito pranzo.

Toselli, per quanto un po' febbricitante, era di ottimo umore. In fin di tavola molti furono i brindisi fatti all'Italia, alla Colonia e alle future vittorie. Non dimenticherò giammai le poche parole con le quali il povero capitano Olivari, [1] che doveva passare con la compagnia all'8° battaglione di nuova formazione, piangendo, salutava il maggiore Toselli.

Il 22 il Maggiore mi chiamò nel suo ufficio dove mi fece completare una richiesta di munizioni onde avere nel forte 400 colpi per pezzo, 200,000 cartucce per fucileria e 250,000 per le due mitragliatrici, di cui sollecitava l'invio unitamente a due cannoni da montagna.

Intanto il Toselli aveva ottenuto dal generale Arimondi il permesso di recarsi col battaglione nel Seloà, Borà [2] e nella parte meridionale dell'Enda Moeni per fare una escursione e chiarire così la situazione della Colonia da quella parte che, per le continue informazioni contradittorie e non mai decise che arrivavano, era più che mai incerta; non solo ma anche per appianare, come sembrava, certe questioni d'interesse sorte pel progetto di sistemazione territoriale, che il Toselli aveva già studiato e compilato.

Il 24 novembre al mattino, dopo un breve giudizio tenuto all'aperto e che finì con la fucilazione di un ribelle, il maggiore Toselli col suo battaglione, con la batteria da montagna Angherà, con le bande di ras Sebat e dell'Oculè

[1] Morto ad Adua; era decorato della medaglia di argento per Coatit, della croce di cavaliere e di altre due medaglie di argento per Maccalè ed Adua.

[2] Monti del Borà sud del Seloà, ovest di Amba-Alagi.

Cusai partì per Atzalà [1], dove giunse il 26 e per Belagò [2] dove era il 27. Ivi fu raggiunto da Seek-Tala che veniva dallo Zabul con 350 fucili.

Il tenente Brodero [3] aiutante maggiore del battaglione, perchè pratico della regione Enderta, ed al corrente delle istruzioni lasciate dal Toselli, restò a Maccalè pel disimpegno delle funzioni di aiutante maggiore. Partì al suo posto il tenente del genio Bazzani [4] comandante il distaccamento della compagnia treno di Maccalè. Il comando del presidio restò allora al capitano Oddone [5] del 6° battaglione con una compagnia.

Ultimate le piazzuole sui fianchi sud, est ed ovest della chiesa, che erano quelle di prima importanza, rivolsi la mia opera sul fronte a sud, dove occorreva preparare una piazzuola per potervi stabilire i cannoni coi quali controbattere il nemico, nel caso avesse occupata la cresta delle alture del Gargambessa. Da questa parte il terreno, dai piedi del muro nord della chiesa, scendeva con un pendio ripido sul piano racchiuso dalla seconda cinta dell'Enda;

[1] A 2,194 metri sul livello del mare sulla via Inglese poco a sud di Amba-Alagi. Amba-Alagi è a 3,200 metri sul livello del mare, due tappe da indigeni (circa 15 ore) a sud di Maccalè; la strada Inglese lambe il fianco orientale dell'Amba, Amba-Alagi dista da Maccalè circa 70 Km.

[2] A sud di Atzalà, sulla via Inglese.

[3] Decorato di una medaglia d'argento per Coatit, della medaglia di bronzo per Cassala e della medaglia di bronzo per Debra-Aicà, è cavaliere della corona d'Italia Fu ad Amba-Alagi e ad Adua.

[4] Tenente del genio comandante la tappa di Maccalè. Fu ad Amba-Alagi dove meritò la medaglia d'argnto.

[5] Decorato della medaglia d'argento al valor militare.

il lavoro quindi non fu scevro di difficoltà; trattavasi, correggendo la pendenza, di colmare la parte superiore fino al livello del piano della chiesa, per ottenere una piazzuola.

Le tombe, che erano scavate lungo i fianchi e che ad ogni momento si aprivano quasi sotto ai nostri piedi, erano profonde circa 2 metri e piene di scheletri.

Molti allora furono i poveri morti disturbati dal loro eterno riposo. I cadaveri, dovevano essere, stando a quanto dicevano gli ascari Tigrini, di persone importanti. Erano strettamente avvolti in una grossa pelle cucita con strisce di cuoio. Ogni tomba, a forma rettangolare, con la parte superiore sostenuta da traverse in legno, conteneva uno di quegli enormi involti che al vederli sembravano perfettamente conservati, viceversa poi. non appena si cercava di portarli al di fuori si sgretolavano, la pelle andava in frantumi e non cadevano che le ossa. Non ho mai trovato iscrizioni. Il cumulo delle ossa e dei teschi, che dopo un paio di giorni s'era formato, era enorme. Le tombe vennero abbattute e gli spazi rimasti vuoti riempiti con terra e sassi.

Dopo quattro giorni la piazzuola fu ultimata e con essa potevo dire d'aver finiti i lavori sull' Enda. Per facili sentieri di comunicazione si poteva passare da una piazzuola all'altra attorno alla chiesa, non solo, ma anche usufruire di altre due piazzuole che dopo poco feci costruire, una a destra più in basso della piazzuola n. 1 ed un'altra in basso e sotto la piazzuola n. 2 per poter battere più comodamente e con minore angolo morto il sentiero difficile che da Maccalè conduceva all'ingresso occidentale del forte. (Vedi schizzo).

Il campo degli ascari ed il mio tukul erano alfine ultimati e così dopo venti giorni di tenda, dove talvolta di notte credevo di morire assiderato ebbi anch'io un alloggio.

Durante la giornata talvolta mi recavo al mercato e, come da ordini antecedenti del Toselli, sempre scortato da

un certo numero di soldati ad evitare sorprese in un paese a noi non ancora troppo amico, ed anche perchè non di rado occorreva essere presenti ai continui litigi che sorgevano tra i commercianti che non volevano che talleri di Maria Teresa, ed i nostri ascari che pretendevano acquistare con le monete dell'Eritrea affatto sconosciute in quei luoghi. Il mercato di Macallè in certi giorni era veramente imponente pel numero delle persone che vi affluivano anche da lontane regioni e per la varietà e quantità delle mercanzie che vi si osservava. Sopratutto abbondavano le *amolè*, il caffè, le granaglie, i montoni, i bovini, i cavalli ed i muletti. In un sol giorno ed in poche ore, ricordo, potemmo comprare circa 100 muletti a prezzi neanche molto esagerati, pagando però con talleri, unico mezzo concesso dal venditore e stabilito prima di concludere il contratto. Quante facce sinistre in quei gruppi di oziosi che assistevano alle nostre compere e chi sa fra essi quanti spioni!

N. B. Onde non generare confusione il lettore bisogna che ricordi come per *Enda Jesus* s'intende la chiesa racchiusa nelle mura del forte descritta nel capitolo II, pagine 43 e seguenti; e che il *villaggio di Enda Jesus* è la riunione di case fuori del forte a 1050 metri da questo. Vedi schizzo.

Capitolo IV.

Dal 26 novembre al 3 dicembre 1895; le notizie inviate dal Toselli sull'avanzata degli Scioani — Santa Barbara — Dal 4 al 6 dicembre; la partenza del generale Arimondi in soccorso di Toselli.

Da Atzalà, dove il maggiore Toselli era il 26 novembre 1895, veniva comunicato al comando del Tigrè in Adigrat, che da informazioni assunte era accertata la presenza di Ras Alula e di Ras Oliè all'acqua di Cobbò [1] fin dal 23 da dove il 24 dovevano spostarsi su Alomatà [2]; che Ras Micael e Ras Maconen erano nell'Yeggiu e che avanzavano celermente.

Il 28 novembre, giorno in cui arrivava questa importante notizia a Maccalè, veniva telegrafato al Governatore, allora a Massaua, altra informazione avuta da un messo di Wagscium Burrù, già capo del Lasta e che sembrava nostro amico: Menelich non essersi mosso fino ad allora da Entotto, e che i soli Ras erano per riunirsi decisi ad attaccare!... Il 28 il maggiore Toselli era a Belagò da dove faceva conoscere che gli Scioani il 27 erano ad Alomatà e che le loro avanguardie eransi spinte fino ad Uoflà [3]. Da questa stessa posizione il Toselli, trovandosi così avanzato ed a così breve distanza dal nemico, il 29 novembre do-

[1] A sud del lago Ascianghi.
[2] Ad est della strada Inglese poco a nord di Cobbò.
[3] Presso il lago Ascianghi a sud-ovest.

mandò al generale Arimondi istruzioni, norme direttive ed il luogo dove, presso a poco, il Governatore riuniva le forze mobilitate della Colonia, per regolarsi in seguito e per decidere se doveva o no tenere la posizione occupata.

Il generale Arimondi, comandante il Tigrè, a sua volta domandava in proposito ordini al Governatore, il quale gli rispondeva mettendo a sua disposizione tre compagnie indigene del 6 battaglione, consigliandolo a dare ordini per tenere pronte a Maccalè 16 compagnie regolari con due batterie e le bande, con le quali forze dovevansi fronteggiare tutte quelle dei Ras riunite, contro ai quali, salvo speciali necessità, non dovevasi tentare l'offensiva.

Queste idee del Governatore vennero il 30 novembre comunicate al Toselli dal generale Arimondi, il quale nel telegramma (come figura nella relazione presentata dopo Amba-Alagi) aggiunse: « *lascio a lei facoltà di mantenersi a Belagò o ripiegare ai piedi di Amba-Alagi e più dietro ancora secondo circostanze* » [1].

La posizione di Belagò, per quanto fortissima, aveva l'inconveniente di essere girata da una strada che da Ascianghi sboccava nella piana di Aibà tra Belagò ed Amba-Alagi, alle spalle quindi del Toselli, che per una avanzata del nemico da quella parte, avrebbe avute tagliate le comunicazioni per la via inglese verso nord e sarebbe stato obbligato a ritirarsi perciò per gli Azobò e l'Uogerat a Sechèt [2].

[1] Nella relazione presentata dal generale Baratieri a sua Eccellenza il ministro della guerra il 31 dicembre 1895 invece viene detto che il testo consegnato all'ufficio telegrafico di Adigrat finiva con le sole parole « *ai piedi d'Amba-Alagi* » con le quali sembra sia giunto al maggiore Toselli il quale eseguì l'ordine di tenere perciò l'Amba-Alagi.

[2] Sechèt (1,470 metri sul livello del mare) a sud-est di Maccalè nell'Uogerat; sulla strada che dai piedi dei monti formanti il versante orientale dell'altipiano Abissino conduce a Dolò e Maccalè, oppure pel Dessà e l'Uombertà nell'Asbiderà ad Asbi.

Per l'ordine ricevuto e per l'inconveniente suddetto, il Toselli lasciò Belagò ritirandosi più a nord ad Atzalà da dove il 1° dicembre faceva conoscere al Governatore essere assicurata la presenza di tutti i Ras [1] con a capo Ras Maconen, tra Ascianghi ed Aià [2] con intenzioni di marciare su Amba-Alagi, aggiungendo, che l'informatore diceva essere gli Abissini tanti quanti erano a Saati con Negus Joannes.

Con lo stesso corriere che portava queste notizie, il Toselli inviava al generale Baratieri la prima lettera di Ras Maconen in data del 26 (e che veniva ricevuta dal Governatore il 3 dicembre all'Asmara) nella quale il Ras faceva sapere essere stato mandato dal Negus nel Tigrè, per trattare la pace e per evitare spargimento di sangue, per ottenere la qual cosa domandava un abboccamento al generale Baratieri, richiedendo la presenza di Felter [3].

Detta lettera fu anche telegrafata dal Toselli al Governatore tanto che questi il 2 dicembre telegrafava al generale Arimondi a Macallè di far conoscere al Ras, per mezzo di Toselli, che egli era ben contento di avere un abboccamento, pel quale lasciava al Ras la scelta del luogo, ma che intanto gli Scioani non dovevano fare atti di ostilità e che il signor Felter era per giungere.

[1] Ras Mangascià Joannes, Oliè, Micael, Mangascià Atkim, Ras Alula, Maconen, Degiac Uoldiè cognato del Negus, fitaurari Ghebaiè (chiamato il leone d'abissinia capo dei Guraghe morto poi ad Adua davanti la brigata Albertone e che credesi comandasse a più di 15,000 uomini).

[2] A nord del lago Ascianghi.

[3] Già tenente del commissariato: dopo aver domandate le dimissioni andò nell'Harrar dove per parecchi anni fu rappresentante della casa Bienenfield di Aden: divenne agiato commerciante specialmente in caffè. Era molto amico di Ras Maconen. In settembre 1895 per ordine di Menelich con gli altri Italiani residenti nell'Harrar dovette partire per la costa.

Le notizie che mandava il maggiore Toselli non fecero certo restare inoperosi i due generali. Il generale Baratieri, dava ordine pel concentramento delle truppe ad Adigrat, chiamando in servizio la milizia mobile della Colonia, ed il generale Arimondi dava il 1° dicembre tutte le disposizioni alle truppe del Tigrè pel concentramento a Maccalè di otto compagnie, le bande e due cannoni.

Il giorno 2 dicembre il campo Scioano non mosse.

Il 3 fece un piccolo spostamento verso nord. Toselli era sull'Amba-Alagi.

La sera del 3 dicembre giungevano a Macallè e si accampavano nel palazzo del Negus il generale Arimondi con la compagnia Castellazzi [1] del 3° indigeni e col comando del battaglione Galliano [2].

Verso le 9 di sera del 3 dicembre ero con l'amico Luccio sotto la tenda-telegrafo che gli serviva di alloggio, e che nel tempo stesso era adibita a locale per la mensa di noi due. Si parlava della futura guerra e dell'avanzata degli Abissini che a noi, tenuti quasi sempre all'oscuro di tutto,

[1] Capitano di fanteria, decorato della croce di cavaliere della corona d'Italia pel coraggio addimostrato nell'inondazioni del Veneto, della croce dell'ordine Militare di Savoia perchè da solo con una compagnia ad Halai resistette contro le forze di Batha-Agos venti volte superiori. A Macallè comandava una compagnia ed ebbe perciò la medaglia d'argento. Morì ad Adua, decorato con medaglia d'argento.

[2] Comandante il 3° battaglione indigeni, decorato: della medaglia d'oro al valor militare ad Agordat per lo slancio con cui condusse all'assalto le sue compagnie ricuperando la batteria perduta; della medaglia d'argento al valore per Coatit, promosso tenente-colonnello per merito di guerra perchè tenne il comando del forte di Macallè. Morì ad Adua decorato con medaglia d'oro.

sembrava impossibile o per lo meno molto lontana. Mentre eravamo assorti nella discussione, sentimmo a breve distanza risuonare nel silenzio del forte la voce a noi pur troppo nota dell'amico Paoletti.

Lo chiamammo e lo invitammo ad entrare offrendogli quanto avevamo ancora disponibile del pranzo e delle nostre provviste. Paoletti era chiamato a Maccalè dal generale Arimondi dietro antecedente richiesta del maggiore Toselli. Con lui era il tenente d'artiglieria Manfredini [1] proveniente da Massaua dove era in piccola licenza, e diretto ad Amba-Alagi per raggiungere la sua batteria.

Il povero Manfredini era adirittura fuori di sè, pensando di essere ancora così distante dalla sua batteria che da un giorno all'altro poteva trovarsi al fuoco.....: avrebbe voluto proseguire la sera stessa e ci volle del bello e del buono per trattenerlo. « Ma che figura faccio » mi ripeteva « la mia batteria farà fuoco ed io sono ancora in licenza!... la mia sezione la comanderà il furiere perchè il tenente non è accorso a tempo..... » E si scusava, il poverino, dicendo che non era colpa sua,... che egli seppe tardi le ultime notizie, che erano tre giorni che camminava come un forsennato...

« Partirai domani sera » gli dissi « con Bodrero, intanto farai Santa Barbara con noi ». « Ma che Santa Barbara..... » mi rispose, « ci sarà un combattimento ed io sarò ancora in marcia..... »

[1] Appena uscito dalla scuola d'applicazione domandò ed ottenne di andare in Africa. Era ufficiale intelligentissimo ed istruito, fu sempre tra i primi del suo corso, era decorato d'una medaglia di bronzo per Agordat e d'un altra di bronzo per Debrailà. Orfano di padre e di madre solea dire che alle sue sventure non poteva procurare conforto l'Italia e che perciò restava in Africa. Morì nel combattimento di Amba-Alagi; fu decorato della medaglia d'argento

A quell'anima ardente, a quell'ottimo soldato, piangeva il cuore di non essere già tra i suoi pezzi, di non arrivare a tempo,... per morire,... schiacciato sul fondo d'una valle, dall'affusto d'uno dei suoi cannoni!..

Ristabilita la calma pensammo a Santa Barbara che ricorreva l'indomani: eravamo in quattro i rappresentanti dell'artiglieria e del genio e tanto distanti dalla patria, ma pure bisognava festeggiare alla meglio e come si poteva, la nostra patrona.

Pei soldati italiani del genio si ottenne, vista l'urgenza dei lavori, mezza giornata di festa; per i miei d'artiglieria, meno occupati, l'intiera giornata.

Il mattino del 4 dicembre sulle lacere tende dei soldati del genio rizzate sul piazzale del forte, sul mio tukul, sul laboratorio, sui tukul degli ascari sventolavano molte bandiere Italiane. I miei ascari avevano indossato per l'occasione la tenuta più bella e la più pulita; sul *tarbusc* avevano il fiocco nuovo e sulla cintura la fascia gialla conservata per i giorni di festa.

Verso le 9 erano tutti in rango.

Spiegai per i nuovi arruolati lo scopo della festa, dissi poche parole e, dopo la rivista, li misi in libertà, inviandoli al luogo dove avevo fatto preparare qualche divertimento.

Sul tetto del laboratorio erasi stabilita una pesca cieca dove ai più fortunati, tra i battimani, toccava una bottiglia di vino o di rhum, o un pezzo di sapone o dei sigari, mentre agli altri, tra i fischi e le risate, un secchio pieno di terra o di cenere.

Nel mezzo del campo si procedè all'estrazione dei premi, ed alla corsa nei sacchi, dove specialmente i Sudanesi, facevano le figure più grottesche rotolando per terra ad ogni passo.

Mentre mi divertivo, assistendo alle capriole dei miei ascari, sulle alture del Gargambessa il generale Arimondi, seguito da pochi ascari e da qualche ufficiale, studiava la

posizione che avrebbe dovuto occupare il blok-haus per difendere da quella parte il forte. Dopo che l'ebbe stabilita al ritorno ne ordinò l'immediata costruzione dando la direzione dei lavori al tenente Paoletti.

La sera verso le 5 i soldati Italiani del genio ed i miei due o tre d'artiglieria sedettero a tavola dove venne loro servito un pranzo innaffiato da abbondante vino. Gli ascari delle due armi all'intorno facevano fantasia, cantando e gesticolando.

Presenziavamo, Luccio, Paoletti, Manfredini ed io l'allegra riunione, calmando di tratto in tratto l'ardore dei convitati i quali, specialmente in ultimo, eruppero in evviva all'esercito, al Re, a Santa Barbara ecc.

Terminato il pranzo, Bodrero e Manfredini, incaricati anche di accompagnare una carovana di farina e cartucce, con pochi ascari partirono per Amba-Alagi. Manfredini sembrava si lagnasse di non avere le ali ai piedi, mi salutò e mi disse: « Ti raccomando il mio cavallo, montalo e quando ritornerò fammelo trovare in buone condizioni... »

Alla sera verso le 9 nella tenda di ras Mangascià — donata dal generale Baratieri alla 1ª batteria dopo Senafè — appositamente rizzata per la festa, i sottufficiali delle due armi si riunirono a banchetto.

In fin di tavola, gentilmente invitato, mi recai da quei bravi giovanotti con Paoletti, il quale chiuse il trattenimento br[illegible]ndando agli artiglieri che a Senafè riuscirono a [illegible]dare con ben diretti tiri la tenda del Ras, procurando [illegible]ga di [illegible] lo scompiglio del campo.

**

[illegible] maggiore Toselli, in data del 4 di[illegible]
[illegible]ere al generale Arimondi a Maccalè
[illegible] di soldati di ras Mangascià Joannes
[illegible] e di Bootà, scacciandone un nostro

posto d'avviso, avanzandosi fin sotto altro piccolo posto dal quale fu respinto; con lo stesso dispaccio il maggiore faceva conoscere al comando avergli Maconen a mezzo d'un messo, fatto sapere che attendeva il colloquio col Governatore, che aveva scritto al Negus pregandolo di non avanzarsi ed arrestarsi ad Ascianghi e che domandava, stante le trattative in corso, il permesso di arrivare fino ad Aibà alla quale ultima richiesta il Toselli rispondeva dicendogli di non fare un passo avanti, anzi di ripiegare fino ad Ascianghi.

A Maccalè intanto lo stesso giorno giungevano tre compagnie del 5° indigeni (maggiore Ameglio) da Adua colle bande, e con la sezione d'artiglieria (tenente Caruso) della 1ª batteria, una centuria del 3° battaglione ed una compagnia del 6° indigeni; per l'indomani era atteso il comando del 6° indigeni (maggiore Cossu) con una compagnia. Le bande dell'Agamè, agli ordini di Agos-Tafari, si concentravano pel 5 a Sechèt per guardare ed interrompere da quella parte le comunicazioni per l'Uogerat, e gli Azubò, e la strada che avrebbe potuto percorrere un corpo aggirante con l'intenzione di tagliarci le retrovie a nord.

Le notizie del Toselli erano gravi e mostravano la situazione non troppo facile: il nemico era a breve distanza e pronto ad avanvare con forze di gran lunga superiori a quelle del Maggiore.

Nel pomeriggio del giorno 5 il generale Arimondi da Maccalè, nel rimettere al Governatore le notizie sopradette ricevute dal maggiore Toselli, comunicava anche che con 6 compagnie ed una sezione d'artiglieria sarebbe l'indomani mattina, 6 dicembre, partito, percorrendo la strada Inglese, spingendosi avanti il più che poteva per accorrere in sostegno del Toselli, spostandosi, se fosse stato necessario, negli Azubò e nel Borà qualora da quelle parti fosse avvenuta l'avanzata del nemico; contemporaneamente rendeva avvisato il maggiore Toselli del movimento che in-

tendeva fare, con dispaccio spedito alle ore 3 pomeridiane dello stesso giorno. A Maccalè sarebbero rimaste di presidio due compagnie del VI battaglione.

Il giorno 5 all'Asmara il generale Baratieri riceveva le notizie suddette del Toselli e la comunicazione del generale Arimondi che partiva in soccorso, alla quale ultima, con telegramma dello stesso giorno, rispondeva negando l'autorizzazione di avanzare, perchè si sarebbe avuta una divisione di forze mentre il concentramento delle restanti della Colonia non era ancora compiuto, nel mentre al Toselli dava ordine di *tenere contatto col nemico finchè poteva e poscia di ripiegare lentamente.* L'ordine del Governatore giungeva ad Arimondi a Maccalè alle 7 pom. del giorno 5. Il generale Arimondi, per mancanza di messi, non potè far proseguire per Amba-Alagi l'ordine del Governatore della sospesa sua partenza e le istruzioni che spiegavano la condotta che il Toselli doveva tenere, se non alle 7 del mattino del giorno 6. [1]

Il giorno 6 all'una pomeridiana il generale Arimondi riceveva due dispacci del maggiore Toselli in data del 5, che io trascrivo per intero, perchè mostrino quanto coraggio, quanta fierezza albergassero in Toselli che vedeva, che contava i suoi nemici, che sapeva prossima la sua fine,

[1] E qui sembra strano come un biglietto consegnato a Maccalè alle 7 del mattino del giorno 6 non sia giunto ad Amba-Alagi, come del resto assicurano gli ufficiali reduci da quel combattimento, quando si consideri che la via era tanto libera che il maggiore Toselli il mattino del 7, (come dice il generale Arimondi nel suo rapporto al Governatore del 13 dicembre) potè inviare biglietti scritti alle 8 $^{1}/_{2}$ e 9 del mattino del 7 in cui comunicava essere seriamente attaccato, e che nel pomeriggio vennero ricevuti dal generale Arimondi!... Qualora Toselli avesse ricevuto quel dispaccio con l'ordine dèl Governatore forse si sarebbe lentamente ritirato anche durante la notte.

perchè comprendeva insostenibile la lotta, ma che eseguiva un ordine, restando al suo posto.

Il 4 rispondeva a Maconen: « Non fare un passo avanti, ritorna ad Ascianghi » ed il 5: « Ricordati che la partenza dipende dall'uomo, ma che l'arrivo è nelle mani di Dio ».

Amba-Alagi 5 dicembre 1895.

« Oggi ho fatto una ricognizione nella conca di Aibà [1] giungendo sulla catena e colle del Bootà [2] per la strada di Berà. Il nemico vi teneva un posto d'osservazione che si ritirò sparando pochi colpi, ma nel campo di Dubbar [3] l'allarme richiamò sul colle forze numerose che accennarono ad un attacco immediato. Da poichè il mio intento era soltanto di vedere, mi ritirai e raggiunsi le nostre linee quando il nemico spuntava sul colle di Bootà e faceva degli spari resi inutili dalla distanza.

« Le informazioni della giornata dànno unanimi tutti i Ras fra Macran [4] e Dubar, quanto a Menelik non si ha la notizia certa, ma si parla di Alomatà e di Ascianghi. Gli informatori su Cobbò non sono peranco tornati. Stamane degiac Berrè mi mandò Ras Sebat a dire che la storia delle trattative non aveva serietà, ma che occorre essere pronti a guerra seria; secondo il Berrè ras Maconnen ha tergiversato o per cercare un passo oppure per dar tempo all'arrivo del Negus in rincalzo ».

« Toselli ».

[1] Tra Belagò ed Atzalà poco a sud di questa.

[2] A sud-est d'Amba-Alagi per cui passa un sentiero che dalla piana di Aià pel colle di Falagà (est di Amba-Alagi) conduce a Mai-Mesghi (2,377 metri sul livello del mare a nord di Amba-Alagi).

[3] Passo tra Aibà e Belagò.

[4] (2,225 metri sul livello del mare) sulla via Inglese a sud di Belagò.

Amba-Alagi 5 dicembre 1895 (ore 18).

« Ras Maconen mi scrive, nella sostanza dice che il Negus è giunto ad Ascianghi e che per domani non avrebbe libera la via alla marcia se egli Ras Maconnen non prosegue. Dice che egli è venuto in Tigrè per far la guerra, ma che per l'amicizia personale col generale Baratieri ha tentato trattative. Che però non ha avuto la risposta e mentre non può trattenere nè rimandare indietro quelli che furono comandati per la guerra così è costretto ad avanzare per fare posto al Negus. Dice che avanzerà domani sei, se stasera non avrà una parola del generale Baratieri. — Risposi che la parola del generale gli era stata scritta colla mia lettera del due della quale egli mi ha ringraziato colla sua del quattro, che tale parola gli venne ripetuta nella mia lettera di ieri, ma che egli non rispose nè formulò punto una proposta circa l'incontro ed il convegno, ed anzichè sostare ha continuato ad avanzare. Dissi che se avanzava era la guerra; che la partenza dipendeva dall'uomo, ma l'arrivo era nelle mani di Dio; che la guerra avrebbe avuto conseguenze serie; che a Magdala e Saati si era deciso del destino di due Imperatori e se l' Italia ne aveva aiutata l'esaltazione di un altro avrebbe potuto anche disfare oggi l'opera di sette anni fa. — Mentre scrivo vedo sulle pendici del Dubbar una serie di fuochi ordinati come una colonna di campi. È movimento iniziato. Sono molti. Domani saremo a contatto; forse non avverrà ancora l'attacco a fondo, ma lo riterrei inevitabile per posdomani. Credo anche a qualche aggiramento che io non potrò impedire dappoichè certamente impegnato gravemente di fronte. Spero ricevere cartucce molte ed ancora un po' di farina. E le sottopongo questa situazione precisa; se tutti ed a massa attaccheranno Alagi sarebbe provvidenziale la presenza della S. V. in Alagi, se avviene un aggiramento di importanza e fuori del campo tattico del colle allora, come le dissi in

altra mia, vedrei l'opportunità della sua manovra libera agli sbocchi. Ma il nodo della questione sta nelle disposizioni attuali od in corso di attuazione per la difesa della Colonia anzitutto e poi per la guerra a fondo.

« Se il Governatore concentra le forze a Maccalè? Ed allora sulla base ella sarebbe sostituito agli sbocchi del corpo riunito in Maccalè da S. E. il Governatore e non saprei vedere di meglio che il suo pronto e celere accorrere ad Amba-Alagi con molti viveri e munizioni. Il Governatore concentra ad Adigrat? Allora non posso che rimettermi all'apprezzamento già esposto in altra mia circa l'azione della colonna agli ordini di V. S. In ogni modo io la pregherei di farmi raggiungere almeno dalle altre due centurie della compagnia Oddone con venti mila cartucce a balistite e quarantacinque quintali di farina, che uniti ai trenta recati dal tenente Bodrero danno i settantacinque richiesti ultimamente. Questa colonna a mio credere partendo subito e viaggiando sollecita giungerà a combattimento per lo meno iniziato.

« Momento di firmare vedo e rifletto che sono molti e che il combattimento è imminente od almeno inevitabile. Veda S. V. al da farsi. Ma mi mandi qualche soccorso. Se pure non crede meglio venire lei in persona con tutto il disponibile dopo dato il presidio di sicurezza a Maccalè ».

« Toselli ».

Dopo queste allarmanti notizie il generale Arimondi che era a 15 ore da Toselli, non reputando opportuno restare indifferente alla sorte del piccolo presidio di Amba-Alagi, che forse poteva trovarsi nelle condizioni di non poter più scegliere il momento opportuno per ritirarsi, con telegramma del giorno 6 stesso comunicava al Governatore a Saganeiti che, con 6 compagnie (due del 3° battaglione col comando del battaglione, tre del 5° col comando del battaglione, ed una compagnia del 6°), le bande di degiac Fanta,

del Faras-Mai totale circa 1,500 fucili ed una sezione d'artiglieria della prima batteria indigeni (tenente Caruso), sarebbe partito la notte per Afgol per proteggere da quel posto la ritirata di Toselli qualora fosse stato troppo vivamente incalzato, o per unirsi a lui per ritardare l'avanzata del nemico.

Il Governatore, vista l'urgenza del momento, con telegramma dello stesso giorno concedeva di partire per sostenere Toselli nella ritirata, dando contemporaneamente al generale Arimondi l'ordine di tenere in tutti i casi Maccalè per qualche giorno alfine di poter compiere colà il concentramento delle truppe della Colonia.

Il generale Arimondi in duplice copia comunicò al maggiore Toselli la sua partenza per le 11 pom. del giorno 6 e del suo arrivo per l'indomani mattina 7 dicembre ad Afgol, nel tempo stesso gli faceva conoscere essere desiderio del Governatore che egli (il Toselli) ripiegasse non appena avrebbe veduto di non potersi sostenere su Amba-Alagi.

Alle 11 della notte dal 6 al 7 dicembre il generale Arimondi partiva.

Nel forte di Maccalè non restavano che il maggiore Cossu comandante il presidio con due compagnie del 6° battaglione, il distaccamento d'artiglieria con due cannoni e il distaccamento del genio.

Sulle alture del Gargambessa era accampato il tenente Paoletti con una quarantina di soldati del genio pei lavori del Blook-haus.

Capitolo V.

Il 7 dicembre 1895 — Le ultime notizie di Toselli — Fumo su Amba-Alagi — La notte del 7 e la notizia della catastrofe — La colonna Arimondi rientra nel forte, i primi feriti — Maccalè resta occupata — Arimondi si ritira ad Adigrat.

La mattina del 7 dicembre ero di buon'ora sulle mie piazzuole dove dirigevo alcuni lavori di appianamento, mentre altri miei ascari riempivano i *sacchi-a-terra* che cominciavo a far piazzare sul muricciolo a sud.

Verso le 10, ultimati i lavori, mentre mi recavo alla tenda del tenente Luccio [1] per far colazione, osservai un telegrafista, che col binocolo guardava verso Amba-Alagi. Mi accostai al soldato e gli domandai:

— Cosa guardi?

— Un ascari mi ha detto che sull'Amba-Alagi si vede del fumo, e siccome ho inteso dire che il maggiore Toselli, qualora fosse stato attaccato a fondo, avrebbe fatto accendere sull'Amba una catasta di legna, così mi diverto a verificare..; mi sembra di vedere qualche cosa, però non ne son sicuro, potrebbe essere nebbia... se vuol guardar lei... — Presi il binocolo ed osservai: nulla veramente scorsi di preciso.

— Eppure — soggiunse il soldato puntando di nuovo il binocolo quell'ascari mi ha detto che è certamente fumo

[1] Tenente del genio, cavaliere della corona d'Italia decorato con medaglia d'argento per Maccalè; diresse i lavori di questo forte e di quello di Saganeiti.

e gli ascari non sbagliano, veggono molto meglio di noi... egli mi ha detto che potrebbe essere fumo fatto dagli Abissini, come usano per segnale [1], ... guardi... guardi... ora si vede distintamente... è proprio fumo.

Attorno a noi due si era intanto formato un gruppo di persone che discutevano se era o non era fumo, emettendo pareri, s'intende, uno diverso dall'altro; in quel momento sopraggiunse il maggiore Cossu il quale, dopo avere osservato attentamente verso l'Amba, mise fine ai battibecchi, rimandandoci ognuno ai nostri posti.

Io, non certo di ciò che come assicurava il telegrafista, aveva detto il Toselli, più o meno convinto che sull'Amba veramente vi fosse del fumo e neanche troppo al corrente di ciò che accadeva verso Amba-Alagi, mi ritirai sotto la tenda-telegrafo dove era già ad attendermi Luccio per la solita nostra colazione.

Intanto nella giornata del 7 giungevano a Maccalè dispacci del generale Arimondi, nei quali diceva essere arrivato alle 10 antimeridiane di quel giorno presso Mai-Mesghi [2].

Contemporaneamente il generale Arimondi rimetteva a Maccalè, dove giungevano nella stessa giornata, lettere del Toselli in data del 6 nelle quali questi diceva avere osser-

[1] In Abissinia, per quanto non esistano telegrafi, pure il modo di corrispondere a distanze grandi è molto semplice: il numero delle fumate fatte sulla cima d'un monte indica vittoria, avanzata da questa o da quella parte, ecc., oppure un individuo situato sulla cima d'un monte grida e chiama quei del paese più vicino dall'altra parte della valle. La chiamata viene sempre seguita da un lungo ululato e comunica le novità importanti. Così, in poco tempo relativamente alla distanza, venne conosciuta all'Asmàra la notizia della morte di Negus Joannes a Metemma (Galabat).

[2] Sulla via inglese, a 2,377 metri sul livello del mare dove cano due sentieri che girano l'Amba da est e da ovest, uno colle di Falagà, l'altro pel colle di Togorà.

vato nella notte dal 5 al 6 campi nemici illuminati verso Dubbar e verso Togorà [1] con intenzione forse di girare da quella parte, come pure di aver raccolto informazioni sulla possibile avanzata che per Falagà [2] avrebbero fatta le truppe di ras Alula e ras Oliè; finiva, pregando il generale Arimondi di trovarsi nel mattino del 7 a Mai-Mesghi da dove avrebbe potuto accorrere sull'Amba ed a quegli sbocchi, dove si sarebbe trovato il nemico, qualora avesse girata la posizione di Amba-Alagi.

Altro dispaccio del Toselli, sotto la stessa data scritto alle 6 pom., veniva diretto al generale Arimondi, sulla via da Amba-Alagi ad Afgol. In esso il Toselli diceva essere il nemico numerosissimo accampato sul colle di Bootà, nel vallone di Aibà sulle pendici del Dubbar; concludeva chiedendo che il generale Arimondi avanzasse con la colonna direttamente sull'Amba.

La giornata del 7 passò a Maccalè come al solito: gli uomini accudirono ai lavori attorno alle mura del forte. Il fumo sulla vetta d'Amba Alagi era scomparso.

Nel pomeriggio arrivarono le compagnie del capitano Olivari (8° battaglione) e quella del capitano Debaillou (3° battaglione).

Passai la sera con Luccio, congetturando sul fumo del mattino, sul probabile attacco degli scioani, sull'arrivo della colonna Arimondi in soccorso di Toselli, sul valore dei nostri ascari... Quella notte un vento impetuoso, minacciava di portar via la tenda, la nostra candela si spegneva...

[1] A nord-ovest di Amba-Alagi, per cui passa la strada che va a Muggià (valle del Samre) e da cui si stacca il sentiero che va a Mai-Mesghi.

[2] Colle ad est di Amba-Alagi, per cui passa un sentiero che gira la posizione dell'Amba e che va a sboccare sulla via inglese all'acqua di Mai-Mesghi.

— Ciao, Luccio, domani mattina sapremo qualche cosa di preciso. Buona notte.

Fuori, un freddo intenso: mi ravvolsi nel mantello, alzai il bavero e mi diressi al mio tukul. Una splendida luna illuminava il forte, pochi fuochi erano accesi presso il Bloc-Haus, pochi altri nel campo del 4° battaglione, molti, insolitamente a Maccalè presso la chiesa e nelle vicine case...

Le due sentinelle d'artiglieria erano ai loro posti: una alla cassa, a pochi passi dal mio tukul, l'altra un po' più distante, presso il campo degli ascari.

— Chi va là!

— Chi va là!

— *Tenentì* — rispose il mio attendente Jusuf [1] che mi seguiva.

Entrai nel tukul e mi misi a letto.

Verso mezzanotte fui svegliato da un gridio lontano di donne, certamente proveniente dal campo del 4° indigeni, dove erano rimaste le mogli degli ascari.

Stavo maledicendo all' insano desiderio di quella gente di fare a quell'ora inopportuna *fantasia*, allorchè facendo un po'più d'attenzione, m'accorsi che era il grido stridente e ad intervalli delle donne Abissine, allorquando piangono un morto.

— Cosa c'è — domandai alla sentinella più prossima al mio tukul.

— Non so — mi rispose. — Prima cantavano e facevano *fantasia*, adesso piangono, sarà morto qualcheduno!...

Dopo pochi minuti sentii distintamente passare a breve distanza dal mio tukul un individuo che di corsa si precipitò sul sentiero che conduceva nel sottostante campo dei miei ascari.

[1] *Jusuf, Soliman, Ibraim, Mussa*... nomi arabi che significano Giuseppe, Salomone, Abramo, Mosè...

— Chi va là — gridò la sentinella.

— Chi è — domandai — che rientra al campo a quest'ora?

— Un ascari del 4° battaglione — mi rispose la sentinella. — Un Somalo che va da suo fratello.

Il gridio del campo aumentava continuamente: mentre mi disponevo a vestirmi per rendermi ragione di quell'insolito movimento sentii un individuo ansimante cadere quasi davanti la porta del mio tukul, e che in arabo diceva alla sentinella accorsa: « tutti morti... ».

Infilai senz'altro pastrano e scarpe ed uscii fuori dal tukul. Appena sul limitare vidi a terra un ascari senza tarbusc sfigurato dal sudore e dalla polvere e col pastrano d'artiglieria, mancante della manica destra tagliata per lasciare scoperta una larga ferita al braccio dalla quale ancora scorreva sangue; attorno a lui tutti gli uomini del corpo di guardia lo tempestavano di domande alle quali egli rispondeva a monosillabi... Angherà... Manfredini... Toselli... Scala...

— Cosa c'è? — domandai.

— *Salam* [1] signor tenente... gli Abissini son qui... tra poco arrivano... gli ascari del 4°... tutti morti... maggiore Toselli morto... Angherà morto... Manfredini morto... Scala morto... *cullu*, *cullu*... (tutti, tutti).

Sentii il sangue a gelarmisi nelle vene.

— Ma come?... quando?... Parla!...

— Stamattina... gli Abissini erano molti... molti ne morivano, ma gli altri venivano avanti... la batteria sparava... ma gli Abissini salivano sempre... uh! quanti erano...

— Di che Sezione sei?

— Manfredini.

— E l'hai visto?

— Si.. morto!

[1] Salute.

— E Scala?

— Morto!

— E il maggiore Toselli?

— Morto!...

Nel campo del 4° il frastuono aumentava continuamente... sul forte notavasi un certo movimento... sul blokhaus i fuochi aumentavano... attorno a me erano tutti gli ascari con il moschetto in spalla, con gli occhi fissi che mi guardavano, attendendo ordini.

Mi avviai sul forte per sapere qualche cosa di più preciso, quantunque avessi già compreso che una gran sciagura ci aveva colpiti... Ero per avviarmi allorquando mi venne incontro il furiere Patrono [1]..,

— Signor tenente!.. ha saputo?

— Si... prenda con se questi ascari... resti al campo... io vado a prendere ordini dal maggiore.

Mentre salivo pel sentiero che dal mio tukul conduceva al forte vidi arrivare di gran corsa il furiere Cipolla [2] della 1ª batteria con pochi ascari, rimasti a Maccalè quando questa partì per Amba-Alagi.

— Signor tenente... con voce strozzata mi diceva... sono già arrivati due ascari feriti della batteria... mi dicono che altri ce ne sono per la strada... il 4° indigeni non c'è

[1] Furiere d'artiglieria del distaccamento cannonieri ad Adigrat ed a Maccalè, decorato della medaglia d'argento al valor militare perchè il giorno 11 gennaio 1895 a Maccalè sotto il fuoco della metraglieria nemica, con calma esemplare diresse la manovra del cambio d'un affusto. Fu alla battaglia di Adua dove meritò altra medaglia d'argento al valore. Ora è sottotenente d'artiglieria.

[2] Furiere d'artiglieria, vecchio sott'ufficiale d'Africa, decorato della medaglia di bronzo al valore per Coatit. Fu a quasi tutti i combattimenti avvenuti in Colonia. Morì ad Adua dove meritò la medaglia d'argento al valore.

più... la batteria distrutta... i cannoni li hanno presi gli abissini... gli ufficiali tutti morti...

Piangeva, e con lui gli ascari che sommessamente ripetevano: « povero capitano!.. povero tenente!..

Un nodo mi strozzava la gola.

— Venga su con me, le farò sapere che ordini ci sono.

Ero appena entrato nel forte allorquando mi incontrai col maggiore Cossu il quale cercava mettere calma tra quelli che gli erano attorno e che, più che altro, erano demoralizzati dal racconto che i primi giunti facevano, sulla sorte toccata a Toselli, al battaglione, alla batteria... e specialmente per quello che aggiungevano di avere gli Abissini assalite e distrutte le truppe del generale Arimondi ed essere in marcia su Maccalè!..

Il maggiore mi diede subito l'ordine di star pronto ai pezzi.

Feci chiamare il numero necessario di ascari, lasciai gli altri a guardia del campo e mi avviai sull'Enda.

Sul piazzale del forte era un via vai continuo di ascari che uscivano da un locale ed entravano in un altro; le tende dei soldati del genio erano tutte illuminate, i soldati tutti in piedi... quà e là, capannelli... da lontano giungeva incessante il lamento delle donne del 4° battaglione, al quale si aggiunse quello delle donne della batteria; sotto le mura dell'Enda, gruppi di ascari si riposavano, altri ne giungevano sbandati dalla porta a sud e dal sentiero ad ovest.

Giunto sull'Enda feci mettere a posto i due cannoni che ben poco all'evenienza, essendo notte, avrebbero potuto fare. Disposi il servizio ed attesi.

Cipolla con i suoi pochi ascari era anch'egli presso a me pronto ad aiutarmi.

— Prenda qualcuno dei miei ascari, gli dissi, e faccia trasportare nel forte i feriti giunti, mi mandi sull' Enda gli altri.

Dalla batteria, nell'oscurità, ben poco si distingueva; apparivano solo i fuochi nei campi degli ascari. La mia testa girava come un arcolaio, l'emozione provata e la notizia della morte di tanti miei compagni mi torturavano l'anima... consideravo l'annunciato arrivo degli Scioani .. contro ai quali cosa avrebbero fatto due miseri cannoni .. e due compagnie?.. Anche Arimondi distrutto... è dunque un disastro pensai... sono dunque molti... e non s'arresteranno... il forte non è ultimato...! Mentre questi pensieri mi passavano ad uno ad uno per la mente mi ricordai che fin dal mattino era stato preannunziato l'arrivo di due cannoni col tenente Franconi[1] proveniente da Adigrat; pensai ai fuochi che fin dalle 10 di sera erano accesi nella chiesa e nelle case di Maccalè, dove certamente prima di noi avevano saputo la notizia del disastro... chissà quindi con quale velocità essa sarà giunta fino ad Adigrat... le popolazioni si ribelleranno... ci taglieranno le comunicazioni... ed i due cannoni? e Franconi?

Lasciai alla sezione il furiere Patrono, che avevo fatto chiamare, e corsi a parlare al maggiore del pericolo che correvano per la strada i due nostri pezzi. Il maggiore inviò subito un corriere per avvisare di accelerare la marcia.

Nell'attraversare il terrapieno il tenente Giusto,[2] contabile, vistomi, mi chiamò e mi disse:

— Vieni su nel mio ufficio, troverai Bazzani e Bodrero che son giunti adesso.

Entrai nella camera del tenente Giusto ove infatti trovai il tenente Bazzani disteso su un letto che prendeva qualche

[1] Tenente d'artiglieria. Decorato della medaglia d'argento al valor militare per Maccalè.

[2] Tenente contabile, decorato della medaglia d'argento al valore per Maccalè. Durante l'assedio oltre al comando della sezione sussistenza tenne anche quello del distaccamento treno. Fu ad Adua dove meritò la medaglia di bronzo al valore.

ristoro e il tenente Bodrero, ravvolto nel suo *sciamma*, che diceva al maggiore Cossu:

— Il signor maggiore Toselli non ha affatto ricevuto l'ordine di ritirarsi, è rimasto sempre sull'Amba nella speranza di avere l'aiuto del generale Arimondi, come gli aveva scritto il giorno 5.

Dai due ufficiali appresi i particolari del combattimento, la morte di tanti miei amici e di tanti ottimi ufficiali, la immatura fine del povero Toselli, la distruzione di quell'impareggiabile battaglione, di quella storica 1ª batteria (*a*).

Bodrero mi raccontava che fu sempre vicino al Toselli fino a quando nella ritirata giunsero a Bet-Mariam [1], ricevè da questi ordine di andare in cerca di Arimondi e di riunire gli ascari, riordinò la colonna, riunendosi al tenente Paggella [2] che con pochi ascari sosteneva la ritirata, e tutti e due proseguirono con quelle poche truppe su Mai-Mesghi dove si incontrarono col generale Arimondi, alle cinque di sera.

Bazzani fu mandato dal Toselli sulla fine del combattimento a vedere se arrivavano i soccorsi, se erano in vista; allorchè giunse l'ordine di ritirata, ruini anch'egli pochi ascari, trattenne fino all'ultimo gli Amàra finchè giunse anche egli a Mai-Mesghi dove l'inseguimento era quasi cessato.

— E il generale Arimondi? domandai.

— Tra due ore sarà qui, l'abbiamo incontrato per istrada... è rimasto indietro per trattenere la cavalleria che inseguiva i resti dello sfortunato battaglione.

[1] Casa di Maria, chiesa di Maria.

[2] Tenente di fanteria comandante una centuria del 6° battaglione indigeni; giunse ad Amba-Alagi il giorno 6 dicembre, fu a quel combattimento dove meritò la medaglia d'argento al valore ed a quello di Adua dove riscosse la stessa onorificenza. A Tucruf fu promosso capitano per merito di guerra.

* *

Le notizie sul generale erano dunque molto meno allarmanti di quelle riferite da i primi ascari giunti e scampati alla strage i quali, impressionati della disfatta e dalla massa Abissina, davano anche certamente assalito e perciò come sconfitto il generale Arimondi.

Verso le quattro del mattino, mentre tormentato da una sonnolenza straordinaria ero ancora sull'Enda, udii a breve distanza del forte, dalla parte sud, il rumore dei passi degli ascari delle sei compagnie che rientravano col generale Arimondi: parte di essi restò accampata nei tukul lasciati dal 4° Battaglione, parte entrò nel forte.

Povera gente, facevano compassione!

Gli ascari appena arrivati posavano il moschetto a terra e senz'altro si addormentavano: presso le casette del forte, presso l'Enda, presso le mura del forte, dovunque si vedevano lunghe file di persone che arrivavano e che cadevano sfinite.

Gli ufficiali, ravvolti in qualche coperta, scendevano dai muletti con gli occhi stranulati, e s'accomodavano dove potevano: chi si gettava per terra nella cantina del forte, chi nell'ufficio telegrafico, chi sulle casse di cartucce o su i sacchi di farina. Qualunque posto era buono, pur di dormire.

E ne avevano ben diritto!

Erano partiti alle 11 pom. del giorno 6 ed avevano [illegible]iato tutta la notte e la mattina del 7, dopo breve riposo [illegible]gol, ripresero la strada; alle 4 pom. erano al di là di [illegible] da dove scorsero gli avanzi del 4° battaglione che [illegible]ente s'avanzavano; alle 5 e un quarto pom., dalle

[illegible] nord di Mai-Mesghi.

Cominciava a spuntar l'alba.

Nel forte l'agglomeramento era già straordinario, la confusione indescrivibile...

Li una donna che, avendo perso il marito o il fratello, con due sassi in mano si grattava gli zigomi [1] e la fronte fino a portar via la pelle e con voce lamentevole gridava: *guaitai... guaitai...* [2] più in là altre forsennate con i capelli sciolti, urlando come dannate si battevano il petto dandosi pugni... altre si strappavano i capelli..; le Sudanesi con i bambini fra le braccia, con la testa ricoperta letteralmente di terra [3], venivano avanti lentamente, piangendo e chiamando a nome i loro cari perduti.

Era una scena straziante... c'era da piangere...

Da lungi, colonne intere di mogli di ascari conducevano asinelli, cavalli zoppi, muletti... le serve portavano enormi fagotti di *tief*, orzo, *berberi*, [4] ecc. ecc... Tutti riparavano nel forte.

La confusione sul piazzale aumentava. Era stato dato l'ordine di allontanare dal forte tutte le donne... e tutte arrivavano e tutte piangevano...: Con gli occhi vitrei guardavano il loro povero tukul... guardavano verso Amba-Alagi e poi... ricominciavano a gridare a chiamare *guaitai...guai-*

[1] Le donne e gli uomini d'Abissinia allorquando perdono uno stretto parente: il marito, il figlio, il padre, ecc... usano, piangendo nell'eccesso del dolore, raschiarsi la fronte, gli zigomi, le tempia con dei sassi fino a che non abbiano asportata la pelle e provocata l'emorraggia del sangue. I signori portano il lutto indossando vesti color giallognolo.

[2] Signore... signore!... così la moglie chiama il marito.

[3] Le Sudanesi usano, per esprimere il dolore in morte di un loro caro, abbandonarsi nei villaggi a danze furiose, rotolandosi nella terra e coprendosi la testa con essa.

[4] Peperone fortissimo e che forma, ridotto in polvere, con acqua e burro, una delle più comuni e pregiate salse degli abissini.

tai... a strapparsi i capelli... ed a battere con forza i piedi, accompagnando la cadenza con una monotoma cantilena...

Dalla parte del forte entrava un gruppo di ascari che accompagnavano dei feriti... gli amici li sorregevano... e una moglie od una sorella, a breve distanza, riconoscevano in quel gruppo il marito... il fratello... che già piangevano come morto, gli correvano incontro con le braccia aperte ad abbracciarlo, salutando con l'*elellà* il forte... sfortunato. Più in là un fratello ritrovava il fratello... il figlio il padre... spettacolo commovente, che mi strappava le lagrime, e che non dimenticherò per tutta la vita...!

Nel tukul del comando erano stati chiamati a gran rapporto i Comandanti di Battaglione. Il parere del generale Arimondi, di tenere occupato il forte, prevalse per le seguenti ragioni:

1° per l'impossibilità di trasportare le gran quantità di viveri che v'era; 2° per la difficoltà di eseguire celeremente la marcia fino ad Adigrat, con gli Italiani del presidio; 3° per l'impossibilità di distruggere in breve tempo il forte; 4° perchè se la guarnigione necessaria al forte veniva a diminuire il numero delle truppe che il generale Baratieri riuniva ad Adigrat, potevasi anche sperare, come del resto avvenne, che rinchiusa in Maccalè avrebbe *arrestata l'avanzata del nemico* o per lo meno l'avrebbe obbligato a dividere le sue forze.

Al maggiore Galliano, come comandante il battaglione più anziano, con la compagnia Castellazzi (tre centurie), la compagnia De Bailou (due centurie), la compagnia Benucci (una centuria) quattro cannoni da montagna (comprendendo i due del tenente Franconi non ancora arrivati) e circa 150 soldati del genio dei quali 120 italiani, fu lasciato il comando del presidio.

L'estensione del fronte del forte e la necessità di altri lavori spinsero il maggiore Galliano a domandare al generale Arimondi la compagnia Olivari dell'8° battaglione (maggiore Gamerra), che venne concessa.

Alle 9 del mattino la decisione del Generale era già a tutti nota.

Alla stessa ora circa, il tenente Bodrero e le bande di Ras Sebat, partirono per Adigrat incaricati di accompagnare i reduci del 4° battaglione, i feriti e la enorme colonna delle *madame* [1] degli ascari allontanate dal forte per evitare agglomeramenti ed in caso d'assedio inutile consumo di viveri.

Alle 11 antimeridiane giunse finalmente il tenente Franconi con due cannoni da montagna, duecento colpi e 20 ascari.

Verso mezzogiorno il generale Arimondi ricevè tutti gli ufficiali: disse poche parole, spiegando come il disastro di Amba-Alagi non doveva impressionare, essendo quello uno sfortunato combattimento d'avanguardia, mostrò come a Galliano ed al suo presidio egli affidava quell'estremo lembo di Colonia, fidando sul provato coraggio e sul valore degli ascari; concluse augurandoci fortuna, dicendo che accompagnava le truppe al Governatore e che *tra qualche giorno sarebbe ritornato a Maccalè.*

Alle 3 pomeridiane del giorno 8 la colonna Arimondi (5° battaglione su tre compagnie, 6° battaglione su tre compagnie, la sezione d'artiglieria Caruso) preceduta dalle bande di Degiac-Fanta lasciò il forte diretta ad Adigrat...

La colonna non aveva neanche oltrepassata la piana di Maccalè che un ascari del 3° battaglione ed uno della 1ª batteria mentre erano a far delle compere nel villaggio, furono assaliti disarmati e bastonati dagli abitanti.., uno di essi venne sull'Enda, con la testa malamente conciata...

[1] Nome dato generalmente in Colonia alle mogli degli ascari.

Il telegrafo non funzionava più dalle 9 del mattino: la linea era stata rotta, i pali asportati!... la popolazione erasi tutta ribellata [1], le comunicazioni interrotte... Da allora, da quel giorno si può dire che cominciò l'assedio di Maccalè.

[1] Il tenente Gambi, comandante le bande dell'Agamè inviato a Sechèt con pochi soldati delle bande, fu ad Agulà il giorno 7 dicembre assalito dai ribelli comandati da Degiac Tedla-Abaguben. Chiuso in una casa combattè disperatamente fino a che non gli terminarono le munizioni. Fu fatto prigioniero e con lui Lig Abrà nostro sottocapo nell'Entisciò. (Il tenente Gambi fu liberato con gli altri italiani prigionieri nello Scioa in febbraio 1897. Lig Abrà attualmente trovasi allo Scioa, povero, senza comando e soggetto a Menelich).

Per questo fatto il tenente Gambi ebbe la medaglia d'argento al valore.

Il generale Arimondi il giorno 8 nel ritirarsi da Maccalè diretto ad Adigrat era appena giunto sul ciglione sovrastante la conca allorquando venne assalito da gruppi di ribelli che facilmente respinse con una compagnia. A Dongolò, a Ghemat la colonna fu continuamente disturbata da fucilate dei paesani; un ascari dei nostri fu ucciso e tre furono feriti. Allora il Generale fece bruciare parecchi villaggi e fucilare dei ribelli e così potè proseguire la marcia fino ad Adagamus dove giunse alle 9 $^1/_2$ pomeridiane del giorno 10.

(*a*) Sulla fortissima posizione di Amba-Alagi il Toselli, che ne aveva capita l'importanza, convinto di ricevere gli annunziati soccorsi del generale Arimondi stabilì fin dalla sera del giorno 6 dicembre 1895 le sue truppe come appresso:

Sinistra: Sulle alture che dominano la strada che passa pel colle di Falagà: le bande di Ras Sebat e di Degiac Alì (350 fucili circa) e la compagnia Issel. Presso Atzalà il capitano Canovetti.

Centro: la batteria Angherà con la compagnia Persico sullo spianato a sud dell'Amba.

Destra: sulla posizione di Togorà le bande di Scek-Tala (350 fucili); le bande dell'Okulè-Cusai col tenente Volpicelli davanti a Scek-Tala e sul sentiero che passa poi per Togorà.

Riserva: 2 compagnie (Ricci, Bruzzi) e la centuria Pagella ad est sotto l'Amba. Totale 1800 fucili circa e 4 cannoni.

Il mattino del 7 versò le 7 antimeridiane poche forze nemiche fecero un finto attacco sulla compagnia Canovetti che li respinse; poco dopo una grossa colonna di Ras Oliè, scavalcato il colle di Bootà si diresse sul fianco sinistro dove dopo breve fuoco obbligò le truppe di Ras Sebat a ritirarsi; la compagnia Issel e la compagnia Canovetti, accorse da quella parte, fecero fuoco per molto tempo sul nemico finchè sopraffatti furono obbligati a retrocedere; allora il maggiore Toselli lanciò in loro soccorso la compagnia Ricci che si precipitò contro gli Scioani irrompenti respingendoli per ben tre volte. Il numero dei nemici però aumentava sempre. Le tre compagnie, Issel, Canovetti e Ricci furono obbligate a ritirarsi; il magiore Toselli distaccò da quella parte la sezione Manfredini che riuscì ancora per tre quarti d'ora ad arrestare gli Scioani La sezione Scala aveva già aperto un fuoco micidiale sulle pesanti colonne di ras Maconen e di Ras Micael che, accortesi della ritirata del fianco sinistro, si gettarono per la via principale direttamente e di fronte all'attacco del colle. L'artiglieria apriva grandi squarci nelle pesanti masse. . gli Abissini venivano sempre avanti.

La sinistra era respinta, il centro era attaccato da forze preponderanti, la destra attaccata dalle forze di Ras Mangascià Joannes e di ras Alula aveva ceduto poichè le bande di Scek-Tala dopo breve resistenza scomparvero col loro capo tra i monti, le bande di Volpicelli erano sopraffatte: il momento era critico. Toselli mandò a vedere se la colonna Arimondi arrivasse, avutane risposta negativa alle 12 $^1/_2$ ordinò la ritirata per la via di Togorà-Muggià l'unica libera, l'altra, la principale, era già occupata dal nemico. E qui cominciò il disastro: la compagnia Bruzzi incaricata di proteggere la ritirata fu circondata e quasi distrutta, gli Abissini sparavano sugli ascari e sugli ufficiali a quaranta passi, Toselli e quasi tutti gli ufficiali caddero; 600 ascari del battaglione, non contando quei delle bande, restarono morti sul terreno. Dicesi che gli Abissini tra morti e feriti ne abbiano perduti 3,000.

(*b*) Il generale Arimondi, partito come ho detto alle 11 pomeridiane del giorno 6, alle ore 10 antimeridiane del giorno 7 era ad Afgol : dopo breve sosta alle 4 pomeridiane era al di là di Aderà da dove le truppe scorsero, nella piana di Mai Mesghi, nuclei di scioani scesi dalla via di Amba-Alagi e dalle due laterali del Togorà e Falagà.

Il maggiore Galliano che era in posizione al di là di Aderà venne subito a contatto col nemico col quale s'impegnò. La fucilata dalle 4 pomeridiane seguitò fino alle 5 $^1/_2$.

L'incalzare del nemico obbligò il maggiore Galliano a ritirarsi sulla posizione di Aderà dove era schierato, con tre compagnie del 5° battaglione (Ameglio) ed una compagnia, (Oddone) il generale Arimondi.

Una colonna nemica, comandata da Ras Alula prese d'assalto la posizione, ma fu respinto per ben due volte. I nostri ebbero qualche morto e venti feriti.

Cessato il fuoco verso le 6 $^1/_2$ pomeridiane il generale Arimondi, scortato dal battaglione Ameglio, diede l'ordine di ritirata su Maccalè dove s'erano già avviati fin dalle 5 $^1/_2$ pomeridiane gli avanzi del 4° indigeni.

Capitolo VI.

Dal giorno 8 al giorno 13 dicembre 1895 — Le condizioni del forte e le disposizioni date dal maggiore Galliano — Cavalieri nemici in vista, primo allarme, si alza la bandiera — Fucilazioni, prigionieri — Feriti e reduci da Amba-Alagi.

Appoggiati alle mure dell'Enda, in diversi ufficiali, accompagnammo con lo sguardo la colonna Arimondi che man mano andava dileguandosi alla vista, girando lo sperone occidentale delle alture del Gargambessa; allorquando gli ultimi ascari sparirono dietro le ondulazioni del terreno, ci ritirammo. Era in quel momento con noi il maggiore Galliano, il quale fregandosi le mani ci disse: « Figlioli coraggio, adesso a noi. »

Nel forte, silenzio: i bianchi riuniti in capannelli discutevano fra loro, gli ascari preparavano il loro pasto e mettevano nei piccoli *goggiò* [1], costruiti per la circostanza, i sacchi di fave, ceci e piselli che in previggenza, qualcuno più accorto era andato a prendere, s'intende senza pagare, nelle case abbandonate di Maccalè.

A Maccalè una quiete, una calma insolita: non un individuo al mercato, non un uomo si vedeva camminare fra i viottoli del villaggio; pochi preti accoccolati sulle terrazze delle case presso la Chiesa costituivano, dopo tanto movimento, l'unica popolazione del paese.

[1] Piccola capanna costrutta con vimini, canne o rami e ricoperta con paglia.

Verso le cinque di sera la tromba chiamò a rapporto i capi servizio ed i comandanti di compagnia. Galliano espose con poche parole il grave còmpito a noi affidato, l'onore che c'era riserbato di difendere quell'estremo lembo di Colonia e l'obbligo di mettersi al lavoro subito per rafforzare e completare ciò che ancora mancava del forte: il parapetto, su quasi tutti i muri, le banchine, le opere di defilamento, ecc. Ed infatti, d'una cinta di 800 metri circa, non esisteva parapetto che in qualche punto (sul fronte ad ovest) gli altri erano interamente sguerniti; molte aperture lasciate nel muro per facilitare gli accessi durante i lavori, erano inutili o troppo larghe per essere mantenute. Alla sommità dei muri, sui quali nel pomeriggio del giorno sette si erano messe poche file di sacchi a terra a guisa di provvisorio parapetto, in molti punti non era possibile accedervi; il sentiero che conduceva all'acqua a nord era interamente scoperto, l'acqua a sud, che affluiva in piccola quantità, non permetteva d'essere attinta che un po' alla volta; bisognava assegnare ad ogni compagnia una parte di fronte e dividere l'enorme lavoro, non escluso quello delle provviste di legna, tra le varie truppe del presidio.

A Macallè, nel pomeriggio del giorno 8, erano le seguenti truppe:

Fanteria: le compagnie Castellazzi ed Olivari a tre centure (ogni centuria 100 uomini) circa 600 fucili, la compagnia Benucci una centuria, la compagnia De Baillou con due centurie, totale fanteria indigena circa 900 ascari.

Artiglieria: 4 cannoni da 7 da montagna, 40 ascari e 6 soldati italiani.

Genio: 30 ascari e 100 italiani di truppa.

Sussistenza e tappa: 30 ascari e pochi soldati italiani.

Una sezione carabinieri con un maresciallo, 2 carabinieri e 4 zaptiè [1].

[1] Carabiniere indigeno.

Totale: circa 1000 indigeni, 150 di truppa italiana e 20 ufficiali.

Dopo essere rimasti qualche tempo con Galliano nel suo ufficio, fu stabilito quanto appresso: Ad ogni compagnia veniva affidato un fronte del forte con incarico di provvedere all'esatta costruzione del parapetto, con sacchi a terra in mancanza di materiale, alla costruzione di rampe che permettessero il facile accesso alle banchine per fucileria ed a quelle opere di defilamento che su ogni fronte il capitano comandante credeva più opportuno per la sicurezza. Dal giorno 9 in poi una compagnia doveva restare di guardia al forte, le altre dovevano uscire per abbattere tutti i tukul lasciati al campo dal 4° indigeni, che avrebbero non poco impedita la vista sulla piana a sud, e per seguitare la distruzione di tutte le case sui pendii dell'Enda non ancora ultimata. Il tenente Paoletti fu incaricato di distruggere il tratto di muro del bloc-kaus che aveva già costrutto perchè, non essendo possibile distaccare su quel posto molta truppa, detto muro avrebbe potuto servire di parapetto al nemico contro il forte.

Ogni giorno una compagnia doveva fornire una centuria di guardia, la quale avrebbe distaccato un buluc di 50 ascari sul blok-kaus, con piccoli posti per osservare da quella parte, nel mentre il grosso, con un ufficiale, sarebbe restato di Gran-guardia in una casa del villaggio di Enda-Jesus, curando con piccoli posti avanzati fino a 600 metri a sud del villaggio e nelle varie direzioni, di tener sorvegliata la piana

All'artiglieria venne assegnato il tratto dell'Enda che comprendeva la chiesa nel secondo recinto, ed il servizio di vedetta disimpegnato col personale dei telegrafisti del genio.

Dovendosi distruggere tutti i campi venne dato l'ordine generale di ritirarsi nel forte.

Verso le 6 pom. arrivò un buluc di pochi uomini inviati il mattino dal generale Arimondi per verificare la linea.

Questo buluc raggiunse la cima del Mossoblot ma, assalito da cavalieri di Tedla-Abaguben, dovette difendersi facendo fuoco e quindi ritirarsi in fretta sul forte, perchè accerchiato dal nemico numeroso. Gli ascari raccontarono che la linea telegrafica era stata interamente distrutta.

Il mio attendente intanto aveva preso dal mio tukul tutto ciò che io possedevo, e così strappò dalle pareti le poche strisce di tela rossa e verde che io aveva messo per abbellimento, gittò a gambe in aria il mio tavolino da lavoro (una tavola di cassa) e tutte le suppellettili (?). Così io rimasi senza casa. Feci trasportare sull'Enda quanto avevo con me di corredo e mio nuovo alloggio divenne l'intercapedine della polveriera dove mi adattai con Franconi: nostri letti erano le casse di polvere da mina.

Gli ascari del battaglione si allogarono alla meglio presso le mura del forte; i miei, parte nello spazio tra la prima e seconda cinta, gli altri, quelli fissati pel servizio dei pezzi, nell'intercapedine in nostra compagnia.

I soldati Italiani del genio intanto non avevano perduto tempo: agli ordini dei tenenti Luccio e Paoletti, alle 5 $^{1}/_{2}$ pomeridiane cominciarono con sacchi a terra a chiudere il tratto tra il muro dell'Enda ed il muro del forte rivolto ad ovest, dove si staccava il ripido sentiero proveniente da Macallè, rimasto aperto fin dal principio per mancanza di tempo. Il lavoro fu penoso: alle 11 di sera avevano già costrutto un parapetto con sacchi a terra, molto solido, e che avrebbe permesso alla fucileria di agire comodamente sul nemico, che da quella parte avesse cercato forzare l'entrata.

La sera fummo tutti riuniti in un locale del magazzino sussistenze che il buon amico, tenente Giusto, ci fece approntare come mensa, in attesa che la cantina occupata da un Greco[1] fosse sgombra, avendo il maggiore Galliano dato

[1] Nel forte erano tre greci che esercitavano il mestiere di cantiniere: restarono chiusi con noi.

l'ordine che le derrate che vi erano contenute, dovevano tutte essere acquistate dal Comando, ad evitare che nella vendita di generi speciali si commettessero angherie.

Il pranzo che trovammo preparato, i fiaschetti e le bottiglie che abbondavano sulla tavola ci misero di buon umore: « Bisogna cominciar bene » diceva qualcuno a quella vista, altri « per difendere un forte ci vogliono dei forti; » « ti daremo dell'aceto, » rispondeva un altro...

Occorreva che ci fossimo conosciuti un po' più da vicino essendo, diversi ufficiali delle compagnie, nuovi del presidio; e ci conoscemmo quella sera: a tavola non mancò il brio ed il buon umore, i brindisi in fine furono innumerevoli: « Avremo noi l'onore di vendicare per i primi i no-« stri compagni d'Amba-Alagi, » diceva uno, ed un altro: « non verranno, non oseranno, faranno come a Saati, an-« dranno via!... » « Evviva l'Italia, evviva il Re, evviva il « maggiore Galliano, evviva Toselli... » « e pensare che da « Adigrat forse ci compiangeranno o ci crederanno mesti! » osservò qualcuno, « evviva il maggiore Galliano... »

Era un finimondo; i fiaschetti vuoti di Chianti e bottiglie di Barbèra, rotolavano già sotto la tavola...; « lo spirito è « elevatissimo, » ebbe ragione di scriverlo in un suo primo dispaccio il maggiore Galliano al Governatore. La riunione si sciolse a tarda ora al suono delle canzoni patriottiche mentre i soldati, ancora riuniti in gruppi attorno ad un focherello, cantavano a squarciagola i soliti ritornelli militari... A mezzanotte tutti dormivano: le sole sentinelle vegliavano alla nostra sicurezza. All'intorno e fuori del forte distanti dai 1000 ai 1500 metri, sulla piana e sul blockaus si distinguevano i fuochi dei nostri piccoli posti.

La mattina del 9 di buon'ora fu suonata la sveglia. Come da ordine del maggiore Galliano tutte le compagnie passarono in rango davanti al proprio fronte; dopo poco

vennero avviate, eccetto quella di guardia al forte, ai lavori a ciascuna di esse indicati. Parte accudiva a rompere ed abbattere i tukul nei campi degl'indigeni, parte, con i soldati del genio, alla distruzione delle case specialmente sul fronte rivolto ad est: era un via vai continuo di colonne di ascari che uscivano e rientravano carichi di legna, di pali, di assi tolti ai tukul o alle case distrutte, altri rientravano carichi di *tief* e grano, altri portavano sacchi per completare i parapetti, ecc....

I sacchi a terra che aveva in distribuzione il genio non furono sufficienti per alzare i parapetti ed allora, prima vennero distribuiti quei vuoti della sussistenza, che vennero empiti con terra e poi, ultimati questi, sacchi pieni di farina, di orzo e di grano... Mentre sistemavo questi sacchi col tenente Franconi per farne dei parapetti o delle traverse sulle piazzuole, fui chiamato da uno dei miei ascari che di guardia ai pezzi aveva segnalati dei cavalieri nella piana a sud. Corsi da quella parte ed infatti, un gruppo di pochi cavalieri a forse 4 chilometri dal forte, traversava il tratto di terreno a sud-est dirigendosi verso nord. In un momento fu suonato l'allarme, gli ascari delle compagnie che erano fuori e più vicini si precipitarono nel forte, quelli che erano nell'interno corsero ai parapetti; i lavori furono sospesi, tutti i presenti, arrampicatisi sulle mura, erano al loro posto di combattimento; i cannoni furono subito disposti in quella direzione... fu un momento di perplessità straordinaria...: nel forte, quasi ancora aperto, c'era poca gente... molti erano fuori e tardavano a rientrare. Galliano era in batteria presso di me impaziente: « Tromba, suona « adunata » gridò convulso... Dopo pochi minuti tutti gli ascari trafelati erano nel forte ed ai loro posti... il parapetto e la sommità del muro erano coronati da ascari... si sentiva distintamente il rumore dei fucili che si caricavano... i pezzi erano pronti. Dietro a quei gruppi, altra colonna più numerosa e più distante apparve in fondo alla

piana, ravvolta dalla polvere e a celere andatura scomparve dietro le alture ad est... Dopo un po' di attesa, visto che non correvamo nessun pericolo e che quei pochi cavalieri non potevano essere che razziatori del campo nemico, il maggiore Galliano ordinò alle trombe di suonare l'« avanti »; le truppe uscirono di nuovo ed attesero per quella giornata ai lavori.

Dopo questo piccolo allarme il maggiore Galliano mi inviò sull'Enda la bandiera italiana con l'ordine di tenerla sempre issata, come è prescritto pei forti assediati, tutti i giorni dall'alba al tramonto.

Gli ascari d'artiglieria del corpo di guardia passarono in rango, la tromba suonò l'« attenti »: nel forte in un attimo vi fu un silenzio glaciale, tutti gli ascari che erano sulle mura, sul terrapieno sospesero di lavorare e si volsero verso l'Enda. Suonò la marcia al campo: la bandiera s'alzò... Un vento di nord la spingeva in direzione di Amba-Alagi: « Buon segno, signor tenente » mi disse un trombettiere del 3° battaglione « la bandiera è rivolta verso il « nemico. »

Ripresi con Franconi il lavoro delle piazzuole, seguitando a far sistemare i sacchi: alla sera del 9 i parapetti di quattro piazzuole erano finiti con pile di sacchi contenenti farina ed orzo attraverso le quali si lasciarono delle aperture per servire da cannoniere.

Nello stesso modo fu operato attorno alla cantina che venne blindata con sacchi pure di farina e grano, ecc., e che divenne, da quel giorno, la nostra mensa.

I soldati del Genio sulle mura, da mane a sera lavoravano febbrilmente per ricostruire in pietra quella parte di parapetto che per la fretta fu fatto in sacchi a terra; gli ascari in lunghe file portavano i sassi ricavati dalle case distrutte. Mi recai con pochi soldati al campo della mia sezione... che rovinio! » tutti quei tukul che mi costarono tante fatiche e tante cure già erano spariti, i pali stroncati

od asportati, la paglia bruciata...; i tukul del 4° avevano subita la stessa sorte... sul pendio dell'Enda, delle case, non restavano che i soli muri... tra un paio di giorni anche essi sarebbero stati abbattuti.

Sulla sorgente sud intanto veniva costruita una vaschetta dove si poteva raccogliere maggiore copia d'acqua per il bisogno del forte, come pure un buon tratto di passaggio coperto, fu costrutto sul sentiero che dalla poterma nord menava all'acqua; lavori che sfortunatamente non ebbero alcuna utilità poichè la necessità di non aver perdite, causa l'esiguità del presidio, non permise, quando perdemmo le sorgenti, tentare un offensiva che del resto sarebbe stata inutile, essendo le forze del nemico di guardia alle acque di gran lunga superiore a quelle dell'intera guarnigione del forte!

Nel pomeriggio del giorno 9 parte del muro già costrutto del bloc-kaus, era spianato.

La sera a tavola molti furono i commenti sull'allarme del mattino e molti i pareri sulla avanzata del nemico che sembrava, da informazioni assunte a Maccalè, ancor fermo ad Amba-Alagi per seppellire i morti, ma anche disposto in appresso a seguitare la marcia per la via quasi libera di Adua. E pensare che fin d'allora, in molti di noi, era fissa l'idea che le masse Abissine avrebbero avanzato, lasciando un Corpo contro Maccalè, proseguendo con gli altri per la Colonia, tanto che a non pochi venne in mente di imprecare e maledire alla sfortuna che ci teneva legati in un forte ed invidiare gli altri che avrebbero avuto l'occasione di cimentarsi in campo aperto col nemico..., senza considerare che gli Abissini non si dividono mai!

La mattina dell'11 eravamo in diversi ufficiali sull'Enda ad osservare un *buluc* di 20 ascari che si recava a far provvista in un paesetto a circa 5 chilometri dal

forte; mentre il *buluc* era per giungere fu dagli abitanti accolto con una viva fucilata. Gli ascari si sparpagliarono subito ed aprirono un nudrito fuoco al quale quei del paese risposero con eguale intensità; dopo poco le fucilate da parte dei paesani aumentarono ed allora il *buluc* fu obbligato a ritirarsi. Galliano che era con noi e che osservava lo svolgimento dell'azione, quando vide i nostri inseguiti, ordinò subito ad un *jus-basci* di partire in soccorso con cento uomini. L'*jus-basci*, scivolando con la sua centuria fra le piante, giunse al coperto fin sotto il paese; gli abitanti, che intanto si erano accorti del soccorso, fuggirono ed allora gli ascari entrati nel villaggio lo incendiarono.

Quella mattina, dai nostri piccoli posti, furono condotti sul forte diversi prigionieri fatti nella piana sotto Maccalè perchè in attitudine sospetta vi giravano senza dare sul loro conto informazioni convincenti. In quei momenti la giustizia era molto sommaria e sbrigativa: due individui trovati nella Chiesa, che minacciarono di uccidere un nostro ascari, furono con molta sollecitudine giudicati e condannati alla fucilazione. Mentre si avviavano al luogo dell'esecuzione, attraversando il terrapieno del forte tra le imprecazioni ed i fischi dei nostri ascari e soldati, uno dei prigionieri, un povero vecchio, alto, macilento, ricoperto da un lurido e lacero mantello, che assisteva a quel passaggio, venne chiamato da un soldato che gli era vicino e che gli disse: « se non parli fai la fine di quei due ». Il povero uomo, che molto facilmente non aveva nessuna colpa, alzò commosso gli occhi al cielo ed a mezzo dell'interprete, rispose: « Sono un povero Amàra che non ho « fatto male a nessuno, vado in cerca di mio figlio che era « ad Amba-Alagi. » Galliano non lo fece giudicare, credè alle sue parole e gli salvò la vita. Quel povero vecchio fu sotto la mia protezione, gli diedi qualche soccorso durante l'assedio e, quando venne decisa la cessione del forte ed i prigionieri rimandati liberi, mi venne a salutare dicendomi:

« ho pregato sempre per te... ora sono contento di rivederti « vivo e libero... »

Nella giornata giunsero quattro o cinque ascari feriti del 4° battaglione; erano stati fermati dai nostri piccoli posti ed accompagnati al forte: in che stato però, facevano pietà!... laceri, con le vesti sporche di sangue... ci raccontavano della battaglia, di Toselli, degli Scioani che li avevano fatti prigionieri e come essi di notte erano scappati.

La maggior parte dei feriti gravi restava nel forte, gli altri, quelli che potevano proseguire, dagli stessi piccoli posti venivano avviati ad Adigrat dove potevano essere meglio curati e dove portavano qualche biglietto di Galliano al Comando. I paesani generalmente li rispettavano perchè feriti e sprovvisti di armi. Il Maggiore dovè ricorrere a quell'espediente per evitare che nel forte si riunissero elementi demoralizzati e demoralizzanti ed anche per non aumentare il numero di quelli che già v'erano rinchiusi.

La sera del giorno 11 il maggiore Galliano mi chiamò e mi domandò con segretezza quanti cartocci di riserva avevo in polveriera. Avendogli risposto che ne avevo duecento mi disse: « Senza dir nulla a nessuno, prepari sotto « il piano della polveriera una mina con una miccia: al- « l'istante opportuno, all'ultimo momento... salteremo in aria tutti. » Fare in segreto quel lavoro non era la cosa più facile del mondo; Galliano capì la difficoltà specialmente quando si convinse che in un modo qualunque e molto spiccio, si poteva ottenere lo stesso scopo dando fuoco alla catasta di cartocci che erano in polveriera; allora mi disse di considerare l'ordine come non dato.

Il giorno 12, poco dopo l'alba, accompagnati da un ascari dei piccoli posti, entrarono tre ascari della prima batteria indigena reduci da Amba-Alagi: il *buluc-basci* Adum-Aga, un ascari sellaio ed un altro; tutti e tre con moschetto: erano i primi che rientravano armati. Mi raccontarono della battaglia, dei particolari, mi dissero che

gli Abissini erano arrivati sulla batteria mentre questa si ritirava sorprendendola in marcia fra le balze dei monti, che gli Scioani sparavano a pochi passi e che finalmente si precipitarono sui serventi con le sciabole e con le lancie.

« E il maggiore Toselli: — l'hai visto? — domandai al « *buluc-basci.* »

« Sì, l'ho visto mentre su un sentiero, appoggiandosi « con le mani, lentamente discendeva per raggiungere la « strada. Io ero al secondo pezzo allorquando un mulo « porta-affusto in un passaggio molto stretto cadde, col- « pito da una palla, trascinando nella sottostante valle il « tenente Manfredini; altri muletti caddero e precipitarono « nello stesso modo: questo è ciò che so della mia sezione; « dell'altra, che era indietro, non ho visto niente ma deb- « bono essere stati tutti uccisi certamente. Sono cinque « giorni, signor tenente, che camminiamo e non mangiamo, « mi sono incontrato e riunito agli altri due la prima « notte mentre mi dirigevo su Macallè: non abbiamo cam- « minato che di notte, di giorno ci nascondevamo fra le « erbe o su qualche pianta. Il giorno 8, circa all'alba, ci « vennero addosso tre Abissini a cavallo che ci intimarono « di arrenderci: facemmo fuoco e due ne uccidemmo, « l'altro fuggì; a quei due però gli abbiamo tagliata la « testa, guarda le sciabole! » Me le fecero vedere: erano ancora insanguinate. Proposi quei tre bravi soldati alla medaglia d'argento al valore: il *buluc-basci* morì ad Adua gli altri due li rividi in Colonia.

Da informazioni assunte, il nemico era segnalato ed accampato nella piana tra Mai Mesghi ed Afgol.

Nella giornata del 13 si cominciarono le traverse di defilamento in legname, specie di grandi graticci che se non altro, riparavano dalla vista specialmente le parti del terrapieno battute di rovescio dai tiri provenienti dalle alture a nord.

Verso il mezzogiorno dai miei osservatori furono se-

gnalati nella piana a sud del villaggio di Enda Jesus due individui con una lettera su una canna: vennero bendati ed accompagnati nel forte, e dopo molti giri e rigiri perchè si facessero un' idea maggiore della grandezza del forte, furono condotti al tukul di Galliano. Erano due preti. Essi dissero che il campo nemico era a sud di Celiquot, che gli Abissini non avevano intenzione di avanzare, che si erano fermati per la pace, ecc. La lettera che portavano era diretta al generale Arimondi, che credevano riparato a Maccalè, e scritta da Ras Maconen il 12 dal campo di Mai Meghi. In essa il Ras diceva che egli era dolente dell'accaduto di Amba-Alagi che fu colpa di un Fitaurari, il quale di sua iniziativa attaccò l'Amba mentre egli non sapeva nulla e mentre aspettava la risposta alla lettera al governatore (quella scritta da ras Maconnen il 26 novembre 1895), che egli aveva punito il capo e che era anche disposto a consegnarlo nelle nostre mani!...; finiva domandando un individuo di fiducia da mandarsi al suo campo per trattare la pace.

Uno di questi preti con le notizie del presidio di Maccalè, con quelle raccolte sul nemico e con la lettera del Ras, venne inviato ad Adigrat, l'altro venne mandato al campo di Ras Maconen con lettera di Galliano in cui questi faceva conoscere non poter egli trattare nè pace, nè altro essendo il comando superiore ad Adigrat

Nel pomeriggio giunsero con croci e paramenti i preti della chiesa di Maccalè, i quali venivano a fare atto di sottomissione pregando il maggiore di rispettare la chiesa; fu loro promesso a patto di mostrarsi fedeli e purchè non avessero dato asilo ai nostri nemici.

Mancando intanto notizie da qualche giorno dal Comando di Adigrat, il maggiore Galliano decise inviare il brigadiere Arca con uno zaptiè sulla strada di Mossobbot per vedere se era possibile spingersi verso nord ad Adigrat. Il brigadiere partì ma non appena giunto nella piana a

nord ovest di Maccalé, fu assalito e preso a fucilate. Dovette in fretta ritirarsi nel forte dove raccontò essere assolutamente impossibile il procedere causa gli abitanti dei paesi ribelli i quali infestavano la strada, impedendo perciò qualunque comunicazione, ci disse inoltre di aver visto morto sulla strada un ascari del 6° battaglione ucciso, molto facilmente dai paesani, perchè rimasto indietro alla colonna del generale Arimondi.

Capitolo VII

Cosa si diceva e si sapeva nel forte, i recipienti per l'acqua, le difese accessorie — Dal 14 al 19 dicembre 1895: fucilazioni — lettere di Maconen — il buluc-basci *Alì-Aga — messi del Governo. Ummend-Umeddai — partenza di Partini pel campo nemico — Maconen avanza — ritorno di Partini — Dal 20 al 23 dicembre: le prime cannonate — un messo del Governo.*

Le truppe del generale Arimondi erano partite da sette giorni e noi non avevamo ancora ricevute notizie del corpo d'operazione, nè sul luogo dove si faceva la radunata delle truppe mobilizzate della Colonia, non si sapeva della loro avanzata nè tampoco delle intenzioni del nemico, del quale avevamo qualche informazione, dagli ascari reduci da Amba-Alagi, sulla località dov'era ancora accampato ma non sulle probabili decisioni che avrebbe preso in seguito. Da molti di questi ci veniva riferito che nel campo abissino correva voce essere il Negus presso Ascianghi con molta gente e con cannoni — la cui potenza nella fantasia degli indigeni veniva portata alle stelle — deciso ad avanzare per unirsi alle truppe dei Ras, e così tutti in massa marciare su Maccalè.

I preti della chiesa di Maccalè, più per la paura che per altro, mostravansi a noi devotissimi; tutte le volte che qualche ufficiale passava con gli ascari in perlustrazione presso

la chiesa, offrivano cedri o limoni, dicevano che gli Abissini erano molti, ma che il Negus difficilmente avrebbe avanzato, perchè i Tigrini non erano contenti di sopportare una invasione di Scioani, « che incendiano e distruggono » che essi speravano nella pace, che si sarebbero offerti come mediatori, ecc. ecc.

Qualche graduato Tigrino del battaglione, da molti anni al nostro servizio, ci mostrava impossibile l'avanzata del Negus, facendoci osservare la difficoltà dei viveri non solo, ma anche il disastro incontro al quale, sarebbe andato Menelich, qualora, battuto dagli Italiani, avesse dovuto ritirarsi poichè tutti i paesi si sarebbero rivoltati, i Galla avrebbero disturbata la marcia delle masse in ritirata... « Menelich è Scioano » ci dicevano « e poco disposto ad arrischiare vita e « corona per un paese (il Tigrè) sempre nemico dello Scioa e « da questo sempre diviso ed in lotta da tanto tempo... » Questo insieme di pareri faceva fare a noi tutti delle conclusioni, pur troppo sbagliate, tanto che non pochi di noi, fino all'ultimo momento, misero in dubbio l'arrivo del Negus non solo, ma anche la possibilità di un attacco al forte. Ciò non ostante si seguitò a lavorare febbrilmente poichè se le notizie erano contradittorie, nell'incertezza, era giocoforza tenersi preparati a tutti gli eventi. L'arrivo del generale Arimondi a Maccalè con altre truppe, non essendosi avverato comprendemmo ben presto come da soli dovevamo tenere il forte e da soli difenderlo anche contro tutti gli Abissini. Galliano non domandava nè ordini nè spiegazioni: li aveva avuti una volta e gli bastavano.

Del resto viveri ne avevamo per tre mesi, circa 300 tra vacche e buoi erano nel forte, vino e liquori ce n'era in abbondanza. Ciò che preoccupava il comandante era l'acqua che non si sarebbe potuta difendere validamente per non disperdere forze, e che una volta perduta, sarebbe stata difficilmente ripresa. Fu dietro queste considerazioni che il maggiore Galliano fece portare sull'Enda tutti i barili, i

secchi, i recipienti che erano nel forte e tutti i *combò* [1] trovati nelle case abbandonate di Maccalè e nei villaggi circonvicini e che al momento opportuno, qualche giorno prima dell'avanzata nemica, si sarebbero riempiti d'acqua, formando una riserva.

I tenenti Luccio e Paoletti cominciarono intanto a far costruire le difese accessorie; le prime che sorsero furono quelle sul lato meridionale del forte. Su una profondità di 3 metri circa e per una larghezza di 20 metri, a destra ed a sinistra della strada che da l'ingresso sud menava al villaggio di Enda-Jesus ed a distanza forse di 30 metri dalle mura del forte, si conficcarono nel terreno centinaia di piccoli paletti sporgenti forse 30 centimetri e distanti l'uno dall'altro poco più di 20 centimetri: era una rete fittissima cosicchè un' individuo non poteva oltrepassarla se non lentamente e difficilmente sotto il fuoco della fucileria di quel fronte, non solo, ma col continuo pericolo d'inciampare e cadere sulle accuminate punte dei paletti. Sul sentiero stesso, all'altezza della rete dei paletti, fu situato a guisa di porta mobile un *cavallo di frisa* [2].

Dal punto in cui cessavano i paletti fu disposto, tutto all'intorno del forte, il reticolato di fil di ferro: paletti lunghi da 50 a 70 centimetri confitti nel terreno erano uniti l'uno all'altro con filo di ferro il quale girando dalla testa di un paletto al piede dell'altro intersecandosi sulle diagonali, formava una rete impossibile quasi ad essere attraversata e che certamente avrebbe arrestato, su tutto lo sviluppo delle mura, il nemico ad una distanza media dai 20 ai 30 metri dalle bocche dei nostri fucili. E quasi ciò non

[1] Recipiente di creta di varia dimensione nel quale si conserva il *tetc*, (fermentazione d'acqua e mele) il *talla* (birra)... il *tief*, il grano, ecc...

[2] Grosso palo sostenuto all'estremità da assi in croce e che serve come sbarramento mobile degli ingressi.

bastasse se ne inventò per conto nostro un'altra: nel forte esistevano centinaia di fiaschetti e di bottiglie vuote; vennero ridotte in frantumi, parte fu messa negli intervalli dei paletti a sud, parte davanti al reticolato di fil di ferro, il resto fu sparso sotto le mura nel tratto libero fra queste ed il reticolato. E per gli Abissini che vanno scalzi, l'avanzare non sarebbe stato certamente comodo poichè supponendo che fossero riusciti a rompere ed oltrepassare il reticolato, avrebbero dovuto camminare sui frantumi di vetro.

Nell'interno del forte non si restava oziosi. Sull'Enda per conto mio seguitai a migliorare i parapetti, davanti alle tre porte della chiesa, che potevano essere imboccate da nord e da sud, feci alzare delle pile di sacchi come pure sui lati delle piazzuole per difendere i fianchi, e feci completare un tamburro difensivo in muratura davanti l'entrata della seconda cinta. D'ordine del Galliano furono, ai lati della porta che serviva d'ingresso nella seconda cinta, fissate due guide nelle quali si potevano mettere dei pali in modo da impedire l'accesso in quell'estremo ridotto dove era la riserva dell'acqua, e dove ci saremmo ritirati in caso di disperata ed ultima difesa. Nella prima cinta dell'Enda fu aperta una cannoniera e costrutto un piazzale per battere d'infilata il fronte ad ovest.

Le banchine non erano intanto completate e difficile sarebbe stato ultimarle, facendo la necessaria rampa in terra perciò il maggiore Galliano ordinò di costruirle in legno. Si conficcarono nelle mura dei pali, a giusta altezza pei tiratori in piedi, sostenuti con altrettanti verticali: a questo palco si accedeva con comode scalinate pure in legno. Ogni ufficiale intanto ed ogni soldato avea costruito con sacchi a terra, sui cigli di fuoco, piccoli *bonetti* [1] specialmente sul lato del fronte rivolto ad ovest perchè quello più facilmente

[1] Piccoli rialzi di terra costrutti sui pendii dei parapetti per ripararsi dai tiri d'infilata.

preso d'infilata dalle alture del Gargambessa. Sulle banchine si alzarono delle pile di sacchi a distanza l'una dall'altra dai 3 ai 4 metri, cosicchè nei piccoli spazi racchiusi potevano stazionare un po' meno esposti i tiratori.

Il tenente Giusto per conto suo aveva trasformato il magazzino sussistenze in un piccolo fortino: sul tetto del locale fece disporre all'ingiro dei sacchi di farina che costituivano cosi un parapetto per tiratori in piedi.

Sulla cortina della caponiera sud, dove i soldati erano presi alle spalle dai colpi provenienti dal Gargambessa, fu alzata una pila di sacchi.

E non si poteva far diversamente; ognuno per conto proprio, osservato il posto assegnatogli, lo migliorava come sapeva, poichè da tutte le parti si poteva essere colpiti di fronte, di fianco od a tergo. All'individuo, per esempio, situato sul terrapieno, pochi metri dietro il fronte nord, sfiorando con lo sguardo il ciglio di fuoco sud, comodamente scopriva il tratto di terreno intorno al villaggio di Enda-Jesus sicchè, si capisce facilmente, l'interno del forte era battuto da quella parte; i tiratori del fronte nord erano perciò tra due fuochi: tra quelli provenienti dal Gargambessa, a 1000 metri e quelli del villaggio di Enda-Jesus a 1,050 metri. In conseguenza gli altri due fronti del forte che erano quasi normali ai suddetti venivano presi d'infilata da nord più specialmente e da sud.

A diminuire i troppo evidenti inconvenienti del fronte, nord, in special modo, il maggiore Galliano stabilì costruire una gran traversa abbastanza robusta per coprirsi se non altro dalla vista e dalla fucileria, traversa che nei giorni successivi venne abbattuta e sostituita con un grosso muro che fu vantaggioso quando veramente fummo assaliti.

Il giorno 13 e 14 il tenente Paoletti mentre ritornava dalla chiesa di Maccalè, passando davanti ad un gruppo di

preti, uno dei suoi soldati gli disse: « guarda, quello lì è un nostro ascari. » Infatti, nascosto dietro gli altri, era un giovanotto il quale interrogato confessò essere un reduce di Amba-Alagi.

Il nascondersi al passaggio di nostre truppe, l'essere nella chiesa da due giorni, come si potè stabilire, furono prove troppo sufficienti per dedurre come egli cercasse non solo disertare ma anche di schierarsi dalla parte dei ribelli e degli avversari di cui la Chiesa era il semenzaio, come potemmo costatare in seguito: fu condotto nel forte dove venne sollecitamente giudicato e fucilato, e con lui subirono la stessa sorte altri due che lo accolsero sapendo che era nostro ascari.

Da quel giorno il maggiore Galliano impartì ordini severissimi; chiunque sospetto veniva arrestato e condotto nel forte: dopo non molti giorni avevamo una ventina di prigionieri che furono tutti riuniti in una casetta e che venivano adoperati giornalmente per la pulizia del terrapieno. Quei della Chiesa furono avvertiti: qualunque atto ostile sarebbe stato severamente punito..., « ricordatevi » disse Galliano « per ora comandano ancora gli Italiani ».

Nei giorni dal 13 al 16 giunsero diversi biglietti di Maconen con i quali sollecitava l'invio di una risposta del Governatore circa il modo di concludere la pace. Galliano rispondeva sempre, nulla poter disporre e dover Maconen direttamente inviare messi ad Adigrat dove erano le nostre truppe, e che in tutti i modi si guardasse bene dall'avanzare ancora perchè egli avrebbe fatto sparare i suoi cannoni.

Ricordo quando il prete bendato che portava le lettere, entrò nel forte, tutti i soldati cominciarono un chiasso indiavolato, a parlar forte, a cantare per mostrare che eravamo molti!

Quella sera riparò nel forte il *buluc-basci* Alig-Aga vecchio soldato della prima batteria ferito da un proiettile

in una coscia al combattimento di Amba-Alagi. Erano sei giorni che camminava e quasi senza mangiare!

Da questo intelligente graduato appresi molti particolari del disastro... « Sembrava quasi inutiie sparare, signor « tenente, salve di batteria... quattro colpi ogni volta cade- « vano nel centro della massa nera che s'avanzava sempre... « attorno ai punti dove scoppiavano i proiettili si osservava « confusione. . si faceva largo... si vedevano uomini a terra « morti o feriti,... ma la massa si riuniva ancora e marciava « verso di noi. Erano molti, molti; la piana sembrava non « sufficiente a contenerli... si vedevano colonne nemiche « girare dalla destra e dalla sinistra.... sembrava uscissero « dal suolo! Le fanterie sparavano e ne uccidevano... inu- « tile... il nemico aumentava sempre! Fui ferito e condotto « dal tenente medico Iacopetti. Mentre stavo li aspettando « il mio turno, per essere medicato, si precipitarono nella « chiesa, dov'erano i feriti, molti Abissini che ci fecero « fuoco addosso e poi con le sciabole cominciarono la « strage... io feci a tempo ad allontanarmi, aiutato da qual- « che amico, mi arrampicai sui monti dove rimasi nascosto « un'intiera giornata, poi mi son messo in marcia e sono « giunto qui.

« Vuoi andare ad Adigrat?

« No, signor tenente, ti ringrazio, son venuto qui perchè « posso ancora essere utile a qualche cosa, i miei ufficiali « sono morti... la mia vecchia batteria non esiste più... pos- « siamo vincere a Maccalè e non voglio perdere l'occasione « di vendicare i miei superiori ed i miei amici ».

Con Ali-Aga era Mhamudo, altro ascaro Somalo, cuoco della batteria.

« E tu, Mhamudo? »...

« Il combattimento cominciò presto,... io sentivo i colpi « ma non vedevo perchè preparavo la colazione. Verso le « 11 e mezzo passò su un muletto il tenente Scala. « Cosa « fai? » mi disse... « Preparo da mangiare. »

— « Lascia,... stamane non si mangia... metti tutto a « posto, carica i muletti ed incolonnati con gli altri. Mentre « mi ritiravo fummo presi a schioppettate in una strada « strettissima dagli Abissimi che erano appostati dietro « tutti i massi: ci fucilavano di sopra, di fianco, dalle spalle,... « eravamo spinti dagli ascari del battaglione in ritirata,... « che confusione!... muletti che rotolavano nei precipizî,... a « destra a sinistra morti... feriti che cercavano aiuto... e « dovunque gli Abissini che seguitavano a far fuoco... La « batteria era stata presa ed i Sudanesi sciabolati, pochi « ascari d'artiglieria mi raggiunsero... lasciai la strada e « girando pei monti mi posi in salvo... mi sono incontrato « con Ali-Aga l'altro giorno. Quando io cominciai a ritirarmi « la batteria era ancora in posizione, perciò non ho visti gli « ufficiali, ma se non sono qui sono tutti morti!... »

Nel forte intanto s'erano già riuniti molti feriti reduci da Amba-Alagi, parte dei quali, come ho detto, vennero rimandati ad Adigrat, mentre gli altri, i più validi, armati con i pochi moschetti e con i pochi Remington che aveva in più il comando, vennero assegnati in soprannumero alla compagnia del capitano De Baillou [1]; fra questi erano tre soldati di Scek-Tala che si presentarono armati.

Talvolta al mattino mi recavo ad assistere alla visita medica, quanti erano!... ed il povero Mozzetti [2] aveva un bel da fare. Ad ogni ferito veniva dato un biglietto con un numero d'ordine sul quale era scritto dopo quanti giorni doveva presentarsi per farsi medicare.

[1] Capitano di fanteria, comandante una compagnia, decorato della medaglia d'argento per Maccalè, fu ad Adua dove meritò altra medaglia d'argento al valore.

[2] Capitano medico decorato della medaglia d'argento al valore per Coatit, cavaliere della corona d'Italia, decorato della medaglia d'argento al valore per Maccalè. Era il direttore del servizio sanitario del forte.

Negli ultimi giorni dell'assedio credo si sia giunti a 120 individui in cura! numero veramente molto grande se si pensa che nel forte non c'erano molte medicine, nè comodità nè molti mezzi di medicazione...: le fascie si fecero con dei lenzuoli e persino con *sciamma*[1] e coperte. Le ferite che vedevo talvolta scoprire, erano tali da far ribrezzo, specialmente quelle di sciabola sulla testa e sulle spalle. Osservai qualche ascari con l'arto quasi pendente, altri traversati parte a parte da proiettili di fucileria e che ebbero la forza di giungere a piedi fino a Macallè; a molti le ferite erano già in putrefazione. Tra gli altri ne ricordo uno che aveva ricevuto una pallottola attraverso alla bocca e che gli aveva spezzati tutti i denti e lacerata la lingua..... e tanti e tanti altri.

La sera del 16 arrivò da Adigrat quel prete che Galliano aveva inviato al Governatore il giorno 13, con la prima lettera di Maconen diretta al generale Arimondi. Il prete portava due lettere, una pel comandante del forte, e l'altra del Governatore per Maconen. Quella diretta al comandante del forte, e che ci venne letta per la parte che c'interessava, aveva parole di ammirazione e di auguri per il presidio di Macallè, e portava la dislocazione delle truppe che si andavano mano mano riunendo ad Adigrat per la rivincita di Amba-Alagi, l'altra parte, quella segreta, conteneva un ordine al maggiore d'inviare, qualora Ras Maconen l'avesse richiesto, un ufficiale al campo nemico per conoscere le intenzioni del Ras circa le trattative, ecc.

Molti, in quell'occasione, furono gli ufficiali che fecero pratiche presso il maggiore Galliano per essere scelti, ma poi nessuno più insistette, stante le giuste osservazioni di qualcuno che fece capire, essere in quel momento il posto

[1] Tessuto di cotone lungo 2,60 circa per 2,30, con una striscia rossa, viene lavorato in Abissinia; usato sempre a doppio costituisce la copertura più comune degli abitanti.

più pericoloso il forte e che perciò non conveniva allontanarsi; il maggiore Galliano avrebbe inviato l'ufficiale ritenuto come quello più atto a quella missione. Fu designato il tenente Partini [1].

Il giorno 17 il nemico era ancora ad Eicullet, a circa 10 chilometri dal forte, sicchè gli avamposti, e specialmente i gruppi di quelli che si staccavano dal campo collo scopo di razziare nella piana a S. E. di Macallè, vennero ben presto ad urtare contro i nostri piccoli posti avanzati i quali fecero più volte fuoco uccidendo qualche Abissino.

Tutto il mattino fu un continuo, lento schioppettio; i gruppi di cavalieri seguitarono per molto tempo a scorazzare, scomparendo poi dietro le alture a sud-est. (Vedi schizzo).

La sera del 17 giunse un messo di Ras Maconen con lettera in cui domandava un ufficiale Italiano al quale poter render noti, perchè poi li comunicasse al Governatore, i patti che desiderava per concludere la pace. Il maggiore Galliano rispose che avrebbe mandato un ufficiale qualora il Ras, con onorevole scorta, l'avesse mandato a prendere al forte.

A mezzogiorno del 18 dai piccoli posti e dall'Enda, venne segnalato un gruppo di individui a cavallo che avanzavano con una bandiera bianca. Era la scorta inviata da Ras Maconen: il capo di essa Blata-Anghedà Tessemma ed i suoi uomini, furono fermati alla gran Guardia dove si trattennero. Il tenente Partini, con le istruzioni avute dal maggiore Galliano e con quelle giunte il giorno avanti da

[1] Tenente aiutante maggiore del 3° Battaglione indigeni decorato della medaglia d'argento per Maccalè, fu al combattimento di Adua dove rimase ferito. Morì nel combattimento di Tucruf (Sul Gasc poco a Nord di Cassala dove il 3 aprile 1896 le truppe indigene, circa 2,500 fucili ed una batteria d'artiglieria, al comando del colonnello Stevani, sconfissero i Dervisci).

Adigrat, accompagnato dall'interprete del 3° battaglione Ahmed e dall'attendente, partì pel campo nemico.

La mattina del 19 i razziatori più audaci del solito si spinsero fin contro i piccoli posti, e sui fianchi dello sperone a sud est (M).

Verso le 10 ant. un gran polverio si scorse a Sud Est del forte, in fondo alla piana. A distanza forse di 6 chilometri un'enorme colonna di uomini a piedi ed a cavallo sfilava da quella parte diretta verso nord. Era l'esercito di Ras Maconen e degli altri Ras, che da Eicullèt si spostava su Gargumbur (poco a Sud di Dolò) [1].

Verso le 5 pom., mentre in diversi ufficiali eravamo a pochi passi fuori del forte, osservando le difese accessorie, vedemmo dalla Gran Guardia avanzarsi lentamente verso di noi un'individuo, il quale, giunto a breve distanza si fermò ed alzò un braccio accennando al saluto militare... aveva le due mani quasi recise dal resto delle braccia alle quali erano appena unite dalla pelle... Era quasi nudo... un lacero cencio gli copriva parte del corpo attorno ai fianchi, sulla faccia si vedevano ancora larghe strisce di sangue coagulato, proveniente da due larghe ferite di sciabola alla testa... sul petto da un foro scorreva ancora sangue per ferita di arma da fuoco.

Ci accostammo a quell'infelice: gli occhi erano vitrei... emanava dalle sue carni un'odore di putrefatto... « chi sei ? » non rispondeva che a monosillabi. A quella vista molti ascari accorsero tra i quali diversi d'artiglieria che lo riconobbero: era della batteria Angherà. Lo facemmo condurre dal medico... In che stato era ridotto: evirato, e con 13 ferite!

« Chi sei? » gli domandai...

« Ummed-Umeddai Sezione Manfredini » e stentando a [illegible] seguitò: « Il giorno di Amba-Alagi ferito da una scia-

[1] Sulla via Inglese, poco a nord-est di Maccalè, 15 km. circa [illegible] nord di Eicullett

« bolata alla testa mi ritiravo con gli altri, stanco non potei
« seguitare e mi fermai sotto una pianta... l'indomani mi
« rimisi in marcia. Prima dell'alba, mentre scendendo da
« un'altura ero per sboccare in una piana, m'assalirono 5
« Abissini a cavallo; io mi fermai e spianai il fucile, quelli
« mi dissero: Sei un musulmano e conosci la sorte che ti
« tocca, dacci il fucile e sarai salvo. Feci fuoco... uno di
« quelli cadde a terra, gli altri mi furono addosso, cacciai
« la sciabola e cominciai a picchiare; una palla mi colpì,
« caddi, mi sentii stretto dagli altri, mi evirarono, mi scia-
« bolarono e mi lasciarono per morto...: sono dieci giorni
« che cammino... una donna, a Celiquot, mi ha dato questo
« cencio ».

« E che via hai percorsa? hai visti gli Abissini? »

« No, io ho camminato sempre sulla via principale,....
« per incontrarmi con essi, così mi avrebbero ucciso... oh
« l'avessero fatto!... cosa faccio così sulla terra...? »

« Hai fame? »

« Son cinque giorni che non mangio ».

Mozzetti prese subito in cura quello sfortunato, lo allogò alla meglio in un piccolo locale dove erano altri feriti...; dopo un giorno Ummed-Umeddai disse che non voleva stare vicino agli Abissini..., lo feci prendere e lo feci condurre dentro la polveriera. Tutti gli ascari del forte e tutti gli ufficiali s'interessarono della sorte del povero Ummed. Mozzetti quasi tutti i giorni lo visitava e mi raccontava che per medicarlo non bastava un'ora e mezza!

Verso le 6 pom. giunse il tenente Partini scortato dagli stessi individui del mattino precedente.

Figurarsi, cosa fu per noi il rivedere Partini che ci portava notizie del campo nemico!... A tavola lo abbiamo addirittura assalito con le nostre domande alle quali egli non trovava modo di rispondere. Ci disse che gli Abissini non erano pochi, avevano molti fucili, molte donne, molti muletti, che il campo era a poca distanza dal forte, circa

un'ora e mezza, e formato con molte tende, che Ras Maconen lo avea ricevuto facendo schierare tutte le sue guardie e che fu presentato a tutti i Ras davanti ai quali Maconen espose le condizioni per cominciare a trattare la pace: « gli Italiani dovevano prima tornare ai loro paesi!... » Ci raccontò della marcia fatta con gli Abissini da Eicullet a Gargambur e poi ci disse che i tenenti Scala e Gambi erano prigionieri con due soldati. Non potè vedere Gambi, perchè in consegna a Ras Mangascià Joannes, però ebbe dal Ras il permesso di restare tutta la notte con Scala dal quale apprese i particolari su Amba-Alagi ed in qual modo fu fatto prigioniero. Aggiunse che gli Abissini avevano solo due cannoni nostri, con 7 o 8 colpi, presi al combattimento di Amba-Alagi, che conoscevano approssimativamente le manovre e che gli altri due pezzi della batteria erano rimasti in un burrone dal quale non furono capaci di toglierli.

Il mattino del 20 di buon'ora il tenente Partini, come era rimasto d'accordo con Ras Maconen, accompagnato dalla stessa scorta partì pel campo nemico portando al tenente Scala una cassetta con della biancheria e nostre lettere.

Verso le 10, mentre con Franconi sorvegliavo qualche piccolo lavoro in batteria, vidi in distanza un gruppo di cavalieri che scorazzavano e che poco dopo si riunirono cercando di gettarsi sotto il pendio delle alture a sud-est dove erano sparsi ascari nostri intenti a raccogliere piselli: li tenni d'occhio. Dopo poco il gruppo aumentò, e con largo movimento aggirante, avanzò lentamente cercando, con un colpo deciso, di gettarsi sulla Gran Guardia per tagliarla dal forte.

Fu subito suonato l'allarme; gli ascari rientrarono di corsa e furono in un attimo sui parapetti; il gruppo, forse 400 uomini, non ristette dall'avanzare. In batteria i pezzi erano già pronti e caricati a percussione. Il nemico era quasi fuori tiro e sembrava dopo poco fermo; in un momento, quella massa si spiegò ed a briglia sciolta alla gran carica si precipitò verso il forte.

« Seconda sezione foc » due colpi sparati a diversa distanza rimbombarono nella vallata... i punti di scoppio sul terreno comprendevano la massa: la distanza era misurata.

« Prima sezione foc » altri due colpi giustamente puntati scoppiarono nel centro del gruppo... diversi individui caddero a terra...

Un « urrà » generale lungo ed assordante dei nostri soldati salutò i primi nostri colpi di cannone, tutti gli ascari erano rivolti verso l'Enda agitando moschetti e tarbusc.

Il gruppo in disordine, sorpreso dal nostro tiro, si volse precipitosamente in ritirata. Si spararono altri 13 colpi a tempo coi quali s'insegui il nemico che, abilmente sparpagliatosi, in breve tempo si mise fuori del tiro utile dei cannoni.

Fu un attacco di poca importanza, ma che in tutti i modi mostrò al nemico che noi non dormivamo e che non tanto facilmente, come credeva, si sarebbe impadronito del forte.

Quando con Franconi ci recammo a colazione gli ascari facevano fantasia, si sentivano più alteri; la passività nella quale fino ad allora erano rimasti veniva d'un tratto a cessare... capivano che un primo tentativo di sorpresa era stato respinto.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, il maggiore Galliano inviò al Ras una lettera in cui si meravigliava come, essendo ancor pendenti le trattative, soldati Abissini si fossero avvicinati tanto al forte da obbligarlo a far sparare i cannoni. Il Ras rispose che il Maggiore aveva fatto bene a far fuoco su quelli che si erano senza suo permesso avan-

zati, che egli intanto avrebbe punito i capi e da quel giorno, fino a che sarebbero durate le trattative, avrebbe stabilito un servizio speciale per impedire che si verificassero gli stessi inconvenienti.

La sera del 21 giunse un messo del Governatore, un prete storpio, il quale, appunto perchè sacerdote, poteva impunemente attraversare i paesi a noi ostili, non solo, ma anche l'esercito nemico, poichè in Abissinia un prete difficilmente viene accusato di spionaggio e difficilmente viene maltrattato od ucciso.

Il dispaccio ci venne letto dal Galliano: enumerava i battaglioni giunti dall'Italia, quelli che erano in marcia e quelli che erano pronti ad imbarcarsi a Napoli, e finiva: « avendo il Governo d'Italia deciso di fare una guerra a « fondo!... »

Una salva di applausi accolse queste ultime parole. Eravamo in fin di tavola e perciò più del consueto eccitati, ci abbracciavamo a vicenda, ci auguravamo vittoria. In piedi sui sedili, con i bicchieri alzati facevamo brindisi al fortunato esito della futura campagna... Con la mente si correva ad Adigrat... fra gli accampamenti dei nostri battaglioni... fra le nostre batterie... si enumeravano gli uomini, i cannoni e già li vedevamo in massa imponente avanzare in nostro soccorso, scendere nella piana di Macallè, battere il nemico... inseguirlo al di là di Amba-Alagi!!... « ... E noi, diceva qualcuno, staremo qui nel forte ad assistere alla « battaglia od a sentire le cannonate, e non potremo far « nulla perchè il combattimento avverrà a gran distanza... « non potremo concorrere all'inseguimento... »

Le notizie giunteci sulla avanzata del Negus, che allora sembrava a nord di Ascianghi, nonchè quelle riportate dai reduci di Amba-Alagi da poco scappati dal campo di Maconen, dove seppero che Menelich veniva avanti con molti cannoni e mitragliere, non fecero restare inoperoso il presidio. Il maggiore Galliano ordinò la soppressione del tra-

versone in pali e ne fece cominciare la costruzione di un altro in muratura dai soldati del genio coadiuvati dagli ascari. Il lavoro fu lungo e non senza difficoltà, del muro fu costrutta la sola parte esterna, l'interna fu riempita con terra e rottami; sulla sommità, per raggiungere l'altezza necessaria pel defilamento alle spalle del fronte rivolto a nord, furono piazzate due file di sacchi a terra.

Il 22 non vi fu di notevole che qualche fucilata scambiata ai piccoli posti.

Il 23, al mattino, si osservarono sulla cresta delle alture a sud-est, a circa 7 chilometri, molta gente che teneva dei cavalli a mano: erano soldati Abissini di guardia ad una gran quantità di muletti, cavalli e asini che a breve distanza da essi, pascolavano nella piana dietro ai monti. Verso le 9 ant. il tenente Giusto, uscito con una centuria per raccogliere *dura* [1] nella piana a sud-ovest, fu attaccato. da un grosso drappello di paesani appostati nelle case vicine; s'impegnò un piccolo combattimento, i nostri ascari ebbero la meglio e riuscirono a portare sul forte il bottino. Quel giorno i nostri piccoli posti verso Macallè arrestarono un individuo sospetto; condotto nel forte fu riconosciuto per un nostro informatore al quale era stato consegnato un biglietto cifrato pel Governatore: dalle interrogazioni fatte si capì che invece di andare al campo italiano di Adigrat, era andato al campo Abissino a dare informazioni sul forte, sulla guarnigione, ecc.... non solo, ma quando fu preso, cercava entrare nel forte per appurare meglio e riferire ancora al nemico.

Giudicato dal tribunale di guerra fu condannato alla fucilazione.

Ero a pochi passi ed osservai. Il condannato, legato strettamente, fu condotto sul luogo dell'esecuzione, gli si offerse salva la vita qualora avesse detta qualche cosa sugli

[1] In tigrignà (*a*) *mascillà* o *mascellà* (*sorgum-vulgare*).

Scioani... non volle, si rifiutò...; a due passi dalla fossa già preparata.. non implorò perdono... non disse un motto. Pallido, per quanto può diventarlo un Abissino, con lo sguardo di uomo rassegnato a morire e che non aveva paura... una sola volta alzò gli occhi al cielo... due colpi partirono... e cadde...

(*a*) È la lingua parlata nel Tigrè propriamente detto mentre chiamasi lingua *tigrè* quella parlata negli Habab, nei Mensa ed in quasi tutta la parte settentrionale del tratto compreso tra l'altipiano Etiopico ed il mar Rosso.

Capitolo VIII.

Dal 24 al 31 dicembre 1895 — Arrivo del tenente Partini nel forte — reduci di Amba Alagi — Un prigioniero di Ras Alula — Il dottore Mozzetti al campo nemico, « Buon capo d'anno!... — Dal 1° al 6 gennaio 1896 — L'incendio di Maccalè — L'ultima lettera di Ras Maconen — Il Negus a Celiquot.

Il 24 dicembre, poco dopo il tramonto del sole, venne segnalato dall'Enda un gruppo di individui che, oltrepassato lo sperone delle alture a sud-est, si dirigeva verso il forte. Era il tenente Partini che rientrava. Gli andammo tutti incontro sino a pochi passi fuori del forte per raccogliere notizie che non potè darci al momento, perchè fu chiamato dal maggiore Galliano nel suo ufficio dove restò fino all'ora di pranzo.

A mensa è facile immaginarsi quale insieme di domande si siano rivolte al Partini:

« E i nostri son molti? Quanti battaglioni sono arri-
« vati? Quanti cannoni?... Vengono avanti?... Cosa ti
« hanno detto... cosa ti hanno domandato? » ecc., ecc.

« Se eravamo allegri, e se il forte era in condizioni di
« resistere, ho risposto dicendo la verità, ho detto che era-
« vamo più che contenti di poter agire per i primi contro
« gli Abissini, che il morale di tutti era molto elevato, e
« che eravamo pronti a tutto. »

« Bravo, bravo! »

« Sono giunti a Massaua ufficiali superiori e generali, « o sono per giungere; le nostre truppe sono accampate « tra Adigrat ed il forte, i battaglioni indigeni sono un « po' più innanzi... le bande sono avanti più di tutti... tra « Adagamus e Mai Mecheltà. »

« Caspita, interruppe Paoletti, sempre allegro, io mi « credevo tu dicessi che erano sul ciglione di Mossobot! [1] »

« Il nostro Governo ha votato venti milioni... per una « campagna a fondo... andremo avanti... passeremo l'in- « verno ad Ascianghi... »

« Con venti milioni sarà un po' difficile... » soggiunse un altro.

« Le proposte di Maconen, seguitò Partini, sono troppo « esigenti, perciò il Governatore gli ha risposto che occorre « aspettare Menelich, per trattare direttamente con lui... « chissà!.. Tutta Italia, tutta Europa hanno gli occhi rivolti « su di noi... il Governatore m'incarica di salutare i pochi « prodi che tengono Macallè, sentinella avanzata della Co- « lonia!... »

« Evviva la sentinella avanzata!... Evviva l'Italia!.. »

Ciò che maggiormente però ci mise in allegria furono le poche lettere, che Partini ritirò ad Adigrat e che ci consegnò, di data molto anteriore, ma che pure ci confortarono: erano i nostri che ci scrivevano, che pensavano a noi così distanti e che ci auguravano vittoria e fortuna!

Gli Abissini che avevano accompagnato il tenente Partini, stante l'ora tarda e la difficoltà di passare attraverso ai piccoli posti, non preavvisati, pernottarono alla Granguardia. Il tenente Raimondo [2], che quella sera era di ser-

[1] Ciglione a breve distanza da Maccalè.

[2] Tenente di fanteria comandante una centuria della compagnia Castellazzi, decorato della medaglia d'argento al valor militare per Maccalè e per Adua.

vizio, ci raccontò, dopo, che il capo della scorta tra le altre cose gli aveva detto: « Noialtri siamo ben contenti di far « la pace... siamo in molti e voi siete in pochi... se assal- « tassimo il forte, in poco tempo l'occuperemmo. »

Dal 25 al 28 giunsero ancora diversi ascari reduci da Amba-Alagi tenuti prigionieri e scappati dal campo nemico o messi in libertà dai Ras; tra questi ve n'erano diversi di artiglieria. Li interrogai tutti, come era ordine, e feci scrivere le deposizioni di ognuno circa il combattimento. Fra le tante cose ricordo ciò che mi disse un prigioniero di Ras Alula.

« Mi trattava bene il Ras, mi dava da mangiare e qual- « che volta del *tetc*, mi domandava se gli Italiani erano « molti, se erano arrivate truppe, quanti generali c'erano; « io gli rispondevo che non sapevo nulla, ma che gli Ita- « liani sono ricchi e forti... Una volta mi disse: Sai chi « sono io? sono il famoso Ras Alula quello che ha fatte « tutte le guerre con Negus Joannes contro i Turchi, quello « che ha ammazzato tutti gli Italiani a Dogali, quello che « adesso pel primo arriverà al mare... a Massaua. Un giorno « fece chiamare tutti i suoi prigionieri, eravamo otto, due « musulmani, gli altri Abissini e poi disse: Voialtri, accen- « nando a noi due, non siete cristiani, siete poveri e ser- « vite l'Italia che vi paga, perciò non vi faccio nulla e vi « metto in libertà, voialtri invece, accennando agli altri, « siete abissini, avete un Negus, avete un Imperatore ed « andate a cercarne un altro nel Re d'Italia, combattendo « contro i vostri fratelli, perciò vi punirò e vi farò tagliare « le mani. »

Durante questi giorni gli scambi di fucilate agli avamposti furono più frequenti: i nostri, nascosti, molte volte fecero fuoco uccidendo quelli più arditi che venivano troppo sotto al forte per raccogliere ceci, piselli, *dura* o grano. Talvolta gli ufficiali seguiti da un certo numero di ascari, pel sentiero che lasciava a destra il Block-haus, sca-

valcando il Gargambessa, si recavano ad osservare il campo Abissino e poi venivano a raccontare le impressioni riportate per la quantità straordinaria di tende che avevano viste. Non di rado, però, sorpresi dalle vedette nemiche furono presi a fucilate ed obbligati a ritirarsi in fretta nel forte.

In una perlustrazione, fatta sulle alture del Gargambessa, una nostra pattuglia fece prigioniero un Galla, soldato di Ras Alula, che fu condotto nel forte dove interrogato, disse che non era pagato, ma che aveva solo il mangiare e neanche in abbondanza, che i Ras attendevano il Negus coi cannoni, che il Negus era vicino e lo si diceva già accampato a Mai Mesghi. Ciò coincideva con quello che ci diceva il prete storpio, il fidato informatore di Galliano, il quale, per quanto facesse la doppia parte di dare notizie del forte, tanto a Maconen quanto al generale Baratieri, pure era utile poichè almeno riusciva a portare qualche biglietto al campo di Adigrat sempre, s'intende, dietro ricompensa in talleri che riceveva al suo arrivo, e perchè lo solleticava l'idea di essere fatto *Cicca* (sindaco) di Maccalè, a guerra ultimata, come gli aveva promesso Galliano.

Presi quel Galla al mio servizio; la sua magrezza faceva pietà, e quando gli offrimmo da mangiare, nel mentre con una avidità straordinaria divorava il pezzo di galletta che gli demmo, ci raccontava che ai servi Galla al campo, non davano che gli avanzi del capo e pochi ceci o fave abbrustolite. Quando, secondo i patti della cessione, furono liberati i prigionieri che erano nel forte non voleva ritornare al suo campo, ma seguirci ad Adigrat per farsi ascari; fu solo dopo le minacce del maggiore Galliano che si allontanò: durante le marce fino ad Hausien, durante l'ostaggio, non poche volte venne a salutarci ed a portarci della paglia... non potendo fare di più...

Il 28 giunse un ascari d'artiglieria della sezione Scala, un Somalo, il quale mi disse:

. . . .

« la batteria aveva sparate quasi tutte le munizioni; verso
« l'ultimo gli Abissini erano sulla posizione. Quando fu dato
« l'ordine di ritirata m'incolonnai con gli altri; gli Abissini
« si precipitarono sulla sezione e presero a sciabolate i
« serventi ed i conducenti, i muli caddero... la confusione
« era indescrivibile... Giunto nella piana fui ferito da una
« fucilata e da quattro o cinque gettato a terra e spo-
« gliato; mentre quelli si bisticciavano e venivano alle
« mani, poichè uno pretendeva il moschetto, uno la car-
« tucciera... un altro il diritto di avere in trofeo... il segno
« della mia virilità, riuscii a fuggire. Dopo due giorni di
« marcia fui preso di nuovo e condotto al campo dove restai
« prigioniero 16 giorni. Di notte, eludendo la vigilanza dei
« miei guardiani, scappai e riparai nel forte. » Questo fu
l'ultimo dei reduci della batteria, riparati nel forte e che
presi aggregati; in tutto erano 35, gli altri furono tutti
uccisi nel combattimento, pochi avendo proseguito per
Adigrat. (Del battaglione Toselli, 1300 uomini circa,
solo 579 si salvarono, dei quali 120 feriti che ripararono a
Macallè).

Il 29 Ras Maconen inviò preghiera al maggiore Galliano d'inviargli un medico per curare Ras Mangascià Atkim che era caduto da cavallo. Il maggiore inviò il tenente Mozzetti che ritornò la sera stessa nel forte, raccontandoci della gentile accoglienza del Ras. Fra le altre cose ci disse che quando ebbe medicato Ras Mangascià Atkim costui gli disse:

« Prima eravamo nemici ed io non sapevo che i bian-
« chi fossero così buoni. Quando, ad Amba-Alagi, mi dis-
« sero che nel mio campo c'era un prigioniero (il tenente
« Scala) io risposi: cosa volete che me ne faccia... avete
« fatto male a non ucciderlo; adesso invece vi ho cono-
« sciuti e veggo che avete cuore, ora siamo amici e faremo
« la pace... »

Il giorno seguente gli furono inviati parte dei medici-

nali che il tenente Partini portò con sè, nel forte, al suo ritorno da Adigrat.

Durante questi giorni, quasi tutte le mattine scorgevansi delle colonne che dal campo di Dolò, dove era Maconen fin dal 19, girando dietro le alture a nord del forte per la strada che mena ad Hausien, si dirigevano nel Gheraltà forse in cerca di viveri.

In fondo alla piana a sud-est e sud-sud est, vedevansi delle grandi colonne di fumo e verso sera le cime dei monti ricoperte di fiamme; notizie avute nel forte, da ascari scappati dal campo di Dolò e da informatori di Galliano, assicuravano Menelich essere a nord di Amba-Alagi, gli attacchi ai piccoli posti erano più frequenti... c'era del nuovo, c'era dell'insolito... Galliano capì che bisognava completare le ultime difese del forte e pensare all'acqua che forze superiori avrebbero potuto toglierci da un momento all'altro. Furono ordinate le *corvée* per l'acqua, furono riempiti tutti i secchi, barili, mezze-botti, ecc.... che s'erano riuniti nell'Enda; il tenente Giusto ideò e fece scavare nel terrapieno del forte due grandi fosse, con teli impermeabili sul fondo, e che furono empite d'acqua. Il tenente Paoletti, sotto il fronte rivolto ad ovest, sotto i fronti a nord e ad est, davanti all' ingresso a sud, fece costruire le fogate petriere. Erano fossi in ognuno dei quali si posero circa 40 chilogrammi di polvere e sopra pietre, detriti, ecc.; due fili nascosti sotto terra partivano dalle fogate ed andavano sul forte dove al momento opportuno, riuniti dall'esploditore Breguét, avrebbero comunicato il fuoco alla carica. Ogni fogata distava dai piedi del muro del forte circa 150 metri. ciò per impedire che la commozione del terreno avesse fatto rovinare il muro a secco, di costruzione non molto accurata.

La sera del 31 dicembre a mezzanotte tutti gli ufficiali eravamo riuniti nella sala della mensa per salutare l'anno nuovo.

Una bandiera con trofei era stata artisticamente disposta su una parete ed in mezzo un cartello su cui era scritto: *1896. Buon anno!...*

Quante volte dopo Macallè, durante l'ostaggio, dopo Adua, durante la prigionia, incontrandomi con i miei compagni d'assedio, parlando del passato della Colonia mi venne alla mente quella scritta, quell'augurio!... con quanta mestizia allora, si pensava a quei momenti di passeggera fortuna e di sforzi che non fruttarono!... il destino aveva già segnato il tracollo delle nostre armi e della nostra influenza in Abissinia.

L'amico Riguzzi, il nostro direttore di mensa ci fece trovare una saporita cena... l'amico Giusto fu più prodigo in fiaschetti di Chianti ed in Barbèra. Eravamo oltremodo allegri... in ultimo non mancò la musica: le chitarre strimpellavano, i cori cantavano a squarciagola... Gli ascari addetti alla mensa e che erano a breve distanza, si meravigliavano di quel baccano...; dicevamo loro, interrompendo i suoni, che avremmo vinto, che gl' Italiani erano tutti già ad Adagamus, che fra non molto sarebbero venuti avanti...

« Signor tenente, disse uno, Ahmed [1] li ha visti, gl'Ita-
« liani non sono tanti... siamo ancora in pochi... Menelich, un Negus quando si muove ne conduce molti con sè!... »

Le giuste osservazioni di quell'individuo non valsero però a farci perdere il buon umore: eravamo troppo convinti di avere la vittoria dalla nostra parte... la festa seguitò... i canti aumentarono di tono.

Intanto attorno a noi cosa avveniva ?

Maconen e gli altri Ras erano a Dolò ad un'ora circa di marcia dal forte, il generale Baratieri era con le truppe tra Adigrat ed Adagamus, gli indigeni forse erano un po' più avanti (Ameglio ad Adagamus, Turitto a Ghemat [2]) ma no-

[1] L'attendente di Partini che fu al campo Italiano di Adagamus.

[2] Poco ad ovest di Mhoamed-Negasc sulla strada per Hausien.

tizie precise su ciò non ne arrivavano e non potevano arrivare; dal forte era più o meno facile uscire, ma molto difficile entrare. Molti avevano visto il campo dei Ras e molti avevano detto che v'erano migliaia e migliaia di soldati armati di fucili a retrocarica, però, nessuno ancora poteva farsi un'idea esatta del numero delle truppe nemiche. Le parole « una guerra a fondo » ci facevano supporre che ad Adigrat vi fosse un esercito di bianchi come quello di Serse che sarebbe venuto avanti. E delle trattative di pace?... nessuno, dopo ciò che potemmo apprendere da Partini, seppe più nulla nè nessuno sapeva della rottura avvenuta fin dal 28 quando Maconen, dal campo di Dolò in data 26, scrisse al generale Baratieri:

« Finchè ella sta nel centro del Tigrè ad Adigrat non « è possibile far la pace... Da oggi io verserò il mio sangue « eroicamente dove me lo ordinerà il mio Negus ».

Nei primi giorni del 1896 giunse un messo di Ras Agos (Capo del Semien) con un biglietto in cui diceva essere egli nostro amico e pronto a mandarci 400 uomini in rinforzo al forte. Galliano non prestò molta fiducia a quella profferta di amicizia, stabilì non ricevere quella gente ed in caso fossero giunti veramente, decise di allogarli in casette ancora rimaste sui pendii del forte, ad ovest presso la Chiesa.

Questo soccorso non giunse mai, doveva essere un'inganno poichè, quando il messo seppe del posto che veniva assegnato al soccorso, fuori del forte, ne restò malcontento ed allora Galliano gli disse: « Se siete nostri amici andate « ad Adigrat dal Governatore ed unitevi alle sue truppe ». Non so precisamente, ma non credo che truppe di Ras Agos siansi recate ad ingrossare le file dei nostri.

Nel mattino del 2 gennaio 1896 il maggiore Galliano inviò il brigadiere Arca, con due zaptiè, nei pressi della

chiesa di Macallè a far una ispezione poichè, da informazioni avute, sembrava che di nottetempo vi si trasportassero ed accumulassero provvigioni e viveri. Il brigadiere ritornato al forte disse che nella chiesa s'erano trovati nascosti molti fucili vecchi e che realmente esisteva anche grano, *tief*, orzo, miele, ecc... depositato prima nelle case attorno a Macallè e poi di notte trasportato nella Chiesa. Allora il maggiore Galliano ordinò di distruggere ed incendiare il paese e tutti i villaggi circonvicini.

Varî ufficiali con un certo numero di ascari, partirono in diverse direzioni. Le case di Macallè, per quanto in gran parte costrutte in muratura pure, essendo l'ossatura superiore in legno, facilmente si incendiavano. In men di mezz'ora la piana non era che un'insieme di fumaioli; a distanza di due o tre chilometri tutto bruciava e gli ascari non si contentavano solo di appicare il fuoco, ma distruggevano tutto ciò che non poteva ardere. Sui pendii del Gargambessa tutto bruciava, la casa di Ras Sebath, che allora si riteneva nostro amico, per isbaglio fu anche bruciata, l'incendio seguitò per due giorni. Nelle case venne trovata molta roba, ciò che poteva essere utile venne preso dagli ascari, il resto gettato via o reso inutile,... tutto fu distrutto., Attraversando le case non si udiva che il crepitio delle piante che ardevano ed il rumore dei tetti che crollavano; gli ascari e specialmente i musulmani, sembrava cercassero imitare i soldati di Mhoamed Grange! [1]

[1] Mohamed Gragne o Grange (il mancino) Iman Ahmed bin Ibraim era, secondo quanto mi riferì persona molto competente di cose di Etiopia, figlio di un prete Abissino e d'una Galla musulmana. Suo padre per questo matrimonio, tanto contrario alle usanze Abissine, fu dal Negus ucciso. Mohamed quando diventò giovane seppe della sorte toccata al padre e giurò di vendicarsi. Dotato di una forza straordinaria e d'una corporatura colossale, ben presto cominciò a farsi un nome tra i suoi, spe-

Il palazzo di Macallè d'ordine del Maggiore venne rispettato: « Possiamo vincere, egli diceva, ed allora la casa

cialmente pel suo coraggio; divenne ben presto capo del paese Abbet (villaggio sulla strada tra Harrar e Gildessa) e mosse guerra allo stesso Re di Zeila Sultan Abubeker sconfiggendolo; con molti soldati passò l'Auasc, ed entrò in Abissinia, sconfisse i nemici ed occupò Antocchia nel Efrata o Ifat (alta valle dell'Uaunkit affluente dell'Adabai o Gemma, Abai) capitale di Etiopia. Ritornato nell'Harrar formò altro esercito più numeroso al quale si unirono i Somali, anche essi sottomessi ad Ahmed el Grange, e marciò contro l'Abissinia.

Il Negus Uanassegged, che aveva riunite tutte le forze del suo Impero, s'incontrò con quelle dell'Iman nell'anno 935 dell'Egira (circa il 1529 èra C.ⁿᵃ) a Dermikorè (?) (forse a quattro tappe a nord-ovest di Farrè. Farrè una tappa circa a nord-est di Ankober); il primo giorno la battaglia fu d'esito incerto perchè i musulmani restarono nei loro campi, ma nel successivo gli Abissini furono interamente sbaragliati.

Mohamed Grange dopo aver devastato la regione di Dauro, (antico regno di Dauro a sud del Caffa, e tributario del Negus d'Abissinia) ed ottenutone atto di sottomissione, si diresse verso nord Attraversate le sorgenti dell'Auasc entrò in Abissinia dove sconfisse interamente le truppe di Ras Uassanaseggedd e carico di bottino ritornò in Harrar.

Nell'anno 937 dell'Egira (1531 e. C.) dopo essere entrato nel regno di Dauro con molti soldati e sette cannoni, non trovati gli Abissini, si diresse su Antiocchia dove li battè completamente, quindi entrò nello Scioa che gli Abissini avevano abbandonato dopo la morte del Ras Uassanasagged o Ussan-Sagad ritirandosi nell'Amara col Negus Uanasseged: le Chiese furono distrutte e gli abitanti obbligati a convertirsi all'Islamismo.

L'Iman entrò nell'Amàra e ad Uassel (sinistra dell'Abbai) nel 938 dell'Egira (1531 e. C.) sconfisse ancora gli Abissini ed incendiò le quattro famose ricche Chiese con le mura intarsiate d'oro di Macan-Sellasié (della Trinità) Debra-Naguâd, Biet-Samaiatà e Mariam dopo aver asportati i tesori in oro,

« del Negus diverrà ufficio del Comando di battaglione;
« questa volta speriamo tocchi al 3° restare al confine! »...

argento, ecc. ivi nascosti: tutte le altre Chiese fecero la stessa fine, così quelle nei Uollo.

Dopo un'inutile prova, contro un'amba di difficilissima ascesa nel Begmeder (provincia tra Abai, F. Basciló e lago Tzana) dove credevasi fosse rifugiato il Negus e dove furono respinti nello stesso anno 938 dell'Egira, i mulsulmani sempre guidati da Mohamed Grange si diressero al lago Aik dove devastarono e spogliarono la Chiesa che sorge nel mezzo giungendovi a mezzo di zattere costrutte dagli Arabi che erano nell'esercito. Dai Vollo l'esercito dei Galla si portò a Debra-Bheran (dove sorge l'antica Ficcè a nord nord-ovest di Antotto nello Scioa, attuale residenza di Ras Darghè).

Grange novellamente invase il Regno di Dauro e quindi si recò al lago Zuai (tre laghi comunicanti a sud-ovest dello Scioa) conquistò i Guraghè mentre il suo primo generale Vizzir Addili nel 938 dell'Egira (luglio 1532) conquistava il regno di Balia (antico regno triburario di Etiopia tra Arussi Galla, Itu Galla ed Ogaden).

Lo Scioa era conquistato e con esso tutte le terre di Dauro, Balia, Gatur (nelle terre di Dauro sul fiume omonimo) di Adia (a sud dei Guraghe, faceva parte dell'antico regno di Kambat), di Uarraba [sull'Uarab fiume nel regno di Gimma (o Gemma Abbagifar tributario dello Scioa ad ovest di esso), affluente del Gibbè, Omo]; di Fatigar (antico regno tributario dell'Abissinia oggi abitato dalle tribù quasi selvagge dei Galla-Carraiù, tra i fiumi Cassam ed Aua c; punto di commercio attuale Tadeciamalcà a due tappe dall'Uuasc per Fantalè). Alla completa conquista dell'Abissinia non mancava che Goggiam, Tigrè, Begmeder. I Galla si stabilirono in questi paesi e mandarono a chiamare le famiglie che erano nelle loro terre.

Nel 939 dell'Egira (Ramadam, marzo 1533 e. C.) Mohamed Grange con tutto l'esercito riunito a Debra Bheran si rimise in marcia e si recò sul Basciló (affluente sinistra dell'Abai) s'impadronì d'un'Amba dove raccolse molte ricchezze e quindi accampò presso il lago Aik, d'onde ripartì per oc-

Entrai nel palazzo dove m'incontrai col tenente Cavazzini [1] che girava per le sale onde cacciarne i suoi ascari che avevano già cominciato a portare nel pianterreno fascine accese... « Accendi! accendi! » gridavano quei forsennati.

Incendiata Macallè, circondammo la Chiesa; pochi ufficiali e pochi ascari ci seguirono. L'ordine era di rispettare il luogo sacro, ma di rovistare e scoprire se vi fossero armi e depositi di viveri. Le armi infatti furono trovate; erano vecchi tromboni e fucili Portoghesi ad avancarica dalla canna faccettata e talvolta intarsiata d'argento, armi di va-

cupare la fortezza di Màgdala battendola con i cannoni di rame che aveva fatti venire da Zeila; dopo inutili tentativi però fu obbligato a ritirarsi nel suo campo nell'Angot (antico regno di Angot a sud nel Lasta). Da Angot l'Iman partì pel Tigrè e occupò e distrusse la Chiesa di Lalibelà (vecchia Chiesa scavata nel vivo sasso nel Lasta) indi proseguì per l'Endertà e pel Tembien che distrusse ed incendiò uccidendone gli abitanti. Strada facendo occupò un'Amba nel Tigrè, in cui dicesi abbia fatto tagliare la gola a 10,000 Tigrini, e quindi Acsum dove entrò senza combattere. Mentre il Negus d'Abissinia si ritirava nelle terre di Messeggià (fronteggianti il Sennaar ad ovest dello Scirè), Mohamed Grange lo inseguì ed allora questi riparò nel Goggiam: l'insistente avanzata dei Galla distruttori obbligò il Negus a ritirarsi al di là dell'Abbai. Il Goggiam era occupato, dopo questo venne occupato il Saraè che fu dato ad un generale di Mohamed el Grange e l'Amasien ad un'altro, l'Iman tenne per sè il Begmeder. Nel 1535 (941 dell'Egira) l'Iman era nelle terre di Maseggià (provincia di Adua) da dove partì e conquistò il Semien che diede ad un'altro dei suoi generali, mentre egli si stabilì nel Dembeà (ricca regione a Nord del lago Tzana). Questi appunti furono tratti da un libro del dottor Cesare Nerazzini tradotto dall'Arabo. « *La conquista musulmana dell'Etiopia nel secolo XVI* ».

[1] Tenente di fanteria, comandante una centuria della compagnia Castellazzi, decorato della medaglia al valore militare per Maccalè. Morì ad Adua meritando altra identica medaglia.

lore molto dubbio, ma che in tutti i modi, nelle mani degli abissini sarebbero state utili, se si considera, che fino a non molti anni prima non avevano avuto che di quei fucili. Ne trovammo circa 400, furono riuniti in un edificio cilindrico fra le due Chiese, e bruciati. Le canne più belle, una delle quali intarsiata in oro, ed un'enorme fucile del calibro forse di cinque centimetri, furono portati sul forte.

Intanto il capitano Castellazzi con pochi ufficiali ed ascari s'internò nel bosco della Chiesa dove eran sparse le case dei preti; poca gente era al di dentro, le mogli, i figli, tutti vennero rispettati, ma le enormi provviste accumulate furono disperse o rese inutili. I proprietari accoccolati in distanza con la faccia ravvolta a metà nello *sciamma* con uno stoicismo unico, assistevano a quella distruzione.

Gli ascari entravano come cani in cerca della preda, col calcio del fucile rompevano i mille pezzi i *combò* dai quali usciva miele, *tallà* [1], *tetc, tief*, grano, orzo... tutto, tutto fu distrutto e bruciato.

Le donne impaurite, raccolte in distanza emettevano *l'eleltà;* non fu ad esse fatto torto alcuno. Ebbi ordine di assicurarmi che le Chiese non fossero state toccate. Mentre mi recavo da quella parte una fila di preti mi venne incontro pregandomi di entrare e di fare allontanare quelli che al di dentro stavano distruggendo... arrivai troppo tardi: tutto era rovinato! sulle pareti più nulla, i tappeti asportati o stracciati, gli addobbi, gli arredi sacri... tutto era in pezzi: i musulmani, approfittando della confusione, s'erano un po' alla volta allontanati ed avevano dato sfogo al loro odio per l'Abissino e pel Cristiano.

Quando ritornammo sul forte era già tardi... Maccalè ardeva! le fiamme alte distruggevano le ultime case; la preferita residenza di Negus-Joannes era distrutta, di essa non restavano che le affumicate e crollanti mura!

[1] Birra abissina.

Il giorno 3, accompagnato da uomini dei piccoli posti, si presentò sotto le mura del forte, un individuo bendato: « Lasciatemi, lasciatemi entrare » diceva, « sono Ali Abdalla l'attendente del tenente Scala »: portava una lettera di Ras Maconen. Fu accompagnato dal maggiore Galliano.

Ali Abdalla, attendente del tenente Scala, era rimasto a Maccalè mentre questi era al combattimento di Amba Alagi. Avvenuto il disastro, il giorno dopo supponendo morto il suo tenente, mi domandò il permesso di recarsi con le truppe che si ritiravano col generale Arimondi ad Adigrat, dove era rimasta poca roba del suo padrone. Quando poi seppe che il tenente era prigioniero, domandò ed ottenne dal Comando di raggiungerlo; Ras Maconen non fece difficoltà, lo assegnò al tenente Scala come servo, e poi se ne servì come messo e spia.

Da Abdalla avemmo la notizia che il Negus con molte forze e cannoni era fra Afgol e Celiquot.

La lettera, che Ras Maconen inviava al maggiore Galliano, ci venne da questi comunicata, secondo il suo solito; il Ras domandava che gli si inviasse al campo di nuovo il tenente Partini senza aggiungere altro, e senza dare spiegazioni. Galliano rispose che, senza sapere il motivo della richiesta del Ras, non poteva inviare un'ufficiale al campo; che l'avesse fatto conoscere, ed allora, qualora egli l'avesse reputato giusto, avrebbe inviato il tenente Partini sempre quando una scorta d'onore, fosse venuto a riceverlo ed accompagnarlo. La lettera fu consegnata ad Abdalla che la portò al campo di Maconen.

Nello stesso giorno e con lo stesso messo giunse altra lettera di Maconen in cui presso a poco era scritto così: « non sono venuto a far la guerra ad un piccolo forte come « quello che tu comandi, noi siamo in molti e non abbiamo « paura dei vostri cannoni, ricordati di Amba-Alagi e « della fine di Toselli, consegnami il forte, non spargiamo « altro sangue inutilmente; io penserò a farti accompa-

« gnare fino a Massaua ed a mandare colà i tuoi bagagli.
« So che hai fatto delle spese per mandarmi un medico e
« medicinali, fammi sapere quanto costa il tutto perchè
« ti manderò il danaro ».

Il maggiore Galliano senz'altro gli rispose che egli restava al suo posto con i suoi soldati e che in tutti i modi, se il Ras desiderava forte e bagagli, venisse pure a prenderli, perchè lo avrebbe accolto a cannonate ed a fucilate.

Il giorno 4 si videro colonne di fumo sulle alture ad ovest di Celiquot, dove era già arrivato il Negus, come uno informatore aveva riferito; nel pomeriggio masse Abissine sfilando dietro le alture a sud-est del forte, proseguirono verso sud. Il giorno 5 questo movimento fu accentuato, le colonne erano più numerose, si osservava molta cavalleria; arrestatesi su uno spianato delle alture a sud-ovest in fondo alla piana si schierarono, indi proseguirono verso sud. Nel pomeriggio furono visti di ritorno ai loro campi di Dolò. Erano i Ras che s'erano recati a far visita al Negus. Nel pomeriggio del giorno 6 il tenente Paoletti costruì sotto il blook-haus, del quale esisteva ancora qualche parte di muro, una mina che potevasi far scoppiare mediante una miccia della durata di 5 minuti. L'jus-basci Sceleká-Gurgia, di guardia, aveva avuto dal maggiore Galliano, l'ordine di resistere su quel posto importante finchè gli fosse stato possibile e, qualora sopraffatto da forze superiori, dar fuoco alla miccia ritirandosi con tutti gli uomini.

La sera, lunghe striscie di fuoco coronavano le alture ad oriente ed occidente di Celiquot, altre serpeggiavano sui fianchi... lo spettacolo era sinistro.. imponente...

Menelich era arrivato, Taclai-Manot era con lui... le forze dello Scioa, Amàra, Goggiam e Tigrè... erano riunite... Maccalè doveva arrestarle... e noi eravamo pronti! Galliano fin dal giorno 2 lo aveva scritto al Governatore: « Attendiamo serenamente tranquilli, per contribuire alla rivincita di Amba-Alagi ».

Capitolo IX

Il giorno 7 gennaio 1896 — L'arrivo del Negus — L'assalto alla « Gran Guardia » ed al blook-haus — Il blook-haus salta in aria — L'artiglieria nemica apre il fuoco a 4,500 metri! ed a 1500 con cannoni presi ad Amba-Alagi (Vedi Schizzo N. 2).

La mattina del 7 di buon'ora fummo tutti in piedi. L'arrivo del Negus a Celiquot era stato da tutti assicurato, la lettera di Maconnen ne era la prova: il tenente Partini era stato chiamato perchè potesse assistere all'arrivo, osservare le forze numerose che Menelich conduceva, i cannoni... ecc. Un messo giunto il giorno prima era venuto a dire di aver visto Menelich mentre si recava a visitare l'antica chiesa di Celiquot. Qualche biglietto ricevuto pochi giorni avanti con cui ci si assicurava essere il Negus ancora fermo a Borumieda, era frutto d'informazioni false ed a bella posta portate per trarci in inganno. Le compagnie non uscirono pei soliti lavori, invece restarono ai loro fronti, pronte ad ogni evento; le acque dei vari recipienti erano state fortunatamente ricambiate nei giorni antecedenti.

Poco dopo l'alba, osservando nella piana sud-est scorsi gruppi di cavalieri più numerosi del solito che di gran galoppo l'attraversavano scomparendo quindi dietro lo sperone a sud-est (A); i muletti, che tutti i giorni a quell'ora erano già al pascolo, non si videro.

Era il Natale Abissino e nessuno di noi poteva immaginare che il nemico avesse assalito, ciò nonostante furono date tutte le disposizioni in modo da aspettare fino ad una certa ora, dopo la quale il Maggiore avrebbe dato l'ordine di riprendere le solite operazioni giornaliere.

Verso le 9, mentre col monocolo della batteria mi divertivo a scrutare sulla strada, che da Celiquot serpeggiando fra i monti conduce nella piana di Maccalè, mi accorsi che gruppi di gente lentamente scendevano, feci osservare anche a Franconi e, convinti tutti e due della novità, ne mandammo subito avviso al maggiore Galliano che si recò sull'Enda. I gruppi aumentavano e man mano diventavano più numerosi: dietro ad essi, dopo breve, si scorse una colonna di gente, di muletti e di cavalli, la strada era perfettamente ricoperta, grossi nuvoli di polvere si alzavano e ravvolgevano la massa; la testa della colonna, giunta sulla piana sottostante, scomparve dietro le creste delle alture a sud mentre il resto, per circa un'ora, seguitò continuamente a discendere.

« È il Negus » dicemmo tutti.

Verso le 10, sulla piana e ai piedi dei monti a sud-est cominciò un formicolio di gente che si sparpagliava in tutte le direzioni o si fermava, altra ne arrivava nello stesso luogo e si divideva dalla prima spostandosi nelle vicinanze, al centro un gruppo più grosso degli altri; quà e là si osservava qualche tenda bianca che si spiegava.

Alle 10 si distinse nettamente la tenda rossa del Negus ad una distanza dal forte di circa 6,500 metri [1]: attorno

[1] Nello Scioa conobbi un sottocapo Abissino incaricato di rizzare le tende del Negus, gli domandai come il Negus piazzando il suo campo nella piana davanti al forte, era tanto sicuro di non essere colpito dai proiettili della nostra artiglieria, mi rispose « Menelich, non solo sapeva che avevate 4 pezzi, ma sa« peva anche fino a qual distanza potevano giungere le vostre « cannonate ».

ad essa man mano sorsero a varia distanza le altre più grandi dei vari capi e poi quelle più piccole dei capi minori e dei soldati: il campo si andava formando.

Intanto alla spicciolata cavalieri a celere andatura, e dietro ad essi uomini a piedi, dopo aver girato lo sperone a sud (M) si nascondevano e si riunivano, al coperto dei tiri del forte, dietro le ondulazioni del terreno poco a sud della « Gran Guardia » [1] dov'erano i nostri piccoli posti: la fucilata s'impegnò subito.

Galliano era in batteria col suo binocolo ad osservare il movimento.

Il numero dei nemici, doveva essere però molto superiore a quello dei piccoli posti tanto che questi furono obbligati a ritirarsi. Galliano nel vedere ciò, non supponendo la superiorità delle forze nemiche, cominciò a montare sulle furie:

« Tromba » urlò « suona Gran Guardia alt ». La fucilata aumentava; i piccoli posti a sud-est, attaccati anch'essi, si vedevano a ritirarsi verso il forte, quelli più prossimi alla « Gran Guardia » si ritirarono nelle case ed aprirono il fuoco a ripetizione. Sostenersi ancora era difficile: il tenente Basile, che in quel giorno era di servizio, non aveva attorno a sè che una trentina di ascàri, mentre il nemico aveva forse 600 fucili.

Dallo sperone a sud (M) continuavano a giungere cavalieri, senza offrire però bersaglio utile, ciò non ostante domandai al Maggiore di fare qualche colpo, mi sarebbe se non altro servito per fissare la distanza. Galliano non volle... « Aspetti, aspetti, avrà tempo anche lei di far fuoco, le munizioni sono poche!... »

La fucilata, che per un momento sembrava cessata, aumentò d'intensità; gli Abissini s'erano accostati alla

[1] Le case del villaggio di Enda Jesus, dove risiedeva l'ufficiale con una centuria, erano chiamate da noi case della « Gran « Guardia ».

« Gran Guardia. » Il tenente Basile, sopraffatto da forze superiori, si ritirava in ordine lentamente con i suoi ascari ed arrestandosi di tratto in tratto, faceva fuoco sul nemico. Galliano, che non riuscì a vedere i nemici, perchè come ho detto erano nascosti dietro le case del villaggio di Enda Jesus, chiamò convulso « Tromba,... suona Gran-Guardia alt, fuoco! » Era inutile; un nucleo di Abissini si precipitò sulle case e le occupò, la fucilata s'impegnò tra il fronte sud e gli Abissini che inseguivano le poche truppe del tenente Basile che, a sud dell'acqua, nascoste tra i macigni, seguitavano il fuoco. Gli Abissini formicolavano fra le case — era il momento opportuno per far fuoco: — mentre facevo disporre i pezzi pel puntamento due nuvole di fumo si videro alla « Grande Guardia » e due proiettili, passando al disopra del gruppo del tenente Basile vennero a scoppiare a pochi passi dal reticolato.

Era il cannone nemico. Cominciai il fuoco: dopo pochi colpi la forcella era fatta e la distanza misurata: 1,050 metri. I primi proiettili a percussione scoppiarono in mezzo al villaggio, il rimescolio fra gli abissini era visibilissimo, si vedevano entrare ed uscire dalle varie case, girare dietro ai muri, mettersi al coperto; il cannone nemico tacque come per incanto, la fucileria cessò e gli Abissini si ritirarono al di là delle alture: con pochi colpi a tempo li inseguii e poi, causa le accidentalità del terreno che non mi permettevano osservare l'effetto del tiro, causa il diminuito bersaglio e il breve spazio battuto, sul quale sempre in ordine rado passavano i nemici, sospesi il tiro.

La « Gran Guardia » non potè essere rioccupata poichè il nemico, più numeroso, erasi appostato a breve distanza, ciò nonostante il tenente Basile si tenne al di là del fosso dell'acqua dove restò in osservazione, tutti i piccoli posti da quella parte si erano ritirati e riuniti all'ufficiale suddetto: l'acqua per quel giorno non era ancora perduta.

Mentre da questa parte le cose volgevano in nostro fa-

vore, perchè il nemico non era riuscito ad impadronirsi delle acque come era suo manifesto intento, dalle estremità meridionali dell'alture sud-est (A) si vedevano gruppi che provenivano dalla retrostante piana: parte si arrestò sul primo tratto di cresta, parte, sparpagliati, di corsa si dirigevano, comparendo e scomparendo tra le sinuosità della collina, sul Blook-Kaus. Il nemico era poco visibile; dopo breve s'udì distintamente la fucilata: l'jus-Basci era attaccato, il nemico aumentava intorno a lui. Il maggiore Galliano che era in batteria, mi ordinò di far portare da quella parte i pezzi, la fucilata seguitava più intensa, il nemico si avvicinava al ridotto, un centinaio di metri ancora e sarebbe giunto. Cominciai il fuoco, al terzo colpo la distanza era misurata: 1,050 metri.

Allo scoppio delle prime granate, la massa che più era prossima alla cresta, si ritirò e scomparve girando dietro al Blook-Kaus attaccandolo quindi dal lato nord; dopo poco si videro gli ascari dei buluc che si ritiravano di corsa per il ripido sentiero che menava alla sottostante piana e quindi al coperto del forte. Il ridotto fu in un attimo occupato dagli scioani che si distinguevano benissimo, mentre asportavano i sacchi a terra, che erano rimasti, e che forse credevano di farina..

Cominciai il tiro a tempo: due colpi scoppiarono proprio sulla ridotta, i nemici si ritirarono, ma poco dopo ritornarono più numerosi.

Nell'interno del forte gli ascari, che sapevano della mina, con un'ansia indescrivibile attendevano l'esito: il tenente Paoletti, che aveva dato le giuste indicazioni all'jus-Basci, era sulle spine perchè non vedeva saltare il Blook-Kaus, gli Abissini aumentavano..: una nuvola di fumo e di polvere si sprigionò dalla ridotta, il rombo s'intese fin nel forte... due o tre Abissini erano stati lanciati per aria..., li vidi mentre ricadevano a terra... l'jus-Basci aveva eseguito l'ordine.

Fu un « urrà » generale, nel forte... gli ascari agita-

tavano tarbusc e fucili, un mormorio continuo, battimani, fischi, salutarono gli Abissini che si ritiravano dietro le alture. Con pochi colpi a tempo insegui il nemico.

L'jus-Basci intanto era rientrato nel forte ed il maggiore Galliano, visto che la ridotta non era occupata, lo rimandò a prendervi posizione; i due buluc riuscirono ad entrarvi, ma, sopraffatti dal numero, dovettero ritirarsi. Le alture a nord, le più minacciose, erano perdute, il nemico le occupò valendosene in seguito come vedremo. Verso mezzogiorno vi fu un po' di sosta.

All'una pomeridiana quei gruppi, che ho accennati in principio, soffermati sulla prima parte delle alture a sud-est (A) aumentarono considerevolmente; una massa nera ricopriva quel tratto: le alture a sud (M) erano letteralmente ricoperte di Abissini che di tratto in tratto si vedevano a sporgere al disopra della cresta, gli altri erano nascosti sul versante meridionale. Mentre osservavo questo spiegamento di forze, uno dei miei ascari mi disse:

« Signor Tenente, sparano il cannone! » e indicò verso le alture a sud est (A), quando mi voltai era già tardi, il fumo era scomparso; dopo poco altro fumo e poi un proiettile che, fischiando sopra le nostre teste, oltrepassata l'Enda andò a conficcarsi nel terreno ad ovest fuori del forte.

Le alture a sud-est erano a 4,500 metri circa dall'Enda!; tanto a Franconi quanto a me riuscì nuovo come da quel posto, da quella distanza potesse sparare il cannone nemico; « Guarda » dicemmo « tirano più lontano di noi! »

Non avendo ben distinto il punto, in cui era sorto il fumo, ci mettemmo ad osservare per scoprirlo e quindi su esso regolare il puntamento. Due nuvole ancora e poi due colpi, uno dei quali scoppiò nell'interno del terrapieno senza produrre danni, l'altro fuori del forte sotto la scarpa della caponiera sud.

« Sanno fare anche forcella » disse Franconi, hai visto? « colpi lunghi, corti e poi giusti!!.. »

Per quanto certo, che con la gittata dei nostri cannoni, non si poteva giungere ai pezzi nemici, pure volli provare; feci interrare le code di due affusti, diedi l'elevazione stabilita per la massima distanza (3,850 metri) e feci fuoco: i colpi si distinsero benissimo, erano corti circa 800 metri. Visto che era inutile, sospesi di far fuoco da quella parte ed attesi bersaglio migliore.

Il nemico fece ancora pochi colpi e poi, essendosi accorto che il suo tiro non produceva molto effetto, cessò. Inviai il caporal maggiore Bertero a raccogliere il proiettile scoppiato nel terrapieno: era di artiglieria a piccolo calibro a tiro rapido; le schegge leggere, stante la piccola carica interna erano state lanciate a breve distanza

Visto che l'artiglieria sullo sperone sud-est aveva cessato il fuoco, rivolsi il tiro dei cannoni sulla cresta a sud dove più numerosi di prima si erano riuniti gli Abissini. Erano i soldati di Menelich, perchè più prossimi al campo; e che in quell'atteggiamento, attendevano che il forte cadesse sotto il fuoco delle artiglierie onde entrarvi per i primi.

In batteria regnava un ordine perfetto: attorno ai pezzi non erano che i serventi necessari, gli altri, i porta-munizioni, erano tutti riparati in polveriera e ciò allo scopo di evitare perdite e di avere meno ingombro; tre serventi per un pezzo erano più che sufficienti, compreso il capo pezzo. Le munizioni raccolte negli speciali « cofanetti da montagna per batterie indigene » venivano al bisogno portate al pezzo che ne abbisognava. I cannonieri tutti accoccolati o seduti alla maniera indigena e come è prescritto in Africa, i pezzi sempre carichi a percussione; gli ascari imperturbabili con una calma ammirevole facevano il loro servizio.

Feci la forcella sulle alture suddette: distanza giusta 2200 metri (Z). I primi colpi che furono « lunghi », e che certamente dovettero scoppiare nella massa immediatamente dietro la cresta, ebbero il loro effetto: la lunga fila degli Abissini si ritirò, dopo poco però ricomparvero un po' alla

volta, allora con la distanza misurata, cominciai il tiro a tempo regolandone l'altezza di scoppio sul ciglio.

Mentre agivo da quella parte, due colpi provenienti dalle alture a sud-est (A) vennero a conficcarsi nel muro est della chiesa senza forarlo, caddero solo pochi sassi: gli imbuti che s'erano formati, erano abbastanza grandi; altri colpi vennero a scoppiare sul terrapieno, altri sotto e sul fianco della batteria e sul muro della seconda cinta dell' Enda.

Contemporaneamente dalle alture a nord-est (Q) due cannoni nemici aprirono il fuoco sul terrapieno, i proiettili fischiando oltrepassavano l'Enda, altri scoppiavano sotto il muro del traversone, altri sulla piazzuola del forte, un colpo scoppiò sopra le nostre teste, le pallottole caddero in batteria.

« Anche il tiro a tempo!... » osservò uno. I pezzi furono portati da quella parte e messi due sulla piazzuola N. 1, dove per mancanza di spazio era impossibile riunire tutta la batteria, gli altri due sulla piazzuola N. 2 (Vedi schizzo N. 2).

E qui, prima di seguitare, trovo opportuno far notare la velocità, la calma, sotto il tiro del cannone e sotto una grandine di pallottole, con cui venivano eseguiti i continui cambi di posizione da una piazzuola all'altra, attraversando le vie di comunicazione scoperte e battute dalla fucileria del nemico stabilitosi nel villaggio di Enda-Jesus. Gli ascari erano veramente da ammirare: dato l'ordine, uscivano dalla polveriera i necessari serventi, si mettevano in forza alle ruote e tra gli « *Allah!* » ed i « *Mhammed!* » in un attimo erano a posto.

Sudavano, sbuffavano, spingevano il pezzo,... ogni passo era un anatèma contro il nemico...; con rabbia, come se dovessero menar le mani, si volgevano verso le alture o verso la piana...: era per essi un sollievo sparare, sentire il colpo, essere ravvolti dal fumo, e quando i colpi andavano

nel segno era un sommesso, segnale d'approvazione generale, un *taib*, *taib* (bene, bene) continuo!...

La distanza fu presto misurata, 1,500 metri; ai primi colpi a tempo il nemico cessò di sparare, per poco però perchè dopo non molto ricominciò il tiro da distanza alquanto superiore. Un colpo a tempo, del quale osservai il fumo prodotto dalla carica interna del proiettile, venne a scoppiare molto alto al disopra del terrapieno, altri e malamente graduati, scoppiarono in aria a quattro o cinquecento metri dal forte. Non c'era da illudersi, oltre a sparare con artiglierie di portata superiore alle nostre, per quanto con minore efficacia e poca precisione, facevano fuoco usando i proiettili ed i cannoni nostri presi ad Amba-Alagi, come potei assicurarmi osservando le spolette degli shrapnel trovate nel forte, e che Galliano mi fece rimettere. Con pochi altri colpi ridussi al silenzio le artiglierie Abissine che dopo non molto vennero ritirate.

Il nemico, senza accostarsi alla ridotta, aveva già inviate truppe per tenere le alture a nord mentre le case del villaggio di Enda-Jesus, venivano occupate man mano.

Il non essere provvisti di granate e la penuria di munizioni m'impedirono di bombardare il villaggio, dove il nemico si stabilì e dal quale non fu possibile scacciarlo.

Alle 6 pomeridiane il nemico si ritirò.

Le perdite di quella giornata furono: 3 ascari morti, 2 Italiani feriti, 3 ascari feriti, ed una povera donna che mentre stava macinando il *tif* nel suo *goggiò* fu colpita da un proiettile che le attraversò la testa, dopo non molto morì. L'artiglieria sparò 114 colpi.

Sull'imbrunire gruppi di nemici si stabilirono nelle casette sui pendii dell'Enda a nord-ovest. Disposi le sentinelle una per piazzuola con incarico di spiare i movimenti del nemico qualora avesse tentato un'assalto durante la notte, e mi recai a far visita ai feriti della batteria indigena che erano riparati sotto un tendone.

« *Taib, taib, taib...* » mi dicevano « signor tenente, « oggi sono morti molti abissini ». Tra essi era Ummed-Umeddai che ancora fasciato, mi disse: « Gli Abissini non « verranno più contro il forte, adesso hanno paura... fammi « un piacere, tu non hai fucili da distribuirci, dammi invece « un mannarese [1], così anch'io potrò fare qualche cosa, nel « caso dovessero vincere ed entrare!... »

Quella sera a tavola l'allegria raggiunse il delirio: avevamo vinto, gli Abissini erano stati respinti, le loro perdite dovevano essere sensibili,... l'acqua non l'avevamo ancora perduta!!...

La conversazione ed il chiasso si prolungarono fino a tarda ora; in ultimo, per acclamazione, fu approvata l'idea di far suonare la fanfara del battaglione. Il maggiore Galliano accondiscese di buon grado, e le allegre note della marcia indigena « *Adua* » risuonarono nel forte. Per gli scioani che erano a breve distanza e che distintamente sentivano, dovette essere una sorpresa, un allarme poichè in un attimo da tutte le parti si sentirono fucilate alle quali i nostri rispondevano ad intervalli.

Come quella sera così tutte le altre, per tutto il tempo che restammo rinchiusi a Macallè, la fanfara suonò sempre.

Le precauzioni intanto erano state prese: un capitano e tre ufficiali furono comandati di guardia tutta la notte, ogni dieci passi un ascari a cavalcioni del muro, col suo moschetto tra le gambe, era in sentinella. Un ufficiale per turno sorvegliava il servizio.

Dall'Enda uno spettacolo stupendo: nel campo Abissino migliaia e migliaia di fuochi erano accesi, le tende tutte illuminate, sembrava una città: il mormorio prodotto dalla moltitudine giungeva quasi fino a noi. Nel forte un silenzio sepolcrale interrotto di tanto in tanto dal « *chi va là* » che

[1] Grosso coltellaccio che forma parte del caricamento delle batterie.

le sentinelle davano alla ronda o dal « *ciuf* » (guarda) che rispondevano all'ufficiale che le chiamava, per assicurarsi che non fossero addormentate. In batteria le sentinelle passeggiavano lentamente ai quattro lati della chiesa sorvegliando le sottostanti addiacenze del forte e tenendosi sveglie chiamandosi l'un con altra con l' « *uached* » (uno) e rispondendosi con l' « *etnin* » (due).

Quella notte, essendo l'intercapedine della polveriera interamente ingombrato dagli ascari che riposavano, dovetti cambiare alloggio, mi ritirai perciò in una casetta della seconda cinta dell'Enda. Nel rimuovere un sasso, che ingombrava il pavimento, sentii mancarmi il terreno, e caddi in una buca fino al ginocchio..., era una tomba!

Capitolo X.

Il giorno 8 gennaio 1896 — L'assalto al fronte sud — Il nemico da cinque posizioni bombarda il forte — Il nostro tiro — Fumo in polveriera — L'acqua è perduta — Assalto di notte.

Quella notte fu impossibile dormire: ogni momento le mie guardie mi venivano a riferire di movimenti nel campo nemico, di gente che si spostava, di fucilate, ecc. Mi alzai, e ravvolto nella mantellina, mi sdraiai presso uno dei cannoni. In batteria a destra e sinistra dei pezzi erano distesi, ravvolti nei loro pastrani, i serventi che dormivano; il freddo era intenso.

Il mattino del giorno 8, prima dell'alba, fu suonata la sveglia, i serventi corsero ognuno ai loro posti, attorno ai pezzi, in polveriera, ecc., e gli altri, quelli in più, con i moschetti ai cigli di fuoco della seconda cinta dell'Enda. Gli Abissini, che erano poco distanti, chissà cosa supposero all'udire il suono della tromba perchè cominciarono a tirar fucilate all'impazzata.

Era appena spuntato il sole allorquando una viva fucilata attirò la mia attenzione dalla parte sud del forte: il nemico dalle case del villaggio di Enda Jesus e dai cigli meridionali dei burroni dell'acqua, aveva aperto un fuoco vivissimo sulla centuria di guardia (comandata dal tenente Amendolaggine)[1] che fin dalla sera antecedente, erasi ap-

[1] Tenente di fanteria, comandante una centuria della compagnia Olivari, decorato della medaglia d'argento al valor militare. Fu alla battaglia d'Adua dove meritò altra medaglia d'argento al valore.

postata presso il fosso a breve distanza dal reticolato. I nostri ascari risposero al fuoco con uguale intensità, il fronte rivolto a sud era tutto impegnato, lo schioppettio continuò incessante da ambo le parti; il nemico, nascosto dalle pieghe del terreno, agiva comodamente sui nostri ascari, che fuori del forte, su un tratto piano, erano completamente allo scoperto. Sulle creste delle alture a sud-sud-ovest (K) compariva intanto una massa imponente di Abissini che schieratasi sul ciglio, al coperto, cominciò a tirare sui nostri ascari e sul fronte sud.

Aprii il fuoco con la batteria sul ciglio a sud-sud-ovest (K): il tiro, dopo non molto, fu regolato ma gli Abissini ciò non ostante non si allontanarono, seguitarono a far fuoco coprendosi e scomparendo dietro le creste; allora diressi il tiro in modo da battere il tratto di terreno a valle dove, certamente dovevano essere ricoverati in riserva gli altri ed ottenni lo scopo perchè, dopo poco, quelli che erano da questa parte, se non furono visti a ritirarsi, certo non seguitarono più a far fuoco.

D'ordine del maggiore Galliano feci qualche colpo al di là del fil di ferro dove erano gli abissini « più per incoraggiare gli ascari » come egli diceva, che per altro, essendo il nemico completamente nascosto tra i macigni.

Intanto uomini a cavallo, girato lo sperone a sud (M) e riunitisi al coperto, cercavano gittarsi sui nostri ascari che erano al di fuori, per tagliarli dal forte; i nemici non erano molti, ma certamente, se fossero riusciti nell'intento avrebbero avuto, per quanto sotto al tiro del forte, facilmente vittoria.

Mentre ciò accadeva da questa parte, dalle alture nord-est e ad una distanza di forse 4000 metri, il nemico, costrutta una trincea, aprì con i suoi cannoni a tiro rapido (credo quattro) il fuoco sul forte...; altra artiglieria sulla stessa altura, ma molto più avanti (F) della prima a distanza di 1,200 metri dal forte cominciò a tirare sul ter-

rapieno. Dal villaggio dell'Enda Jesus il cannone nemico tuonava: i colpi erano diretti parte sugli ascari al di fuori, parte sulla batteria. Dalle alture a sud (Z) a circa 2,200 metri e da altro posto poco distante, arrivavano sul forte proiettili d'artiglieria.

La centuria Amendolaggine sotto il fuoco della fucileria e della mitragliera, postata da poco nel villaggio di Enda Jesus e sotto quella dell'artiglieria, minacciata dall'aggiramento del nemico, fu obbligata a ritirarsi.

Il momento non era dei più belli: il nemico da tutte le parti, da cinque posizioni bombardava il forte; tutte le sue artiglierie erano spiegate dominando con i loro tiri il terrapieno.

Aprii prima il fuoco contro il villaggio di Enda Jesus, dove erano sei cannoni e due mitragliatrici; il duello non fu breve, le salve dei nostri pezzi scoppiavano fra le case: il fumo e la polvere che si sollevava mostravano che i nostri tiri erano giusti. Le mitragliere che, più che altro furono quelle che produssero maggiori danni fra gli ascari e gli Italiani, dopo poco tacquero. Con una velocità straordinaria intanto arrivavano in batteria, e si fracassavano sul retrostante muro dell'Enda, i proiettili di artiglieria nemica e le palottole, gli ascari ad ogni colpo di cannone si abbassavano con maestria, il muro della seconda cinta, sotto la piazzuola n. 1, fu più volte colpito, e non poche volte furono colpiti i sacchi a terra sul parapetto; una cannoniera fu imboccata tre volte di seguito ed il ciglio di fuoco rovinato, un proiettile scoppiò fra le ruote d'un pezzo ferendo due serventi. In batteria era un inferno, i quattro cannoncini saltavano per la percossa e rotolavano pel rinculo fin contro il retrostante muro, i sacchi alla bocca delle cannoniere, erano anneriti e bruciavano incendiati dalla vampa; un vento impetuoso soffiava, la polvere quasi ci accecava, eravamo sfigurati!

Il maggiore Galliano m'era vicino.

— Si copra, signor maggiore, qui non si sta tanto bene!

gli Scioani da tutte le posizioni, dove avevano i loro cannoni, furono obbligati a ritirarli.

A mezzogiorno gli Abissini, convinti che con le loro artiglierie difficilmente avrebbero avuto ragione del forte, si ritirarono tenendo però occupate tutte le alture a nord, con truppe al coperto, il villaggio di Enda-Jesus ed il burrone dell'acqua a sud dove si stabilirono con molte forze. Col Galliano mi avviai alla mensa, poichè in quel giorno, secondo quanto avevo stabilito con Franconi, toccava a me essere libero, in quel momento di calma. Non era però facile il discendere dall'Enda, per recarsi al forte, poichè lungo tutto il pendio occidentale delle alture a nord (da E a P) v'erano Abissini nascosti i quali continuamente facevano fuoco sul fronte da quella parte e specialmente su quelli che dovevano attraversare la piazzuola n. 2 e percorrere la rampa che dalla 2ª conduceva alla 1ª cinta dell'Enda. Coprendoci come meglio si poteva e percorrendo a passo svelto i tratti battuti, riuscimmo ad entrare nella mensa. Eravamo in pochi; il buon Riguzzi, il nostro eterno direttore di mensa ci mostrava le sue padelle e marmitte bucate dalle pallottole nemiche, mentre il cannone dal villaggio di Enda-Jesus ricominciava a lunghi intervalli il tiro sul muro sud cosa che non commoveva nessuno di noi, troppo convinti della poca precisione e del poco effetto dei colpi. Di tratto in tratto si udivano i colpi della mitragliera generalmente puntata sul rovescio del fronte a nord e sul fronte sud. Mentre si parlava dello inaspettato spiegamento delle artiglierie Abissine Paoletti arrivò di corsa: « Signor Maggiore, bisogna far tacere i « cannoni dal villaggio di Enda-Jesus: un italiano è morto, « ed uno è gravemente ferito ». Ebbi ordine di fare qualche colpo contro il villaggio. E qui, ad onore dei graduati e dei soldati della batteria debbo dire, che come in quel giorno, così in tutti gli altri, allorquando si sparava il cannone dal forte, al primo colpo l'artiglieria Scioana smetteva di far fuoco non osando più seguitare, salvo poi a riprendere

il tiro, ma dopo molto tempo. Dopo tre colpi il cannone nemico fu messo al silenzio. Nel pomerigio non ci fu nulla di notevole: il nemico teneva tutte le posizioni occupate con forze riparate dietro le creste delle alture.

Poco prima del tramonto, quando credevo che tutto fosse finito, mi accorsi che grosse masse di Abissini, provenienti dalle alture a sud, comparendo e scomparendo fra le ondulazioni del terreno si avanzavano dirigendosi a valle dell'acqua a sud.

Aprii il fuoco a tempo puntando sul breve tratto scoperto (K) dove le masse si mostravano a distanza di 900 metri ed ebbi buon effetto ma inutilmente, poichè una parte seguitò ad avanzare alla spicciolata percorrendo di corsa il breve tratto battuto, l'altra attese la notte e quindi con comodità, rimontando il burrone dove era l'acqua, si recò a rinforzare quellli che già v'erano dal mattino.

L'acqua da quella parte era perduta; a quella a nord era impossibile recarsi in quanto che, per il lungo tragitto, il nemico numeroso e troppo vicino, dalle alture nord avrebbe inflitte molte perdite a quel reparto che avesse tentato di attingere alla fonte.

In quella giornata gli Abissini, come mi riferì un individuo che io avevo appositamente messo a contare, avevano sparate 500 cannonate. E fu fortuna per noi di aver avuto contro un nemico che poco conosceva [1] l'uso dei cannoni e

[1] Gli Abissini conoscono poco l'uso del cannone: generalmente puntano il pezzo dando una elevazione approssimata per il primo colpo, aumentandola o diminuendola in seguito fino a che non osservano lo scoppio del proiettile sul bersaglio o poco distante. Con questa elevazione ultima senza alzo, perchè non hanno ancora appreso a servirsene, seguitano il fuoco generalmente poco preciso.

Dall'Enda talvolta osservai il tiro dei cannoni situati sulla stessa posizione: dopo i primi colpi, molto lunghi o molto corti, ottenevano qualche colpo giusto, ma in appresso gli altri erano

le regole del tiro altrimenti in quel giorno il forte sarebbe certamente caduto, non potendo le deboli mura e l'opera tutta, sorta in posizione così svantaggiosa e nell'interno della quale il nemico non faceva che un continuo tiro ficcante, resistere ad un ben diretto fuoco d'artiglieria. Quel giorno gli ascari bevvero l'acqua che avevano già presa il mattino. I piccoli posti furono tenuti molto vicini al forte presso il reticolato di fil di ferro.

tutt'altro che nel segno, gli errori in gittata erano molto grandi. Ad ogni colpo usano scavolare il pezzo sicchè il servizio è molto lento.

Gli Abissini stessi, per ora, non hanno molta fiducia nella loro artiglieria. Mi dissero che la sera del giorno 8 gennaio dopo la prova di bombardamento del forte di Maccalè, un vecchio capo Abissino presentatosi al Negus gli disse: « Con i « tuoi cannoni non concluderai nulla, dammi 500 fucili che io « farò miglior prova ».

I proiettili, molti dei quali arrivarono in batteria e sui muri della Chiesa, giungevano con una velocità straordinaria, gli imbuti che facevano nei fragili muri erano larghi, ma le poche schegge e leggere venivano proiettate a breve distanza.

Circa l'attuale poco abilità degli Abissini nel dirigere il tiro dei loro cannoni non bisogna però farsi delle illusioni: gli Abissini non conoscevano i fucili a retrocarica, ora non c'è giovanotto che non ne sappia l'uso, che non sappia scomporlo nelle sue piccole parti e ricomporlo. Dotati di una vista acutissima sono generalmente buoni puntatori e tiratori provetti. Se muniti di arma da fuoco, di cui conoscono la corta gittata, ne compensano l'inferiorità portandosi avanti fino a pochi passi dal nemico e dai suoi cannoni.

Come l'Abissino ha imparato a conoscere il fucile così imparerà certamente il modo di servirsi un po' meglio dei suoi cannoni.

Le artiglierie del Negus sono a piccolo calibro, otturatore trasversale, vengono trasportate su muletti e sistemate in appositi bastelli; un muletto porta il cannone, un altro l'affusto;

Verso le 11 pomeridiane mentre stavo riposando, secondo il solito in batteria a fianco dei cannoni, fui destato da una viva fucilata e dalla voce del mio attendente Jusuf: « Signor tenente, all'armi! » la tromba del forte suonava le prime note dell'« all'armi! »; quella d'artiglieria dall'Enda le ripeteva: i serventi corsero tutti ai pezzi che fin dalla sera erano stati caricati e puntati al villaggio di Enda-Jesus...

La fucilata era impegnata tra il fronte sud e gli Scioani che avevano attaccati i nostri piccoli posti... sul ciglio di fuoco da quella parte si distinguevano nell'oscurità le fiamme violacee della balistite... sull'Enda da tutte le parti piovevano pallottole o passavano fischiando...

« Cessate il fuoco, cessate il fuoco », urlavano gli ufficiali e la tromba ripeteva il segnale. Il tenente De Feo [1], che era quella sera poco al di fuori del forte con una centuria, era stato attaccato dal nemico, giunto quasi al fil di ferro, i suoi ascari fecero fuoco respingendoli, ciò provocò l'allarme.

le ruote e le munizioni seguono i pezzi. Gli artiglieri vestono nelle feste camicia e berretto rosso. Gli Abissini costituiscono bersaglio difficile, sanno servirsi del terreno a meraviglia. Nei primi giorni che erano davanti a Maccalè, talvolta furono sorpresi dal nostro tiro, nei movimenti che facevano per portarsi da un luogo all'altro; colpiti, si sparpagliavano subito spostandosi in tutte le direzioni e al coperto si portavano celeramente fuori del tratto battuto non cessando con ciò dall'avanzare per ottenere il loro scopo; i punti che conoscevano già battuti, li percorrevano a celeri andature e quasi mai a massa. In massa ed a distanza utile, non mi fu possibile colpirli che in principio ed il giorno 11 gennaio in ritirata.

[1] Tenente di fanteria comandava una centuria della compagnia Olivari. È decorato della medaglia d'argento al valore per Halai e Coatit e della medaglia d'argento per Maccalè. Fu alla battaglia di Adua dove meritò altra medaglia d'argento.

Intanto gli Abissini aumentavano di numero, come si deduceva dall'intensità del fuoco, per avanzarsi e tagliare il fil di ferro; la centuria De Feo, come da ordine antecedente, si ritirò di corsa verso il forte... gli ascari del fronte sud che credevano fosse il nemico, fecero fuoco... Fortunatamente si capì l'errore subito altrimenti sarebbe successa una strage dei nostri! un ascari fu ucciso. Il nemico intanto erasi portato sul lato est, della caponiera sud dove fu arrestato dalla fucileria e dallo scoppio d'una piccola fogata.

Verso l'una dopo mezzanotte altro schioppettio ed altro allarme meno importante del primo poichè dopo breve scambio di inutili fucilate, il resto della notte passò tranquillo.

Nella giornata dell' 8 dicembre l'artiglieria sparò 148 colpi; le perdite del presidio furono: 1 italiano morto e 4 feriti, 3 indigeni morti e 9 feriti.

Capitolo XI.

Il giorno 9 gennaio 1896 — Una trincea nemica sulle alture a nord — Sfondiamo la trincea — Cannoneggiamento contro lo sperone nord — Attacchi al fronte sud — Conversazioni col nemico — Il nemico spara di notte — Cinque attacchi durante la notte — Il 10 gennaio 1896; tentativo per riprendere l'acqua — Siamo respinti — Altro campo nemico in vista.

Prima dell'alba del giorno 9 eravamo tutti in piedi e gli ascari erano ognuno al loro posto. Ordinai d'alzare la bandiera, approfittando dell'oscurità per non essere visti e presi a fucilate dagli Abissini che dai pendii del Gargambessa e delle creste spiavano ogni nostro movimento. Io credo che tanto da questa parte come dall'altra a sud il Negus od i Ras avevano collocati i migliori tiratori poichè, non era possibile fare un passo, non era possibile di uscire da una porta per entrare nell'altra, senza che si sentissero fischiare pallottole che violentemente venivano a schiacciarsi sui muri della chiesa. Una volta un ascari della batteria, un Sudanese, in un momento in cui più del solito arrivavano proiettili di fucileria, passava sulla piazzuola con la più grande calma di questo mondo; la batteria non faceva fuoco, riparati dietro i parapetti di sacchi aspettavamo che il nemico si presentasse più numeroso e che intanto consumasse munizioni.

— Chinati, gli dissi.

— Gli Abissini non mi hanno ammazzato nè a Metemma, nè a Coatit, nè ad Amba-Alagi, non mi ammazzeranno neanche a Maccalè, e seguitò impertubabile il suo cammino!

Giravo per dare qualche disposizione in modo da essere pronto prima che spuntasse il sole allorquando il maggiore Galliano venne sull'Enda e mi disse:

— Guardi lì, accennando alla cresta delle alture a nord, gli ascari mi hanno detto che gli abissini questa notte hanno costruito una trincea.

Al momento non vidi nulla, però dopo non molto con la prima luce, mi accorsi che sulla cresta delle alture suddette (E. 1050 e B. 1100 m.) era sorto un lungo muricciolo fatto con sassi; feci subito portare i pezzi da quella parte, feci caricare a granata ed aspettai che fosse possibile puntare. Appena usci il sole, ultimato il puntamento senz'altro aprii il fuoco: al primo colpo gli Abissini che erano al di dietro scomparvero, però, nascosti dalla vegetazione sul pendio occidentale (da E a P), risposero con la fucileria. Al terzo colpo la trincea era sfondata, un grosso foro si vedeva attraverso il muricciolo... gli ascari di fanteria che ancora non attacati stavano come al solito osservando l'effetto dei colpi di cannone, eruppero in un urrà generale; aprii subito il fuoco a tempo aggiustando il tiro e il punto di scoppio sul muro per battere le retrostanti truppe... Il nemico si ritirò ma dopo poco ricomparve, ad aprì il fuoco celere sulla piazzuola; centinaia di proiettili venivano ad urtare sul muro, ne raccolsi parecchi e tra essi molti di fucile a piccolo calibro; il nostro cannoneggiamento cominciò più vigoroso tanto che dopo non molto gli Abissini furono obbligati a ritirarsi.

Sul lato sud intanto s'impegnava il fuoco tra i nostri ascari e gli Abissini nascosti dietro ai cigli del fosso dell'acqua; si vedevano spuntare con le loro vesti di guerra,

si vedevano di tratto in tratto scudi ricoperti d'argento scintillare al sole; la fucilata continuò per molto tempo.

Mentre da quella parte i colpi divenivano più rari, il nemico numeroso girando lo sperone a nord (P) si riuniva dietro le mura del palazzo del Negus (a 1200 m.). Diressi allora da quella parte il fuoco dei pezzi per sorprendere i gruppi che allo scoperto s'avanzavano ed attesi che si dirigessero verso la chiesa e quindi verso il burrone dell'acqua a nord. Infatti, dopo poco, si videro avanzare stormi di nemici, ma non poterono seguitare poichè i nostri colpi battevano lo sbocco sulla piana; allora un po' alla volta approfittando delle alture si ritirarono: li inseguii lentamente col fuoco a tempo. Il resto della giornata passò tranquillo se si eccettuano le continue fucilate degli Abissini dall'altura nord e dal villaggio dell'Enda sempre tirate sul terrapieno agli individui che si distinguevano a percorrerlo.

Nel pomeriggio mi recai al forte: nell'infermeria situata in un locale della prima cinta (vedi schizzo), già vi erano riuniti molti feriti fra i quali diversi Italiani, sul terrapieno quà e là muletti e cavalli morti al mattino o nei giorni precedenti.

Essendosi l'acqua, come ho detto, perduta si cominciò a distribuire quella di riserva, mezzo litro per soldato; gli ufficiali, a benefizio della truppa, lasciarono la porzione che loro spettava. Molte guardie furono messe ai barili ed ai fossi fatti scavare dal tenente Giusto dove si conservava parte dell'acqua. I muletti ed i cavalli, che da tre giorni non bevevano, erano addirittura furenti, stroncavano e spezzavano i collari e le catene con cui erano legati ed in lunghe file giravano per il forte dirigendosi verso la porta di uscita che menava alle acque. Ivi venivano respinti a colpi di calcio di fucile dagli ascari che vi erano di guardia; si dirigevano allora in gruppi verso i punti ove era conservata l'acqua dove venivano accolti nello stesso modo e a colpi di bastone o di pietre!..

Quella sera cominciò, e seguitò per tutte le altre dell'assedio, lo scambio d'insulti tra gli ascari del fronte sud e gli Scioani che erano di guardia all'acqua. Quelli dicevano: « tu fai la guardia all'acqua e noi la prendiamo da sotto al « fosso con le pompe, e tu non te ne accorgi... sei un povero « che non prendi paga... vieni qui che ti presterò dei talleri... « nel forte non entrerete ... ne abbiamo ammazzati e ne am- « mazzeremo, ecc » e gli altri: « Noi siamo soldati di Me- « nelich... abbiamo ammazzato gli ascari Italiani ad Amba- « Alagi ora ammazzeremo quei di Maccalè e poi andremo a « Massaua... Toselli ed Agos Tafari sono morti... siete « Tigrini che vi siete rinchiusi in un forte... se siete corag- « giosi venite fuori. Io era ascari italiano, ora sono servo « di Menelich che mi ha dato sciamma e fucile, che mi « dà il the... avrò parte dei talleri che avete nel forte... « signor tenente... signor tenente... (e nominavano gli uf- « ficiali Italiani sotto ai quali erano stati in servizio). Siete « musulmani perchè al servizio dei musulmani, ecc. » (*a*)

Tutta la notte era un continuo chiacchierio, interrotto da qualche fucilata tirata da uno degli interlocutori più eccitato dell'altro.

Durante la notte fu impossibile dormire. Alle 12 pom. il fronte sud venne attaccato, la fucilata divenne generale, da tutte le parti gli Abissini rispondevano al nostro fuoco, dalla batteria non si sentiva che il continuo fischiare delle pallottole provenienti dalle alture Nord e da sud.

Mentre, coadiuvato da Franconi, mi affaticavo per impedire che i miei, unendosi a quelli del sottostante fronte del forte, seguitassero l'inutile spreco di munizioni, dal villaggio di Enda-Jesus partì un calpo di cannone... il proiettile imboccò la porta nord della chiesa, ed andò a scoppiare tra i sacchi di farina che coprivano l'ingresso; i sacchi bruciavano! Fortunatamente il fuoco venne subito spento; poco dopo altro colpo andò a scoppiare poco al disotto del muro della piazzuola da questa parte. Ciò mostrava

come il nemico, se non sapeva altro, conosceva come, puntando i pezzi a giusta distanza fino dal giorno antecedente, poteva essere sicuro per lo meno di un colpo nel segno anche di notte!.. Avendo i pezzi carichi e come al solito puntati al villaggio di Enda-Jesus, alla distanza precisa, perchè verificata e controllata nei giorni antecedenti, feci fuoco. Per quella notte il cannone nemico non sparò più. Con tutto ciò non ci lasciarono tranquilli poichè, gli « all'armi », altri quattro, si ripeterono a breve intervallo l'uno dall'altro. In uno di questi «all'armi» il maggiore Galliano era sull'Enda.

— Bisogna sostenere un po' il morale degli ascari, mi disse, spari qualche colpo come può.

Non avevo ancora che due pezzi carichi e puntati al villaggio di Enda-Jesus. Per mostrare che ancora noi potevamo e sapevamo far qualche cosa di notte, ed anche perchè capii quanto giusto fosse rincorare un po' gli ascari, stabilii far fuoco ma in un modo speciale: per economia di munizioni feci caricare due pezzi a polvere semplicemente e feci sparare una salva di questi unitamente ad un altro di quelli già carichi a percussione, il rombo fu forte, è vero, ma sul nemico non arrivò che un proiettile solo! Nè potevo regolarmi altrimenti: in polveriera dei 600 colpi che formavano la dotazione non non ve n'erano che altri 234; ben poca cosa se si considera che un forte in quelle condizioni ne avrebbe dovuti avere non meno di 2000!

Nella giornata del 9 l'artiglieria sparò 87 colpi; le perdite furono un italiano morto e due feriti, quattro ascari feriti.

★ ★

L'incertezza nella quale si viveva, senza nessuna notizia del Governatore, se si eccettua un laconico biglietto del capitano Barbanti, comandante le bande, il quale, nel men-

tre ci annunziava essere arrivate molte truppe dall'Italia, mandava un saluto agli strenui difensori della « sentinella avanzata », fecero comprendere al maggiore Galliano che la situazione cominciava a diventare critica. Finita la riserva d'acqua cosa si sarebbe fatto? Fu deciso allora di riprendere la sorgente a sud come quella più vicina.

Il mattino del 10 gli Abissini non attaccarono il forte se non parzialmente e debolmente, solo seguitarono con fucilate e con colpi di mitragliera a battere di tratto in tratto il terrapieno e i cigli di fuoco.

Una centuria, agli ordini del tenente Raimondo, si riunì sotto al muro sud ed una ventina di ascari, comandati da un graduato indigeno, erano pronti ad uscire per avvicinarsi al burrone onde accertarsi, ad un dipresso, del numero dei nemici che vi erano riuniti. Gli ascari del fronte sud ebbero ordine di non far fuoco, se non quando il buluc o la centuria, nel caso avesse dovuto ritirarsi, non fosse giunta al di qua del reticolato; l'artiglieria dall'Enda doveva tirare su quella nemica del villaggio di Enda-Jesus per paralizzarne l'azione oppure per attirare sopra di essa i fuochi di quella.

Il maggiore Galliano era in batteria; appena giudicò il momento opportuno m'ordinò di cominciare il fuoco. Una salva di quattro colpi piombò nel villaggio e dopo essa altre sparate a tiro celere; il cannone nemico taceva, solo gli Scioani del fosso sparavano sulla batteria con poco effetto. In un momento la fucilata aumentò, il buluc era uscito, uno sciame di Abissini si precipitò davanti al reticolato di fil di ferro e nascosti dietro ai sassi aprirono un fuoco nudrito. Dal villaggio di Enda-Jesus, accortisi del movimento, cominciarono a tirar cannonate sui nostri ascari i quali si sostennero un pò, ma poi, sopraffatti dal numero (circa 500), furono obbligati a ritirarsi. Gli Abissini che l'inseguivano furono respinti dalla nostra fucileria. Dei nostri restarono sul terreno un muntaz e due ascari.

Fallito il tentativo, dietro il parere di Galliano con-

corde a quello dei comandanti di compagnia e capi servizio, fu deciso non farne altri vista l'impossibilità di ottenere un risultato. La guarnigione avrebbe dovuto servirsi dell'acqua della riserva, salvo poi al momento estremo di fare « una sortita » come diceva Galliano « e, o morire tutti o ricupe- « rare l'acqua, oppure chiuderci nell'Enda, resistere fino « all'ultimo momento, e poi saltare tutti. » Polvere ce n'era ancora.

Da quel giorno la razione d'acqua che si distribuiva venne modificata: agli Abissini fu dato un terzo di litro ed un bicchiere di vino, o di rhum, ai musulmani che non bevevano liquori, ed agli italiani, la solita razione di mezzo litro.

Prima del tramonto, colonne di Abissini provenienti dalle alture a sud scendevano verso la piana di Maccalè, cercai di batterli con pochi colpi nei punti ove erano più visibili (K ed U) a 900 m., e vi riuscii in parte, poichè desistettero dall'avanzare; sopraggiunta però la notte ottennero lo scopo di imboccare il fosso a sud e dare il cambio a quelli di guardia che vi erano dal giorno antecedente.

Le case del villaggio di Enda-Jesus, quelle attorno a Maccalè, sui pendii del Gargambessa, erano tutte occupate dai nemici. Nella piana a sud poco distante dallo sbocco della strada di Celiquot era sorto altro campo nemico dove numerosissime erano le tende; qualche ascari Amàra del battaglione ci disse esser quello di Fitauri Taclè del Negus (S. 7,500 m. circa).

Approfittando della poca luce, per lavorare senza essere molestati dal tiro del nemico, quella sera si completarono due piccole piazzuole sulle caponiere nord (n. 11) e nord-est (n. 12) dove si potevano collocare due pezzi e così battere dalla prima, d'infilata il fronte rivolto ad ovest e dalla seconda il nemico che si fosse presentato sotto il fronte nord. Da quella sera una sezione della batteria al comando del tenente Franconi restò con i pezzi su queste due piazzuole

per sostenere più moralmente che materialmente, durante la notte, il fronte a nord; però al mattino, prima dell'alba ritornava sempre sull'Enda. Nella giornata del 10 l'artiglieria sparò 75 colpi. Le perdite del presidio furono due ascari morti e sette feriti. Durante la notte dal 10 all'11 furono scambiate fucilate tra i piccoli posti, che erano stati situati poco avanti alle mura, e gli Scioani che cercavano avanzarsi per rompere le difese accessorie e tagliare i fili conduttori delle fogate.

(*a*) Dicesi che il Negus quando stabilì di fare la guerra agli Italiani abbia fatto dire dai preti e dall'Abuna che noialtri eravamo dei musulmani.

Capitolo XII.

Il giorno 11 gennaio 1896: Preparativi degli Abissini durante la notte — All'alba il fronte nord è attaccato — Una fogata — Il fronte sud è anche attaccato — Il fronte nord pericola; la sezione Franconi va a sostenerlo — La ritirata della sezione Franconi sotto il fuoco del nemico — Il carabiniere Bianchi — Due pezzi fuori servizio — Il furiere Patrono — Il nemico si ritira — Tentativo di assalto all'una pomeridiana — Il nemico è respinto — Strage in ritirata — I trofei Abissini raccolti sotto il fronte nord — Un ascari del capitano Vittorio Bottego.

Verso le due o le tre dopo mezzanotte, fui svegliato dal mio attendente: « Signor tenente, vengono gli Abissini »; mi alzai in fretta. Non si sentivano le solite fucilate però, nel burrone a sud si distingueva il chiarore dei fuochi e si sentivano le voci degli Amàra, che parlavano o si chiamavano; nelle case attorno alla Chiesa, nel campo nemico, l'illuminazione ed il movimento erano insoliti a quell'ora; al villaggio di Enda-Jesus erano accesi molti fuochi davanti ai quali, per il continuo comparire e scomparire della fiamma, dovevano certamente passare molte persone. Gli ascari nel forte erano tutti svegli e nascosti dietro ai parapetti. Poco prima dell'alba (11 gennaio 1896) il tenente Amendolaggine, che era al comando della centuria del fronte sud sul tratto tra la porta e l'Enda, mi chiamò e mi disse:

« Moltedo... guarda bene, fai attenzione, nel villaggio di « Enda-Jesus si riunisce molta gente ».

Alle 5 ½ antimeridiane il fronte a nord fu attaccato violentemente, la fucilata era intensa da ambo le parti, i nemici sbucavano dietro il reticolato a 15 o 20 metri dalle bocche dei nostri fucili e con le sciabole cercavano tagliare il fil di ferro, la massa era imponente, il duello era fatto a pochi passi. Maconen con 15,000 uomini, erasi portato durante la notte nel fosso a nord e con gran parte di essi aveva attaccato il fronte. Da quella parte il combattimento ferveva, tutta la compagnia Castellazzi con le sue centurie era schierata sul parapetto; la centuria Ragusin, della compagnia De Baillou, era fortemente impegnata contro il nemico che s'avanzava sull'angolo morto della caponiera nord (n.11): gli ascari avevano le cartucce strette fra i denti e fra le dita della mano sinistra, per essere più pronti a caricare, il fumo della fucileria nemica era spinto dal vento al disopra del forte, la bandiera era in direzione di Amba-Alagi... Un rombo lungo, cupo, come quello di un tuono lontano, sospese la fucilata dalle due parti... una colonna di fumo lentamente s'alzò al disopra della piazzuola nord-est e poco dopo una pioggia di terra, detriti, sassolini cadde sul terrapieno: era scoppiata una fogata; gli Abissini impauriti e sgomentati, si ritirarono inseguiti dai nostri tiri, ma per poco, poichè dopo non molto, ritornarono più numerosi ed accaniti.

Intanto verso sud, una massa imponente aveva coronate tutte le alture alle spalle del villaggio di Enda-Jesus (U e K); col monocolo distinsi gli Abissini quasi tutti con la camicia di seta a colori dei giorni di gran battaglia. Dallo stesso villaggio la mitragliera cominciò a battere sul rovescio del fronte nord e sul fronte sud; gli Scioani dal fosso sud erano impegnati con gli ascari della compagnia Olivari (fronte sud).

Cominciai il fuoco a tempo sulla massa da questa parte, i colpi avevano lo scoppio regolato in modo da battere anche la parte a sud della cresta, poichè come al solito gli Scioani sparivano nascondendosi sull'altro declivio.

Alle 7 ½ antimeridiane nel forte sembrava un inferno, due fronti erano attaccati, quello a nord e quello a sud, la mitragliera non smetteva di sparare, i nostri cannoni tuonavano; il fronte a nord pericolava, perchè il nemico era troppo numeroso.

Alle 7 ½ fu chiamata in aiuto la riserva (circa 80 fucili) comandata dal tenente Partini; l'arrivo di questo rinforzo certamente rese meno baldanzoso il nemico, il quale però non cessò di far fuoco.

Mentre dall'Enda dirigevo il tiro, contro una massa di Abissini che si spostava avanzandosi verso sud, arrivò in batteria Partini tutto trafelato:

« D'ordine del Maggiore manda giù una sezione... fai
« presto, presto... è impossibile resistere... son troppi...
« presto, presto... o entrano dentro al forte!... »

Il tenente Franconi, con la sua sezione, fu inviato in soccorso del pericolante fronte... Dal villaggio di Enda-Jesus non appena si accorsero del movimento cominciarono a tirare cannonate in batteria, nel mentre dalle alture a nord, letteralmente coperte di Abissini, una grandine di pallottole pioveva in batteria, sui muri e sulle strade di congiunzione tra questa e il forte. Eppure gli ascari, abilmente guidati dal tenente Franconi, con una calma ed un sangue freddo straordinario, in forza alle ruote, alle corde, agli affusti, attraversati gli spazi battuti riuscirono a portare i pezzi, uno sulla piazzuola nord (N. 11) e l'altro sulla piazzuola nord-est (N. 12). Con i due pezzi che erano rimasti seguitai il fuoco contro le masse Abissine a nord e poi contro il villaggio di Enda-Jesus specialmente per cercare di obbligare al silenzio la mitragliera e tenere in rispetto il nemico che da quella parte continuamente, di cresta in cresta, avanzava al coperto.

I due pezzi di Franconi, appena giunti, aprirono il fuoco a mitraglia, il nemico era a pochi passi molto in basso ed in luogo in cui, per colpirlo, bisognava dare ai cannoni

una inclinazione troppo forte sotto l'orizzonte; gli affusti si ribaltavano ad ogni colpo, e minacciavano di precipitare sul sottostante terrapieno, un alzo si ruppe, un mirino si stroncò; allora il tenente Franconi saggiamente ordinò ai pezzi di ritirarsi tantopiù che da quella parte il nemico scosso dal fuoco della fucileria accennava se non a desistere, per lo meno ad avanzare con minore impeto...

Dal villaggio di Enda-Jesus, appena si accorsero del movimento che facevano i nostri pezzi, cominciarono a bersagliarli con la mitragliera accompagnandoli lungo tutto il terrapieno, con continue scariche... gli ascari s'affaticavano a percorrere in fretta il tratto battuto per entrare nella prima cinta...; dal villaggio di Enda-Jesus, dalle alture a nord due mitragliere battevano l'ingresso!... Il tenente Franconi non si perdè di coraggio, agì con tutta calma, riunì i serventi della sezione tutti attorno ad un pezzo e riuscì a farlo passare al di là della porta, nello stesso modo si regolò per l'altro: gli ascari erano stanchi e perciò sostarono alquanto nel tratto presso l'infermeria che era al coperto da tutti i tiri.

Occorreva portare i pezzi in batteria... Dalla mitragliera nemica a sud, nella salita, la sezione era al coperto, non così da quella situata a nord, infatti, non appena gli Abissini s'accorsero che i pezzi, attorno ai quali erano raggruppati i serventi offrendo ottimo bersaglio, s'inerpicavano per le difficili rampe che dalla prima menavano alla seconda cinta, aprirono il fuoco celere che impedì di proseguire...

Mentre ero in batteria, seguitando il tiro lento contro i nemici coperti dalle ondulazioni del terreno verso sud, mi sentii chiamare; era il tenente Franconi: « Fammi il piacere... tira contro la mitragliera delle alture a nord... non « posso venire avanti con la sezione... » Feci portare subito sulla piazzuola N. 2 la sezione ed aprii il fuoco sulla mitragliera che per un momento desistette dallo sparare. Il tenente Franconi dovendo percorrere tratto così battuto dalla

fucileria a nord e ad intervalli dalla mitragliera, ordinò la scomposizione del materiale, e fu qui che il carabiniere Bianchi fattosi caricare un cannone sulle spalle (98 kg.) percorse la rampa sotto il tiro del nemico e portò il pezzo nella seconda cinta. L'altro pezzo potè essere facilmente portato in batteria poco dopo.

Con tre pezzi, avendo uno come ho detto il mirino rotto, seguitammo il tiro sulle creste a sud e sul villaggio dell'Enda-Jesus dove intenso era ricominciato il fuoco delle mitragliere.

Mentre eseguivamo in tal modo il tiro, un affusto ribaltatosi, ebbe stroncata la sala... Il cannone nemico tuonava con più vemenza, le mitragliere d'ambo le parti battevano, forte e batteria... erano gli ultimi sforzi degli Abissini... e noi al momento non avevamo che due cannoni di cui potevamo servirci!

Il furiere Patrono senza perdersi di coraggio con una squadra di serventi, di corsa si portò sulla piazzuola N. 4, dove era un affusto di ricambio (lasciato in posizione fin dal mattino « perchè » come diceva il Galliano, « osser- « vando con i monocoli gli Scioani crederanno sia un altro cannone! »), e lo fece condurre, attraversando sotto il fuoco della mitragliatrice nemica tre fronti della batteria, sulla nostra piazzuola dove il nemico non cessava di far fuoco: la manovra fu difficile e pericolosa. Con tre pezzi riprendemmo il fuoco lento poichè il nemico tanto sul fronte nord, come sul fronte sud, cessò di attaccare e cominciò a ritirarsi. A mezzogiorno attorno a noi tutto taceva, solo di tratto in tratto qualche fucilata.

Approfittai della sosta per recarmi in tutta fretta alla mensa... Attorno all'infermeria erano già riuniti molti feriti e qualcuno grave. A tavola non c'erano che gli ufficiali disponibili gli altri essendo rimasti ai propri fronti.

« Abbiamo ancora oggi vinto e vinceremo » ci dicevamo incontrandoci e ci raccontavamo i vari aneddoti. Gli ufficiali

delle compagnie Castellazzi e De Baillou narravano dello slancio del nemico nell'attaccare... del coraggio degli Abissini che con la sciabola sguainata s'avanzavano fin sotto le mura... del numero dei morti che erano distesi a breve distanza, delle perdite delle compagnie, ecc. ecc. Mentre eravamo assorti dalla conversazione udimmo dall'Enda il cannone... la mensa si spopolò in un attimo e di corsa ognuno si portò al suo posto. Mentre mi recavo in batteria m'incontrai con un mio ascari:

« Signor tenente, gli Abissini vengono un'altra volta... « presto, presto... son tanti... sono presso alla Chiesa... ». Quando giunsi in batteria, Franconi aveva già aperto il tiro con i quattro pezzi (quello del mirino rotto era stato riparato alla meglio). Numerosi gruppi di Abissini, girando lo sperone nord (P) attraversavano di corsa il tratto piano tra questo ed il bosco della Chiesa con manifesta intenzione di guadagnare il burrone da questa parte.

Cominciai subito il tiro celere: i proiettili scoppiavano al centro della massa ed a giusta altezza... sul breve tratto piano erano sparsi molti cadaveri; dopo circa mezz'ora di vivo cannoneggiamento il nemico desistette, essendo impossibile l'avanzare ancora. Quelli intanto che erano già passati, erano arrivati nel bosco della chiesa dove li vedevamo formicolare fra gli alberi mentre cominciavano a dirigersi all'acqua per riunirsi a quelli che già v'erano e che avevano attaccato il mattino, onde tentare un colpo decisivo, gettandosi in massa contro il fronte nord. Aprii sul bosco il fuoco celere a percussione, ed a tempo in seguito. I proiettili scoppiavano ed i colpi si ripercuotevano nel burrone.., gli alberi della chiesa erano ravvolti dal fumo... il bosco sembrava incendiato... Scossi dalle perdite subite pel nostro fuoco, nell'impossibilità di ritornare sulla via già fatta per non essere di nuovo bersagliati dal nostro tiro, gli Abissini proseguirono per il burrone dove s'arrestarono. Il *negarit* suonava « a raccolta » e « ritirata »... il tenta-

tivo era stato sventato; gli Abissini respinti una seconda volta sostavano nel burrone al coperto dai nostri tiri di cannone. Verso le 3 pom. una lunga colonna si vide a rimontare le alture a nord (D), a 1050 metri, diretta ai campi; il sentiero pel quale passava era ristrettissimo. Per quanto talvolta coperti dalle sporgenze dei massi, pure gli Scioani in ritirata formavano bersaglio troppo comodo e visibile: si vedevano individui che con *angareb*[1] trasportavano qualche capo importante morto o ferito.

Ricominciai il fuoco, prima imboccando al momento opportuno, il sentiero dove passava il nemico, poi col tiro a tempo, puntando al ciglio superiore bersagliai la colonna appena si presentò nel piano; la confusione nel nemico era straordinaria, le perdite dovettero essere molte.

Galliano che era presso di me, mi ordinò di rallentare e poi di cessare il fuoco stante la penuria di munizioni.

— « Domani o dopo ritorneranno ad attaccarci e bi- « sogna poterli battere quando avanzeranno ».

Mai come in quel giorno si era presentato bersaglio migliore... la penuria di munizioni m'impedì di profittarne... L'esiguità del presidio non ci permise di fare una sortita per inseguire il nemico e rendere più completa la vittoria.

Ero ancora in batteria osservando il nemico che si ritirava, allorquando uno dei miei ascari mi indicò tre Abissini che, nascosti dietro un grosso macigno a venti passi dal fronte sud, continuamente facevano fuoco cercando di imboccare le cannoniere della piazzuola n. 2 e colpire i serventi. Come abbiano potuto fare per recarsi sotto il forte

[1] Letto abissino formato da un telaio in legno con strisce di pelle che s'incrociano.

a quella distanza lo spiega l'agilità ed il coraggio di quella gente. Vedevo di tratto in tratto spuntare la loro testa; non essendo possibile sloggiarli a fucilate, non sicuro del numero che poteva esserci al riparo del masso, feci sparare un colpo a percussione... le schegge del macigno rotolarono sul pendio e con esse i tre audaci.

Alle 3 pom. gli Abissini erano tutti rientrati nei loro campi.

Prima del tramonto mi recai con Franconi a fare una visita ai miei compagni dei fronti attacati. Gli ascari corsero incontro a salutarci, molti di essi erano ancora vestiti colla camicia di seta rossa ed avevano ancora al fianco la lunga sciabola Abissina, dalla quale non si dividono mai specialmente nei giorni di combattimento.

— « Vieni, vieni a vedere quanti morti! »

M'affacciai al parapetto: presso al reticolato, sul breve tratto tra questo ed il muro, erano sparsi molti cadaveri; a destra, sotto un'enorme scala larga forse quattro metri, e che gli Abissini avevano portata per appoggiarla al muro ed entrare nel forte, giacevano cinque individui; al di qua del filo di ferro, ad un metro dal muro, un Abissino morto: il sangue gli usciva da più ferite.

— « E come ha fatto per venire così avanti? » domandai.

— « Mentre stamani gli Scioani sparavano, s'è avan-
« zato, sotto il fuoco della fucileria a 20 passi, attraverso i
« fili di ferro, fin sotto il muro e lì, con una zappetta, si è
« messo a lavorare per fare un buco nel terreno e far ca-
« dere il parapetto! due soldati del genio che erano nella
« caponiera numero 12 se ne sono accorti, gli hanno fatto
« fuoco addosso e l'hanno ammazzato ».

La sera e durante la notte, non giungevano dal campo nemico che lamenti e grida... erano le donne che chiamavano secondo l'usanza a nome i parenti perduti... Il *negarit* s'udiva in lontananza: annunziava preghiera per i morti.

Approfittando dell'oscurità diversi ascari, a mezzo di una scala, erano scesi sotto le mura dove raccolsero scudi di capi, vesti di valore, cartuccere, pelli di leone, molte sciabole e 76 fucili Gras. Quando ci portarono i trofei eravamo a tavola.

— « Piangono, piangono tutti » ci dissero « anche « quelli di guardia al fosso..; di Abissini quest'oggi ne sono « morti molti... molti altri cadaveri erano più in basso, non « abbiam potuto accostarci per non dare l'allarme ».

In quella giornata pel grandinar delle pallottole morirono molti muletti... i corpi vennero trasportati sotto l'ingresso ad ovest ove furono bruciati col petrolio.

Il giorno 11 dicembre l'artiglieria sparò 170 colpi. Le perdite del presidio furono 2 italiani morti ed uno ferito. 5 ascari morti e 27 feriti dei quali 5 d'artiglieria, tra questi uno dei cannonieri Ali-Soliman, Habab, del quale racconterò un aneddoto perchè mostra quanto l'indigeno s'affezioni al suo capo e tenga a suo onore ricordare le fatiche e le privazioni sofferte per esso.

« Quando sulla fine di aprile 1895, fu dato ordine dal « Comando delle truppe di formare un distaccamento can- « nonieri che doveva recarsi ad Adigrat pel servizio dei « quattro pezzi da sette (abilmente condotti dal defunto ca- « pitano Angherà e dal tenente Basile, attraverso mille dif- « ficoltà per la via di Maio) il capitano Henrj, comandante « la compagnia cannonieri all'Asmara, diede a me il co- « mando del distaccamento e l'ordine di formarlo. Scelsi « diversi ascari e li misi in nota, però nella scelta giunto « al nome Ali-Soliman dissi al furiere:

— « Cancelli costui, è un *fiaccone,* val poco ».

« La sera, prima di partire, mentre mi recavo dal forte « Baldissera al Circolo mi si presentò un ascari:

— « Permetti, signor tenente... tu non mi vuoi con te « ad Adigrat perchè credi che io sia un fiaccone... guarda, « e mi mostrò un pezzo di carta su cui era scritto: Racco-

« mando ai miei colleghi d'arma e della Colonia, Ali-Soli-
« man, ottimo, instancabile soldato: Vittorio Bottego [1]. Io
« ho camminato un anno col signor capitano Bottego e

[1] Capitano d'artiglieria, ufficiale delle truppe coloniali. Il 30 settembre 1892 con 126 ascari partì da Berbera toccando Milmil (sul fiume Dierdjir) in 20 giorni aveva traversato l'Ogaden (provincia Somala) e dopo altri 20 era ad Imi sull'Uebi Scebeli. da questo luogo si portò sullo Ueb affluente del Ganale; e quindi ad Arghellà, tra Ueb e Ganale. Il 29 gennaio 1893 era su l' Uelmal che risalì fino al confluente col Ganale Diggò, risalì il Diggò e quindi attraversando paesi non mai esplorati giunse sul Ganale che rimontò giungendo fino ai tre corsi che lo formano (nei Giam-Giam? Sud del lago Zuai). Discese pel Ganale percorrendo la via già fatta e si fermò nei Cormoso. Dai Cormoso, ossia dal Ganale, si recò sul Daua che percorse discendendolo fino al confluente col Ganale e quindi giunse a Lugh dove il Ganale prende il nome di Ganana. Da Lugh, stazione commerciale importante, per Marda e Bardera giunse sulla costa a Brava l'8 settembre 1893 con soli 45 ascari, tutti gli altri essendo morti, pochi avendo disertato, dopo aver percorso circa 3000 chilometri in 11 mesi e dopo aver scoperto e stabilito tutto il corso del Giuba (il Ganane prende il nome di Giuba poco prima di giungere al mare) e dei suoi principali affluenti, Daua e Ganale Diggò, dopo aver raccolti molti dati su popolazioni sconosciute e molte collezioni zoologiche.

Essendosi intanto formata la Società pel Benadir, col concorso del Governo, del Re e della Società geografica italiana, fu stabilito nel 1895 fare un'altra spedizione, attraverso i Somali, che partendo da Brava avrebbe dovuto installare a Lugh una stazione commerciale con un residente Italiano e quindi proseguire verso nord-ovest tentando di studiare una strada la quale mantenendosi nei limiti del protocollo 1891, potesse giungere nell'Eritrea pel Tigrè o per Cassala. Contemporaneamente bisognava osservare il corso dell'Omo e stabilire se esso è affluente del Giuba o se si versa nei laghi Rudolf e Stefania, oppure se è uno degli affluenti del Nilo.

Il 3 luglio 1895 la spedizione Bottego, alla quale si erano

« sempre a piedi... abbiamo sofferto fame e sete, abbiamo
« combattuto...

« Fatti mettere in nota dal furiere, gli risposi, verrai con me. »

uniti altri tre italiani: dottor Sacchi, tenente Citerni, sottotenente di vascello Vannutelli partì da Napoli; il 1° ottobre era a Brava, il 18 ottobre a Lugh, il 27 dicembre rimontando il Ganane sulla sua riva destra, s'avviò verso l'interno lasciando a Lugh un rappresentante Italiano il sig. Ferrandi. Il 9 gennaio erano accampati ad Ueb poche giornate distante da Lugh da dove Bottego ed il tenente Vannutelli fecero una punta negli Arussi per punirli di alcuni danni arrecati, il 22 il capitano Bottego scrisse l'ultima sua lettera dai Pozzi di Sancurar, a 30 chilometri alla destra del Daua al confine tra Baran e Garri-Galla.

Seguitando verso nord la spedizione dopo aver attraversato l'Omo, percorse le sponde del lago Rudolf e l'alta valle dello Zohat; a Cobò (N. O. Wallega) si incontrò con soldati di un sottocapo di Menelich, ne venne un combattimento in cui il capitano Bottego fu ucciso ed i tenenti Vannutelli e Citerni furono fatti prigionieri.

Essendo giunta a Cobò, la spedizione aveva ottenuto il suo scopo essendo quel punto stato già raggiunto da altri viaggiatori che vennero da nord, di più la spedizione potè assicurarsi come l'Omo va a versarsi nel lago Rodolfo.

Dalla relazione che hanno presentata i signori tenenti Vannutelli e Citerni il lettore potrà apprendere dettagliatamente le vicende e le scoperte di questo importantissimo viaggio. (V. Hoepli: « L'Omo »)

Capitolo XIII.

Il giorno 12 gennaio 1896, incertezze sul nostro avvenire, la situazione si fa critica, le bombe — Maconen domanda il permesso di sotterrare i morti — Risposta di Galliano — Il giorno 13 anniversario di Coatit — Inutile prova delle bombe — Il giorno 14 — Cannonate, una granata scoppia nella mensa mentre eravamo a tavola, il cielo si rannuvola... vane speranze! — Il giorno 15 — Una rivelazione di Maometto, i musulmani scavano inutilmente un pozzo — Il giorno 17 — Fumo verso Hausien — Il 18 giunge nel forte una donna da Adigrat; la caduta del forte è vicina.

La domenica 12 gennaio 1896, secondo l'usanza degli Abissini che nei giorni di festa non combattono, non fummo assaliti: attorno al forte stazionavano ancora gli stessi nemici, nascosti nei burroni dell'acqua, e su tutte le alture circostanti, da dove continuamente di tratto in tratto tiravano fucilate sugli individui che scorgevano sul terrapieno o troppo sporgenti dai parapetti. I fucili Gras e Remington presi al nemico furono dati in consegna a soldati bianchi o neri, tiratori scelti, i quali da quel giorno ebbero l'incarico di tirare sugli Abissini più visibili ed a portata, che si scorgevano nelle vicinanze. Ciò anche era fatto, per mostrare al nemico che la nostra vigilanza non diminuiva.

Il giorno 11 ed i precedenti avevamo vinto, ma intanto quale avvenire era davanti a noi?

Dal campo Italiano non giungevano notizie, gli Abissini ci avevano circondati completamente, e stretti in una cer-

chia, dalla quale era impossibile uscire, bisognava restare, al nostro posto, e per quanto tempo ancora? non si sapeva, e terminata l'acqua cosa avremmo fatto? Le munizioni di fucileria erano molto diminuite, ogni ascari non aveva che 100 cartucce ed ogni cannone 50 colpi, un'altro assalto come quello di lunedì 11 e tutte o quasi tutte sarebbero state consumate, e poi? Era l'ignoto nel quale cominciavamo a vivere, era l'acqua che tra non molto sarebbe finita: tutto ci mostrava quanto critica fosse la nostra posizione! Ed il maggiore Galliano capiva ciò, egli che era il responsabile della difesa e della sorte del forte sul quale sventolava la nostra bandiera. Per quanto talvolta si lusingasse sperando un pronto soccorso da Adigrat, pure non si illudeva, capiva la posizione e come, prima d'ogni altro, dovevasi pensare a ricuperare l'acqua o per lo meno tentare.

Nel forte esistevano moltissime scatolette vuote di carne in conserva o di frutta. Galliano pensò di farne delle bombe a mano da lanciarsi dal muro della seconda cinta dell'Enda, quello il più prossimo all'acqua a sud, onde obbligare il nemico ad allontanarsi. Furono ordinate squadre di bianchi che caricarono con polvere da mina le scatolette e poi con spago le ricoprirono stringendole fortemente a guisa di castagnole, una miccia a lunga durata avrebbe al momento opportuno comunicato il fuoco. In quella giornata se ne costruirono molte di queste bombe.

Nella giornata del 13 giunse una lettera del signor Felter che, richiesto da Ras Maconen al Governatore fin dal 18 dicembre 1895 per trattare la pace, era giunto da poco al campo Scioano. La lettera venne portata dal solito Abdalla dal quale apprendemmo che nel giorno 11 Maconen aveva perduto molta gente, gran parte dei suoi sottocapi e che egli solo, era stato dal Negus obbligato ad attaccare il forte con tutte le sue forze, essendosi il Negus irritato contro il Ras, perchè quel forte che dicevasi sarebbe caduto in poche ore, ancora resisteva. E siccome a Ras Maconen

sembrava essere caduto in disgrazia, tutto il giorno 11 si portò nei punti più scoperti per farsi uccidere; furono due Ras, uno dei quali Ras Alula, che lo presero e per forza l'obbligarono ad allontanarsi da un punto dove più che in altri giungevano efficaci i nostri proiettili. Nella lettera il signor Felter, a nome di Ras Maconen, domandava una sospensione delle ostilità per seppellire i morti, alla qual cosa il Galliano rispose che l'avrebbe concessa qualora il nemico si fosse portato a dieci chilometri al di là dell'acqua, (così avremmo potuto rifornircene); ma il Ras non volle, perchè capì le intenzioni di Galliano. Dopo la prima lettera, ne giunse un'altra in cui si domandava, anche a nome del signor Felter, un'armistizio di poche ore per seppellire i morti; il Maggiore rispose che le condizioni che egli metteva erano quelle contenute nella prima; non essendo state accettate, non accordava nè sospensione d'armi nè permesso di sotterrare i morti.

La sera del 13, ricorrendo l'anniversario di Coalit si accesero sull'Enda i fuochi a bengala, in caricamento alla sezione telegrafisti del Genio quali segnali di chiamata: fu un'allarme per gli Abissini che, all'intorno del forte, spaventati dall'insolita illuminazione, cominciarono a tirare fucilate all'impazzata.

Nella giornata del 14, ultimate le bombe a mano si cominciò a provarne l'effetto; non essendo possibile gettarle con la sola forza delle braccia furono costruite delle fionde. Un soldato d'artiglieria venne incaricato dell'operazione ma, stante la distanza dell'acqua dal forte non si riuscì a farle scoppiare che sui pendii del fosso; provammo anche sotto la caponiera nord, inutilmente. Una volta una di quelle bombe, mentre l'individuo incaricato di proiettarle girava la fionda, cadde a terra e scoppiò, fortunatamente senza produrre danni, fra gli ascari che erano all'intorno!

L'acqua nei barili cominciava a puzzare, ciò nonostante seguitava a formare la delizia dei poveri ascari e soldati; la

razione venne ancora ridotta dando per compenso un po' di vino. I muletti, i cavalli, le vacche che da sette giorni non bevevano cominciarono a morire, i pochi quadrupedi rimasti non bevendo e non mangiando, per conseguenza, facevano pietà; erano magri, stecchiti, giravano come spettri nel forte durante la notte, dirigendosi sempre ai luoghi dove erano conservate le acque.

Noialtri ufficiali, che da sette giorni non ci lavavamo il viso, per fare un po' di pulizia, usavamo esporre l'asciugamano alla rugiada, e così con esso, leggermente bagnato, si suppliva malamente alla necessaria operazione mattutina. A tavola, talvolta, non mancava il buon umore, eravamo troppo sicuri d'essere soccorsi dalle truppe di Adigrat « è « questione di pochi giorni » dicevamo « è impossibile che « non vengano ».

La razione di vino era stata ridotta alla metà. A tavola non si vedevano che mezzi fiaschetti di Chianti, solo davanti a Mozzetti una bottiglietta di acqua dal colore giallognolo e dall'odore di quella di pantano che il buon dottore si contentava di bere al posto del vino che non ha quasi mai assaggiato in sua vita.

Il giorno 14, mentre eravamo a colazione, verso mezzogiorno si sentì sparare il cannone nemico; il colpo sfiorato il tetto della mensa, andò a scoppiare sul rovescio del fronte nord e ferì due ascari; dopo poco altro colpo e contemporaneamente una granata, entrata per la porta della mensa scoppiò sopra le nostre teste! Il fumo ci ravvolse, ci alzammo tutti in un attimo « fermi, » si gridò, « bassi » e restammo in quella posizione qualche minuto, attendendo gli altri colpi, non essendo possibile in quel momento uscire, poichè l'ingresso era preso di mira dal nemico. Il cannone dal villaggio di Enda-Jesus seguitò il suo tiro, ma inefficace poichè i colpi erano lunghi, allora ci alzammo; eravamo tutti! solo il tenente Torelli era stato leggermente ferito alla fronte; le schegge erano sparse sul pavimento della

mensa!... Il messo Abdalla, giunto il giorno avanti mentre eravamo a colazione, aveva certamente visto dove ci riunivamo per mangiare, e quindi ne aveva informati i nemici!!...

Mi recai sull'Enda e feci diversi colpi contro il villaggio con i quali riuscii a far tacere il cannone nemico e per sempre.

Nella giornata del 14 il cielo si rannuvolò, distendemmo subito i copertoni impermeabili con la speranza di riempirli con acqua piovana,... inutile, vane, speranze!... le nubi scomparvero e l'attesa, benefattrice pioggia, non cadde. Sotto il muro del fronte a nord i cadaveri, gonfi per la putrefazione interna, emanavano un puzzo insopportabile; attorno al forte e a distanza forse di un chilometro e mezzo colonne di donne, ragazzi, servi,... passavano e si recavano a raccogliere i piselli e le fave. E noi non potevamo far fuoco con i cannoni per non consumare le poche munizioni rimaste! Le case di Maccalè erano piene di Abissini e noi assistevamo dal forte e dall'Enda allo spettacolo dei nostri nemici che già spadroneggiavano sul territorio, senza poter far nulla, senza poter loro procurare danno! si tirava qualche fucilata ma inutilmente: la distanza era troppo grande.

La nostra condizione era critica, quel nemico che non riusciva ad occupare il forte con tanti cannoni, con tanti soldati, con tanti fucili, avrebbe ottenuto il suo scopo egualmente poichè tra non molto l'acqua nel forte sarebbe mancata!...

Quali fossero state le idee di Galliano in proposito non so, certo egli non pensò giammai ad una resa, « resiste-« remo finchè potremo » diceva « e poi usciremo ed an-« dremo a bere... cosa accadrà solo Iddio può saperlo!... »

Il mattino del 15 un Jus-basci musulmano si presentò al Galliano dicendogli che durante la notte gli era apparso in sogno Maometto il quale gli aveva detto che nel centro del forte c'era acqua.

Galliano gli rispose: « Cerca chi voglia lavorare e prova ». Quasi tutti i musulmani del presidio accorsero a prestare l'opera loro; si divisero in squadre, e per due giorni e due notti lavorarono febbrilmente, e chi sa per quanti ancora avrebbero seguitato, se non si fosse conclusa la cessione del forte... l'aveva detto Maometto! Erano stanchi perchè poco mangiavano, eppure con i loro continui *Allah!* e *Mhaammed!* trovarono tanta forza da esporsi a quella fatica; di notte specialmente seguitavano l'opera loro e così riuscirono a fare un fosso profondo circa due metri in un punto in cui per maggior sfortuna, era un macigno! Quando fummo liberi ne interrogai diversi dei miei e dei più accaniti lavoratori. « Signor tenente » mi rispondevano, « Tu ridi, ma « il vostro *Rabuna* [1] non vi fa di quelle rivelazioni, se noi « avessimo seguitato avremmo trovato l'acqua!... »

Nella giornata del 17, osservando verso Hausien, scorgemmo del fumo; Galliano mi disse: « Debbono essere i no- « stri che avanzano distruggendo, ed incendiando...; questa « sera i telegrafisti con l'apparecchio ottico facciano segnali « di chiamata da quella parte ».

Nella giornata del 18 giunse una donna da Adigrat la quale ci disse che tutte le nostre truppe erano ad Adagamus, che erano in molti, che le tende erano tante che non si riusciva a contarle... ecc. Galliano gli offrì di ripartire pel campo italiano la sera stessa per consegnare un biglietto in cui era scritto:

« Il forte resiste ancora, abbiamo due distribuzioni ri- « dotte d'acqua, la caduta è vicina ».

[1] Dio.

Nota. Durante l'assedio di Maccalè l'artiglieria italiana ha sparato 615 colpi di cannone e la Scioana 800 circa.

Capitolo XIV.

Il 19 gennaio 1896: Cannonate contro il palazzo del Negus — I due ultimi corrieri inviati ad Adigrat — Ancora una giornata d'acqua!... la lettera del signor Felter, l'ordine del Governatore di cedere il forte — Il 20 gennaio 1896 — Il signor Felter entra nel forte, la bandiera bianca, abbandoniamo il forte; da Maccalè ad Hausien.

Il mattino, secondo il mio solito, prima del levar del sole ero in piedi. Era di domenica e perciò feci alzare la bandiera nuova, ossia la meno lacera.

Prima che suonasse il rapporto, Galliano venne sull'Enda e mi disse: « Ebbene, cosa hanno visto i telegra- « fisti questa notte? » « Purtroppo, nulla » gli risposi, « si- « gnor maggiore ». « Eppure », soggiunse Galliano, « io, « credo di vedere qualche cosa da quella parte » e così dicendo stendeva il dito verso Hausien « ... del resto, cosa « vuol farci! ieri a sera ho mandato a dire che noi siamo « pronti a tutto, ma che... tra non molto... è questione finita ».

Le parole di quell'uomo mi commovevano!... scorgevo in lui l'individuo che vedeva prossima la fine del forte ma che piuttosto di trattare la resa, si sarebbe ammazzato!...

Nella piana attorno al palazzo del Negus cominciava il solito movimento: gente che entrava ed usciva e capi, con seguito, che recavansi ad ammirare la reggia del defunto Negus Joannes. Galliano riprese: « Ebbene, quanti colpi

« ha? » « Cinquant'uno per pezzo » gli risposi. « Grazie » soggiunse e andò via.

Venne l'ora di colazione. Io ero di secondo turno e rimasi sull'Enda. Mentre fumavo la mia pipa comparve Galliano.

— Ma i suoi non veggono nulla di nuovo? »

— Nossignore, signor maggiore ».

— Eppure è venuto un ascari del battaglione a dirmi che persiste fumo verso Hausien; « guardi, guardi col mio binocolo ». Infatti da quella parte a me sembrò vedere qualche cosa forse di più distinto che non nel giorno antecedente; c'era del fumo.

« E poi » soggiunse « non ha inteso una lunga fucilata « pochi minuti fa dietro questi monti? (quelli che circondano a nord il forte) Possono essere le truppe Italiane... « possono essere razziatori abissini che cercano far bottino « in qualche paese, e gli abitanti che li respingono. Tiri un « paio di colpi nel palazzo!... siano o non siano i nostri nel- « l'Hausien, siano o non siano vicini, sentiranno il rumore « delle nostre cannonate e... poi se non altro faremo sgom- « brare quel palazzo... sempre pieno di Abissini che entrano, « escono..., spadroneggiano come se fosse già roba loro... « non è ancor suonata però, l'ultima ora!... »

Le distanze, per i tiri fatti nei giorni antecedenti, erano più che misurate. Feci caricare due pezzi a percussione, e li feci puntare dal furiere Patrono ad una finestra del palazzo, gli altri due a tempo furono puntati alla porta d'uscita.

« Ahmed » disse Galliano, « vai a dire che non suonino « l'allarme e che ognuno stia al suo posto ».

Già dalle alture a nord, dagli immancabili Abissini che ne ricoprivano la cresta, e che s'erano accorti del movimento, cominciavano in batteria ad arrivare proiettili di fucileria, che andavano a conficcarsi nei muri dell'Enda.

Quando fu tutto pronto ordinai: « 1ª sezione, foc... ». Una nuvola di fumo ci circondò, i due colpi a granata im-

boccarono la finestra e scoppiarono nell'interno del palazzo. Gli ascari del battaglione erano tutti sulle banchine. Dalle alture gli Abissini aprirono un fuoco vivissimo; lo sgomento nella gente che era nel palazzo dovè essere grandissimo: una turba di uomini a piedi, a cavallo, di donne... si precipitò dalla porta d'uscita...

« 2ª sezione. foc... »: i due colpi a tempo giustamente puntati andarono nel segno... la salva scoppiò sulla folla che abbandonava il palazzo... lo scompiglio fu generale... qualcuno, come potei assicurarmi col monocolo, non potè certamente raccontare a Menelich la sorpresa..., diversi erano stesi al suolo...

Gli ascari del fronte Luccio e del fronte Ragusin erano tutti in piedi... una salva di fischi e di urla selvagge dei nostri salutò gli Abissini in fuga, i miei, saltando dalla gioia, univano le loro grida a quelle degli altri delle banchine sottostanti,.. « *ciuf... ciuf...* (guarda, guarda). Signor « tenente, quanti sono li in fondo ».

« Tiro a tempo a 1,250 metri! « Batteria!... » e stavo per dare il comando « foc » allorquando Galliano mi disse: « Basta, basta, non consumiamo munizioni, serbiamole per « quelli che verranno sotto il forte .. saranno più prossimi... « ed avremo maggiore effetto... non si sa ancora le cose « come andranno a finire. Se è vero che i nostri son vicini, « avranno inteso... Certamente prima di stassera sapranno « che abbiamo sparato il cannone... conoscono purtroppo « come siamo ridotti! »

* *

Galliano, col suo mozzicone di virginia in bocca, girò per i quattro lati dell'Enda col binocolo scrutando l'orizzonte... io lo accompagnavo... Giunti sul lato sud restò a lungo a guardare verso il campo Abissino: attorno alla tenda del Negus c'era un insolito movimento. « Si prepara

« per andare alla messa!... » diceva Galliano... e dopo poco, rivolgendosi dalla mia parte: « Quella donna che lei co-
« nosce, ha detto che si sarebbe preso l'incarico di portare
« un biglietto; ieri sera è uscita dal forte e gli Abissini
» l'hanno certamente afferrata, non la uccideranno però...;
« farà la doppia parte come gli altri..., dirà agli Scioani che
« non abbiamo più acqua..., dirà che siamo alle strette...
« e ciò sarebbe il meno importante... la lasciassero almeno
« andare, porterebbe il mio biglietto. . e si guadagnerebbe
« quei venti talleri che ho scritto le diano .. Non ho molta
« fiducia però, ed a me occorre che ad Adigrat sappiano le
« nostre condizioni, mi occorrerebbero perciò due individui
« di *fegato* e musulmani, gli Abissini non fanno il possi-
« bile in questo momento, per arrivare... sono della stessa
« religione..., dello stesso paese,.., il musulmano non ha
« questi meriti per poter sperare un perdono... e perciò
« diventa più accorto e cammina di più; guardi un po' tra
« i suoi, prometta cinquanta talleri per uno ».

Non dubiti, signor maggiore », gli risposi « tra un'ora
« le farò sapere la risposta ».

« Si ricordi », soggiunse Galliano nel lasciarmi « que-
« sta sera i due telegrafisti seguitino a far segnale di chia-
« mata verso Hausen, lei che è quassù me li sorvegli come
« al solito ».

Feci chiamare due Sudanesi, due giovanotti svelti ed arditi: « Volete partire per Adigrat? » dissi loro, « cinquanta
« talleri per uno;... bisogna portare un biglietto al Gover-
« natore, rendere un servizio importante a noi del forte ».
I due si guardarono in facccia, si dissero non so che cosa
e mi risposero: « Va bene, però vogliamo partire con due
« fucili Remington... a noi non ci prendono, usiamo cam-
« minare di notte, di giorno dormiamo,.. siamo già abi-
« tuati... ». « Bravi », dissi loro « terrò conto del vostro
« coraggio: questa sera alle 6 trovatevi pronti ». « Signor
« tenente », soggiunse uno di essi, « prendi queste trenta

« lire, così se mi uccideranno non le prenderanno gli Abissini, « se io arrivo ad Adigrat me li farò dare dal furiere « dei cannonieri o me li darai tu quando ci rivedremo ».

Li mandai da Partini con un biglietto; dopo poco erano di ritorno.

« Ebbene, cosa vi ha detto il Maggiore? »

« Ci ha detto bravi, anzi sul biglietto ha fatto aggiun- « gere che oltre ai cinquanta talleri ci diano anche le trenta « lire che abbiamo qui lasciate, però vuole che si parta « senza fucile ».

La giornata passò senza inconvenienti: i soliti Scioani nel fosso nascosti tra i macigni, seguitavano a spiare ogni nostro movimento, specialmente in batteria, dove tenevano continuamente puntato qualche fucile per cercare di colpire quelli che dalla porta della polveriera, sboccavano sulla piazzuola.

Alle quattro cominciava la distribuzione dell'acqua. Eravamo sempre presenti io e Franconi poichè non era cosa facile tenere a dovere quella gente, che dalla sete leccava i barili ed i *combò!* — Il furiere Patrono con un recipiente di latta faceva le varie parti; tutti erano lì attorno, stretti, pigiati come tante acciughe... E bisognava chiamarli per nome, far l'appello come quando si distribuiva la paga... e guardar bene in faccia che non tornassero la seconda volta.

Le donne, le Sudanesi mogli degli ascari, con i bambini in braccio erano anche lì con la loro scodella di legno, che tenevano sempre al disopra del barile, per raccogliere le gocce che cadevano dalla tazza dell'imparziale Patrono.

Quante mani distese... quanta gente assetata!...

E bisognava vedere, con quale accortezza, ritraevano la tazza o la gavetta da quella siepe di braccia e di teste, perchè non una goccia andasse perduta!... Quel po' di acqua puzzolente, corrotta, d'un colore giallognolo, era per essi una delizia; qualcuno la gustava a sorsellini, tale altro la

beveva d'un fiato, forse dicendo: « Domani Allah provvederà »; altri a piccoli passi, per tema di spandere un po'del prelibato liquido, andavano a goderlo, a centellinarlo sotto il piccolo tukul forse con la moglie, ed i figli...

Verso le sei, quattro o cinque corrieri, attraversarono la piana ad ovest del palazzo del Negus, di gran carriera, diretti forse al campo di Ras Mangascià Atckim: dopo non molto li vidi di ritorno alla stessa andatura.

« Cosa sarà quella gente? » dissi a Franconi.

« Ma! » mi rispose, « sarà il Negus che manda a chiamare Ras Mangascià Atckim, o qualche capo.., studieranno qualche scherzo per questa notte! ».

Alle 7 mi si presentarono i due Sudanesi avvolti in un lungo *sciamma* lacero e sudicio che mi dissero: » Abbiamo avuto il biglietto dal Maggiore, adesso partiamo. Addio signor tenente ».

Uscirono dalla porta verso l'Enda e si accoccolarono sotto le mura come due gatti... attendendo il momento propizio per allontanarsi.

Al mio ritorno dallo Scioa, a Massaua. ho rivisto uno di quei bravi ascari.

« Signor tenente »... mi gridò un individuo da lontano.

« Bachit! »... gli risposi « ebbene, portasti il biglietto »

« Si, dopo tre giorni, però lavorammo molto, special-
« mente la prima sera... dovemmo camminare come ser-
« penti... strisciando... Gli Abissini erano tutti all'intorno
« del forte... e che guardia facevano!... solo dopo sei ore di
« attesa trattenendo quasi il respiro per non farci sentire,
« potemmo allontanarci ».

« E, Mussa Ismail? » (l'altro messo) gli chiesi.

« Morto ad Adua ».

* *

Dati gli ordini per le guardie, ed assicuratomi che i telegrafisti fossero a posto con l'ottico, segnalando verso Hausien, mi disponevo a recarmi a pranzo — era già suonata l'ora da qualche tempo -- allorquando mi venne incontro un'ascari, un Sudanese della 1ª batteria, reduce d'Amba-Alagi, ferito da una sciabolata alla testa.

« Cosa vuoi? » gli domandai.

« Signor tenente, mia moglie ha partorito, mi faccia la « carità di una bottiglia d'acqua per lavare il bambino ».

« Senti » gli dissi, « mi dispiace molto, non posso: « parlami di quello che vuoi, ma non parlarmi di acqua: « se vuoi cento talleri te li dò; acqua non posso, non ce n'è « più ».

Katarkerak (grazie) e rassegnato si ritirò.

Attraversata la polveriera, per dirigermi alla porta di uscita, vidi un gruppo di ascari, accoccolati sotto il parapetto dell'Enda, ed in mezzo ad essi uno con un libro, Abradhuraman — uno dei miei muntar, ex prete Somalo — il quale, circondato da quelli della stessa regione seguitava, contrariamente ai miei antecedenti ordini, a leggere il Corano, pregando Maometto perchè facesse piovere, perchè facesse arrivare Baratieri. Quelli attorno gli rispondevano sommessamente: « Allah, Allah... » Mi avvicinai a quel gruppo:

« Hai capito di smettere?; se deve piovere, pioverà, è « inutile, che tu stia lì a stancarmi e ad assetarmi maggior- « mente costoro: Andate via ». E dovei ricorrere a quel brusco modo, poichè il Muntaz non leggeva solamente il Corano ma faceva continue considerazioni sul futuro, mostrando le difficoltà della situazione, mostrando ai suoi come senza acqua era impossibile resistere ecc., tutte cose che maggiormente avvilivano, specialmente i Somali, i quali non

bevono altro che latte ed acqua. Osservatori scrupolosi, delle leggi di Maometto, detestano tutto ciò che è alcoolico, mentre i loro compagni, Abissini e Sudanesi del battaglione, nei momenti di sete ed anche normalmente, usano estinguere le arsure con un bicchierino di anesone, di vino od altro.

I Somali e gran parte degli Arabi, appena distribuito il fetido bicchiere d'acqua, lo tracannavano quasi tutto d'un fiato, dimenticando l'esenziale, l'acqua necessaria per la confezione della *borgutta* (pane indigeno) motivo per cui poco mangiavano.

Anch'io del resto non bevevo acqua da parecchi giorni ma, in quei momenti, potei riputarmi fortunato di non essere un fanatico musulmano, poichè, come gli altri ufficiali, compensai col vino.

La parola acqua era il soggetto d'ogni discorso, era il gran problema non ancora risolto, era un sogno vagheggiato e che si disperava vedere attuato: gli ascari pensavano certamente ai ruscelli dei loro paesi, all'acqua che con tanta maestria trovavano nelle pozze scavate dentro ai letti dei loro asciutti torrenti; io avevo sempre d'innanzi alla mente un bel bicchiere di cristallo contenente la paradisiaca acqua di Serino!... quante allucinazioni..! Però a tavola, quasi sempre buon umore.

Entrai nella mensa e trovai poca gente: il capitano Olivari febbricitante con una grande sciarpa al collo, il capitano De Baillou alla mia destra, e qualche altro. Il capitano Benucci, l'*acquaiuolo* del forte, non appena cominciata la minestra, mise in campo l'eterna quistione: « Signori, l'acqua non c'è che per domani, avevo sbagliato i conti: i barili sono circondati è vero da guardie, ma l'acqua che è dentro diminuisce sempre ». E lì fu un coro di risate di proposte, di idee che si esponevano: chi diceva « domani « non si berrà, l'acqua di dopodomani si berrà in due volte... « abbiamo dell'anesone, lo daremo agli Abissini e distribui-

« remo l'acqua ai musulmani... e poi..., Baratieri certamente « arriverà: avete visto quel fumo verso Hausien?. .

Si mangiava, si pensava..... l'avvenire per noi era un'enigma ancora. A turbare quella scena venne un'ascari:

« C'è un messo che arriva con una lettera! ».

Ci guardammo e ci leggemmo a vicenda negli occhi. Prima idea che mi venne alla mente, quella d'un avviso di assalto pel domani, come avevano sempre usato gli Abissini negli antecedenti attacchi; feci il conto delle mie munizioni cinquanta colpi per pezzo: miserie!... Macchinalmente domandai a qualche altro di fanteria quante munizioni avesse per fucile: ottanta circa; peggio ancora!.

S'intavolò subito una discussione:

— « Che Ras verrà domani ad attaccarci? ».

— « Il Negus?, verrà Taclai-Manot?, ci manderanno « di nuovo l'ordine di consegnare il nostro bagaglio che « penserebbero essi a mandarlo a Massaua? ecc., ecc. ».

Mentre si parlava arrivò uno dei miei ascari che mi disse: « signor tenente, col monocolo della batteria abbiamo segnalato un'Abissino che viene con una lettera ». « Lo so » gli risposi « vattene! »...

L'ansia era indescrivibile.

Il messo, entrato nel forte fu bendato ed accompagnato nel tukul di Galliano.

Ci alzammo quasi automaticamente. In quel mentre l'interprete del Comando si precipitò nella mensa e con voce commossa disse: « Il Maggiore li desidera tutti a rapporto ».

C'incamminammo a gruppi. Strada facendo Paoletti, osservò: « Volete scommettere, che hanno ammazzato Scala?

Arrivammo davanti l'alloggio di Galliano, e quando fummo tutti uniti il capitano Castellazzi c'introdusse: Galliano era in piedi, con i pugni poggiati sulle carte che aveva distese sul tavolino.... Mille idee mi si affastellarono in un

attimo alla mente; m'interruppero le parole del capi-
to Castellazzi: « Signori ufficiali a rapporto ».

Galliano si scosse dal letargo nel quale sembrava ca-
uto, salutò e con voce interrotta disse: « Signori, il go-
verno del Re ha determinato la cessione del forte al Negus
di Abissinia!.. domani a mezzogiorno sull'Enda s'alzerà la
bandiera bianca, segnale convenuto per la cessazione delle
ostilità e per aver libere le acque. Ciascun capo servizio
mi farà sapere il necessario in muletti per trasportare tutto:
« feriti, materiali, munizioni; usciremo con l'onore delle
« armi ricompensa che ci è riserbata dopo avere arrestato
« per 45 giorni le orde vincitrici di tutta l'Abissinia! »

Castellazzi si mise a sedere e pianse dirottamente, molti
di noi demmo sfogo al dolore che ci soffocava, gli occhi di
tutti luccicavano.

In quel povero alloggio, in quella catapecchia, quante
idee, quanti pensieri non corsero alla mente di coloro che,
dopo tante fatiche e privazioni, dovevano l'indomani vedere
quel forte sul quale sventolava la bandiera italiana, ceduto
alle armi Abissine, in conseguenza a trattative, invece di
vederlo nelle mani di quell'esercito pel quale soffrirono e
dal quale solo credevano d'essere liberati? (Nessuno di noi
immaginava che le nostre truppe ad Adigrat o ad Agamus
non erano ancora in numero per venire in nostro soccorso!)
— Galliano aggiunse che la lettera di Felter, conteneva an-
che l'annunzio del suo arrivo per l'indomani a mezzogiorno;
lesse anche altra lettera del Comando, firmata Baratieri, con
cui si notificava essere Felter in quel momento inviato del
nostro Re e dovere del comandante quello d'attenersi a
quanto Felter stabiliva circa le modalità per l'abbandono
del forte, « abbandono che doveva effettuarsi solo quando
« nelle trattative e nella esecuzione, il Comandante avesse
« ritenute buone tutte le garanzie. » — La lettera finiva
col dire che dava a Galliano libertà di regolarsi come cre-
deva, qualora i patti non fossero mantenuti, avendo il governo

del Re « fiducia in lui e nel suo sperimentato valore ». Galliano ci congedò e ci dette appuntamento per l'indomani.

Altro messo inviato appositamente da Ras Maconen portò lettera con cui si annunziava a Galliano la sua promozione a tenente colonnello, per merito di guerra, d'ordine del Re.

Lasciammo il tukul di Galliano con la mente in preda a mille idee; l'annunzio era inaspettato, e diceva: « lasciate « il forte al Negus... » ma perchè? ma cosa era successo? niente riusciva a spiegarci l'enigmatica decisione.

Che lotta terribile di sentimenti in quegli istanti: da un lato la patria e la famiglia che tante volte disperammo di rivedere, dall'altra il forte che dovevamo abbandonare, il forte al quale ci eravamo tanto affezionati, perchè lo avevamo difeso, perchè avevamo visti sotto le sue mura irrompere impavidi e baldanzosi gli Abissini e perchè li avevamo tante volte visti a ritirarsi sotto il fuoco dei nostri fucili e dei nostri cannoni tra gli urrà di vittoria dei nostri soldati e dei nostri ascari. Si pensava alla bandiera... alla gloriosa bandiera che lacera e traforata dalle palle nemiche doveva l'indomani ripiegarsi per dar posto al vessillo Scioano!...

Mi avviai sull'Enda. In batteria i quattro ascari di guardia ai pezzi erano ritti guardando verso il campo Scioano, gli altri dormivano attorno ai loro cannoni... « dormite miei bravi » pensai, « non verranno più a svegliarvi gli improvvisi assalti notturni del nemico, non più a scuotervi le prime note dell'« all'armi » non più il grido di « a posto » dei vostri ufficiali... Maccalè è ceduta!...

Nel campo Abissino pochi fuochi... silenzio di pace dovunque...

Un tic-tac continuo richiamò la mia attenzione... mi voltai; era il telegrafista di guardia che seguitava a produrre lampi nell'apparecchio ottico puntato verso Hausien!

« Ebbene » gli domandai « ti rispondono? »

« Niente, signor tenente..! »

« Spegni... vai a dormire... è inutile ».

* *

Il mattino del 20, verso mezzogiorno, giunse nel forte il cav. Felter col suo interprete e col Balambaras uold Emanuel.

I capitani comandanti di compagnia ed i capi servizio, furono chiamati a rapporto: il maggiore Galliano letta ancora una volta la lettera del Governatore, domandò il parere del consiglio di difesa se potevasi abbandonare la farina, l'orzo ed altro meno importante, che era ancora nel forte, visto che il numero dei muletti promessi dal Negus, circa 500, non era sufficiente che pel trasporto degli ammalati, feriti ed altre cose più importanti.

Essendosi il consiglio di difesa pronunziato favorevolmente, in obbedienza agli ordini superiori, fu decisa l'evacuazione del forte.

A mezzogiorno fra il silenzio glaciale che regnava nel terrapieno fu abbassata la bandiera Italiana, ed alzata in sua vece la bandiera bianca segnale convenuto per aver libere le acque. Momento angoscioso... Gli ascari che erano attorno mi domandavano: « signor tenente, *Talian forza calas?...* » (Gli italiani non hanno più forza?[1]).

Però, nonostante quanto si era concluso, le acque non furono libere, gli Abissini vi stazionavano ancora. Galliano era sulle furie. Nel pomeriggio ritornò il signor Felter il quale venne a dire che il Negus prometteva dietro pagamento per acquisto e nolo circa 600 muletti ed 8 camelli. Galliano però non nascose in consiglio di difesa, presente il signor Felter, come il Negus cominciava a mancare ai patti promessi, alludendo alle pratiche diplomatiche che

[1] Per dire: Gli Italiani reputati tanto potenti, come mai cedono un forte vittorioso? Hanno forse paura?

poco avevano concluso, ed allora il signor Felter chiesta la parola si alzò e disse: « Signor maggiore, io sono ufficiale « coloniale e commercio in caffè nell'Harrar, ora sono nel « suo campo: se ho mancato mi faccia fucilare, ma si ri- « cordi che i patti saranno mantenuti ».

Alla sera del 20 le acque non erano ancora libere, però venne il permesso del Negus di attingere 30 barili d'acqua. Gli ufficiali quasi tutti erano alla porta per impedire che non uscissero ascari in più del numero prescritto. Dovemmo usare tutta la nostra energia ed anche le mani per ottenere che l'ordine fosse eseguito come si era stabilito col Negus...: 30 barili e non di più!...

Il mattino del 21 a 300 metri circa dal forte venne piantata la tenda di ras Maconen. Intanto sull'Enda avevo ordinato di rompere i cartocci di polvere in più che avevamo, e ciò per mancanza di mezzi di trasporto; mentre accudivamo a quella operazione, un cartoccio scoppiò nelle mani di un soldato bruciandogli la faccia; gli Abissini, che erano nel fosso al disotto, credettero un colpo di cannone e si nascosero. In quel momento da lungi spuntava un gruppo proveniente dal campo del Negus; era ras Maconen che col signor Felter si recava ad occupare la tenda sorta presso il forte.

Quando dopo parlai col signor Felter e gli spiegai l'accaduto, questi mi disse:

« Allorchè vidi quel fumo, aspettai un po' il colpo e « passai qualche secondo in una perplessità straordinaria, « mentre il Ras che era con me mi diceva: seguitiamo, gli « Italiani non mancano alla loro fede ed ai loro patti ».

Ras Maconen, appena giunto nella sua tenda, mandò preghiera al maggiore Galliano di recarsi da lui per concludere le ultime modalità dell'uscita dal forte. Il Galliano venne ricevuto con tutti gli onori; le truppe Abissine, che erano schierate sul suo passaggio, gli presentarono le armi alla moda Scioana mettendo le armi in spalla.

Alle 4 pom. fu iniziato il movimento di uscita, da parte delle truppe italiane, dal forte. Usci prima la compagnia Castellazzi e si accampò a sinistra di una grande tenda che ras Maconen aveva appositamente fatta rizzare a 100 metri dalla sua, pel maggiore Galliano; dopo la compagnia Castellazzi uscirono le altre e quindi la carovana delle sussistenze e della tappa.

Galliano mentre si eseguiva il movimento, era in batteria; i pezzi erano ancora a posto e carichi. « Si tenga pronto « a far fuoco » mi disse « non si sa mai... possono man- « care alla fede giurata, nel caso spareremo, ed avverrà ciò « che avverrà. ».

Quando si accorse che nulla accadeva contro il piccolo presidio, oramai nelle mani degli Abissini, mi ordinò di far uscire anche i cannoni ai quali tolsi gli otturatori.

La sera verso le 7 gli ufficiali furono invitati nella tenda di ras Maconen che offri del *tetc.* Mentre stavamo conversando un servo del Ras venne a dirgli che gl'Italiani nello accamparsi avevano lasciati i cannoni puntati sulla sua tenda.

Maconen ci fece dire dall'interprete quanto quegli aveva riferito aggiungendo: « gli ho risposto che non temo per- « chè gl'Italiani sono leali e che pensi a sè ».

Poco dopo si vide distintamente sull'Enda una gran fumata: gli Abissini, curiosi, erano andati a girare con le fascine accese e le scintille avevano comunicato il fuoco alla polvere sparsa sulla piazzuola della batteria quando feci rompere e spandere quella contenuta nei cartocci di riserva. Maconen disse: « Ne ho piacere, così un'altra volta « impareranno a non recarsi dove non debbono ».

Il giorno 22 dietro richiesta del Licamogas-Abbatà capo dell'artiglieria Abissina, che volle fare la mia conoscenza, col permesso di Galliano e scortato dai miei ascari, mi recai nel suo campo. Fui ricevuto con tutti gli onori: un numero stroardinario di persone era disposto in circolo attorno a me ed al Licamogas, mentre bevevamo il *tetc.*

Il Licamogas mi fece osservare i suoi 6 cannoni a piccolo calibro situati entro cannoniere appositamente costrutte a luce minima, e tenuti costantemente puntati sull'Enda, le sue due mitraglierie Gardner [1] ed altre due hotchkiss. Verso le 4 pom., caricati i cannoni sui camelli e sui 500 muletti, quanto dal forte potea asportarsi, preceduti dalle truppe di Fitautari Dessallen, accompagnati dal Balambaras Uold Emanuel, attraversammo la piana attorno al forte e salendo lo sperone delle alture nord-est ci portammo nella piana di Dolò dove, dopo aver attraversato tutti i campi nemici ci accampammo presso il campo di ras Maconen. Ivi restammo fino al giorno 24.

Il 24 eravamo a Mai-Megden [2] dove riposammo, il 25 eravamo ad Uogherò dove passammo la domenica fino al 26. Il 27 eravamo in marcia per Agulà. Nel pomeriggio giunti a Dongolò (prima di Mhoamed Negasc) invece di proseguire direttamente verso nord fummo arrestati ed obbligati a volgere verso ovest [3]. Galliano che non capì quell'improvviso cambio di direzione cominciò ad impazientirsi, ma

[1] Regalate antecedentemente a Menelich dagli Italiani.

[2] Tra Agulà e Dolò.

[3] Il Negus era troppo convinto della prossima caduta del forte di Maccalè, e perciò, promettendone la salvezza al Governatore, cominciò col fare un primo passo verso la pace che, secondo quanto seppi, era fermamente intenzionato di concludere. Egli riuscì ad avanzare, tenendo sempre in avanguardia il presidio di Maccalè, fin presso le truppe del Governatore.

La fermata improvvisa prima di Mhoamed Negasc, del battaglione Galliano, permise al Negus di far spostare le sue truppe retrostanti verso Hausien perchè in tal modo era al coperto da qualunque attacco da parte degli Italiani, allora tra Adagamus e Mai-Mecheltà. Nello stesso modo si servì del battaglione per arrivare sopra Hausien e quindi comodamente proseguire in seguito pel Farasmai ed Adua.

pure fu obbligato a cedere e così accampammo sulla riva del Selleh. [1]

Il 29 eravamo in marcia da quel fiume per Hausien, la sera accampammo sotto Hausien[2] dove fummo raggiunti

[1] Si versa nel Ghevat (Tacazzè).

[2] « Scopo del Negus » mi raccontava Barambaras Uold Emanuel allorquando lo rividi presso il Cercer (sulla via Adis-Abeba Harrar) « era di portarsi in regioni dove la sua numerosa « armata potesse vivere: nell'Agamè, ricca provincia, inutile « tentare di entrarvi troppo facile riescendo al difensore impe- « dirne l'accesso ad Adagamus. (Ras Sabat non molto tempo « addietro con pochi uomini contrastò il passo a Menelich e « gli impedì di invaderlo). Immaginate quanto sarebbe stato più « difficile per noi attaccarvi in quella posizione. Altro non ci « restavano che le ricche conche dèl Faras-Mai prima e di « Adua dopo. Celato fu continuamente lo scopo come improv- « visa fu la diversione sotto Mhoamed-Negasc (passo sulla « via Maccalè-Adigrat ad una marcia di indigeni da Adigrat), « che ci permise di guadagnare .il ciglione di Hausien da « dove comodamente potemmo gettarci nel Faras-Mai. Sono « molti anni che siete nel Tigrè ma poco avete imparato (te- « stuali), soggiunse il Balambaras. Se aveste occupato il passo « di Hahailè-Laallai (*a*) la campagna per noi sarebbe finita poi- « chè sfruttato il Faras-Mai non avremmo potuto entrare nella « conca di Adua e quindi per mancanza di vettovaglie saremmo « stati costretti a ritirarci. Voi ci permetteste d'entrare e di « vivere. Adua è ricca per acqua, per abbondanza di grano, « tief, orzo, ecc., per provviste antecedentemente ed a vostra « insaputa ivi raccolte, prossima allo Scirè e Tembien provincie « anch'esse ricche. Adua è sulla nostra naturale via di ritirata « per Socota, via non ancora-dalle nostre truppe percorsa e « perciò con i raccolti intatti. »

(*a*) Passo oltremodo difficile sullo spartiacque Tacazzè-Mareb con due paesi Hahailè-Lallalai (alto) e Hahaillè-Tactai (basso) abitati da montanari reputati da tutti audaci e forti. Durante il mio ostaggio dopo Maccalè con ras Maconen quando giun-

dal signor Felter che dal Governatore venne in tutta fretta inviato ad incontrarci, per assicurarsi della diceria corsa che il battaglione Galliano era stato disarmato e distrutto.

gemmo in quel passo, meravigliato delle continue fucilate che sentivo, ne domandai spiegazione, mi risposero: sono i briganti di Hahailè che non permettono ai soldati del Negus di far provviste.

(*b*) In Abissinia, normalmente, ma in ispecial modo quando ferve la guerra, un individuo isolato desta minori sospetti se disarmato. Se invece ha con sè il fucile, il più delle volte gli abitanti dei paesi lo assalgono e lo uccidono per appropriarsi l'arma.

Capitolo XV.

Arrivo ad Hausien, ricordi del 4° Indigeni. una spia del Negus — Gli abissini ci circondano, Maconen domanda gli ostaggi, torniamo indietro!... doloroso commiato.

Giungemmo ad Hausien il 30 gennaio. Nell'enorme recinto costruito da Negus Johannes per sua villeggiatura, già formicolavano gli Abissini: i tukul riboccavano di gente, i muri erano letteralmente ricoperti dai soldati di Menelich che venivano a curiosare, ad osservare, non ancora stanchi di divorare con gli occhi i pochi *frengi*, i pochi ascari, i quattro cannoni sui camelli, i temerari che per tanti giorni osarono, tra quattro sassi mal messi insieme e chiamati mura d'un forte, tenere a rispetto il Negus Neghesti, il Negus del Goggiam, cinque Ras, un esercito forse di cento mila fucili, provvisto di mitragliatrici di vario modello e non meno di venti cannoni a retrocarica!

Quanti ricordi ad Hausien: Toselli mi venne subito alla mente, Toselli e il suo quarto battaglione, i suoi ufficiali e i suoi ascari, vero portento di soldati che, da soli, sulle insanguinate vette di Amba-Alagi tennero fronte, in campo aperto, ad un nemico venti volte superiore: cruenta introduzione di quella impari lotta, che si chiama la campagna d'Africa 1895-96!

Visitai Hausien con Toselli in agosto 1895, quando ogni quindici giorni e qualche volta anche otto, l'infaticabile ed

intelligentissimo maggiore, con una o due compagnie e con la sezione d'artiglieria Scala si aggirava nei dintorni di Adigrat per studiarne le posizioni, ricevere atti di omaggio, tener vivo nei paesi di fresco conquistati, il nome di Italia, e per dare continue assicurazioni, di futuro benessere a quelle popolazioni, qualora si fossero mostrati fedeli e meritevoli di miglioramento. Mi presentavo al maggiore la sera precedente al giorno in cui si partiva per l'escursione e gli domandavo il permesso di accompagnarlo.

« *Bunasseira*, venga pure, ma nel forte chi resta? »

« Il sergente... »

« Va bene, si accomodi sotto la tenda con Scala; a « mangiare venga alla mia mensa. »

L'ultima volta che fummo ad Hausien facemmo un giro di sette od otto giorni, al tempo in cui il colonnello inglese Sartorius visitava l'Agamè. Allora ras Mangascià era meno coraggioso: Toselli usciva dal forte di Adigrat e quegli informato di tutto, usava per precauzioni lasciare Macallè e girare come uno zingaro per l'Endertà. Provenienti dal fiume Selleh arrivammo col Toselli verso le 5 pom. ad Hausien. Tutti del paese ci vennero incontro a rendere omaggio; i preti, i capitoli delle chiese vicine, seguite da turbe numerose di popolo, venivano a fare atto di rispetto al temuto maggiore e Toselli aveva per tutti buone parole. I capi s'inchinavano fino a terra, allora anche Agos-Tafari presentandosi al maggiore usava scendere dal muletto, atto in Abissinia di somma devozione. Toselli era in Hausien perchè doveva incontrarsi colà con un altro prode, il maggiore Ameglio, comandante in Adua, che veniva da un giro nel Tembien; non so per qual motivo l'incontro di quei due non avvenne.

L'indomani, davanti al maggiore Toselli, che sedeva nel tukul riserbato ai Negus, ci fu grande sfilata di croci, di capi, ecc., che riverivano in Toselli l'uomo severo ma giusto. Partimmo circondati dagli ascari, preceduti dai capi,

salutati dall'*eletta* delle donne Abissine, come esse usano quando passano pei paesi soldati e specialmente quelli che esse reputano forti per gloria acquistata combattendo su molti campi di battaglia — e gli ascari di Toselli di gloria ne avevano molta! Quel battaglione ora non è più. La stima, l'affetto, la devozione che i soldati tutti del quarto indigeni avevano pel loro maggiore, spiegano come Toselli poteva contare tanto sul suo battaglione, da suppore con esso solo di poter arrestare l'avanzata Scioana su Amba-Alagi.

Un po' alla volta i capi ed i preti scomparvero e noi proseguimmo in fretta per Adigrat dove giungemmo in nove ore, sempre di corsa; marcia veramente straordinaria, se si considera la distanza di questi due punti. Fu in questa stupenda marcia che io ebbi occasione, più che nelle altre, di osservare la resistenza e la sveltezza degli ascari del battaglione, come pure la disciplina e l'ordine della sezione di artiglieria. Gli ascari di ogni centuria, tutti attorno ai loro rispettivi comandanti, intuonavano e cantavano a squarciagola, a seconda della religione e della regione a cui appartenevano, le canzoni paesane ricordanti i loro monti o le sterminate pianure dei loro deserti. Io mi divertivo a percorrere la colonna e ad intrattenermi con questo o con quell'ufficiale. Verso sera, e proprio nella conca di Adigrat, raggiunsi la centuria del tenente Riguzzi: avanti a lui camminava legato un individuo, tenuto per l'estremità delle corde da due ascari.

« Chi è? » gli domandai.

« Uno Scioano spione che ieri han fatto prigioniero i « soldati di Agos-Tafari. » A mezzo dell'interprete domandai all'individuo chi fosse e cosa fosse venuto a fare nell'Agamè; mi rispose: « Sono Scioano; il Negus m'ha fatto « chiamare e m'ha detto: Va nell'Agamè ad Adigrat; guarda « cosa fanno gl'Italiani, se hanno cannoni e quanti sono; se « porti notizie esatte avrai quattro talleri, altrimenti cento « frustate. » Era un giovanetto e nel pronunziare quelle pa-

role, dalla palese commozione, faceva comprendere come a buon mercato il Negus usava essere servito dalla sua gente. M'interessai dell'individuo e gli dissi:

« Di' pure al tuo Negus che qui in Adigrat siamo in « molti; che abbiamo molti cannoni; che dietro a noi ve « n'ha ancora tanti e tanti. »

« Lo so, mi rispose, avete molti fucili e molti talleri. »

« Vedi quel forte, gli dissi, tutti i Negus d'Abissinia « riuniti non riuscirebbero a prenderlo... E Menelich ha « dei cannoni? »

« Molti; di tanto in tanto gli Scioani fanno delle prove « tirando contro una montagna » (proprio così, come potei osservare nello Scioa, usano gli Abissini tutte le volte che si esercitano al tiro, o quando in occasioni di feste sparano il cannone e sempre con proiettile).

L'individuo fu interrogato il giorno seguente al Comando; cos'altro abbia detto, non so, certo non volle più tornare nello Scioa: le laute paghe degli ascari (un franco e mezzo al giorno, mentre Menelick non dà più di cinque talleri all'anno!) lo sedussero, e si fece ascari. Poi da alcuni dei suoi amici seppi che era morto ad Amba-Alagi.

Con quella folla d'idee e di rimembranze, ho attraversato così per la quarta volta l'Hausien, che era nostro e che gli eserciti vittoriosi di Abissinia ci avevano tolto, rovinando tutto e non lasciando per segnale che il fumo e la devastazione!

Scortati adunque dalle truppe Scioane, si marciava col battaglione Galliano da un'ora nella enorme piana che senza interruzioni da Hausien conduce ad Adagamus.

« Ecco lì Amba Sion, mi disse Paoletti che era al mio fianco, non ti sembra di vedere qualcuno sulla sommità? »

« No. »

« Eh!.. per bacco! Vedi come si distinguono benis-
« simo gli ascari nostri, come si proiettano bene sull'oriz-
« zonte? Vedi, quell'Amba li quasi inaccessibile, la storia
« dice che i Portoghesi[1] l'abbiano conquistata assalendola
« ad arma bianca. » « Giustissimo, dissi, però ora non scorgo

[1]Nel 1541 don Stefano de Gama, Portoghese, governatore dell'India era con molte navi nel porto di Massaua, allorchè gli giunse una lettera del Negus d'Abissinia in cui gli chiedeva soccorso per difendere il suo regno dai musulmani che lo avevano invaso e conquistato quasi tutto. Don Stefano de Gama inviò il 9 giugno 1541 suo fratello Don Cristoforo con 400 soldati e 600 fucili Giunti a De-Baroa (nel Hamasien riva destra dell'alto Mareb) s'incontrarono col Bhaar-Nagasc (Re del mare, nome dato al governatore di tutta la regione al nord del Mareb fino al mare) dal quale seppero come il Negus d'Abissinia Asnâf-Saghed, sconfitto dal Re di Zeila, Mhoamed el Grange, erasi ritirato su un'Amba nell'Amàra e che la madre del Negus erasi rifugiata a Debra-Damo (vecchio convento d'Abissinia su un'Amba a picco nell'Agamè, poche ore a nord-ovest da Adigrat). Passato l'inverno nelle vicinanze di De-Baroa il 15 dicembre 1541, partirono e dopo otto giorni di marcia giunsero al Mareb (forse a Gundet); dopo altri cinque erano a Daro-Taclè (sulla strada Adua-Gundet), in gennaio 1542 erano nell'Agamè e forse ad Adigrat. Sui primi di febbraio 1542 occuparono Amba Sion (nell'Haramat, a sud di Adigrat) scacciando i musulmani che vi si erano fortificati. Il 4 aprile 1542 Don Cristoforo de Gama con 350 portoghesi e 200 abissini si incontrò a tre giorni da Amba Sion con Mhoamed el Grange che ne comandava parecchie migliaia, di cui 200 Turchi, armati di archibugi. I Portoghesi erano per essere schiacciati allorchè Mhoamed el Grange ferito da un colpo di archibugio in una coscia, cadde; i musulmani si ritirarono, gli Abissini ed i Portoghesi li inseguirono e ne fecero strage. Dopo pochi giorni Don Cristoforo a breve distanza dal luogo del primo combattimento, assalì il campo di Mhoamed Grange, lo sconfisse e lo obbligò a ritirarsi per la via di Ascianghi. Essendo intanto giunti a Don Cristoforo, 40 Portoghesi di rinforzo da Massaua e circa 500 abissini, decise inseguire l'esercito musulmano che

« nè Portoghesi nè Italiani. » Ad un tratto la colonna si fermò: la fila dei miei camelli divenne più compatta, il capitano Castellazzi che era in coda colla sua compagnia, di scorta all'artiglieria, mi diceva: « Ma perchè fermarsi « se siamo arrivati; in quattr'ore saremo ad Adagamus. »

Fitaurari Dessallen (capo dell'Ogaden e nostra guida ed avanguardia) lasciata la testa della colonna, si portò indietro pavoneggiandosi sul suo stupendo cavallo grigio bardato a festa e andò a parlare con Galliano.

erasi arrestato presso Uoflà e dove ad esso eransi uniti circa 1000 Turchi armati di archibugi inviati dal capo di Gedda con 10 bombarde. Sopraggiunta la stagione delle piogge fu impossibile a Don Cristoforo eseguire il suo piano e perciò stabilì aspettare in quella regione. In quel frattempo seguito da 100 dei suoi passò il Tacazzè che allora era in piena, ed entrò nel Semien dove occupò una montagna abitata da ebrei e tenuta da circa 3000 musulmani che furono sconfitti.

Il 28 agosto 1542 Mhoamed el Grange assalì il campo dei Portoghesi i quali dopo lotta accanita furono vinti ed obbligati a ritirarsi; nella ritirata Don Cristoforo fu preso ed ucciso con 80 Portoghesi caduti prigionieri.

La madre del Negus, che fu presente a tutti i combattimenti, si ritirò con 100 Portoghesi e con pochi abissini nel Semien dove era già giunto il Negus con 8000 uomini e 500 cavalieri armati di frecce e lance. Il 3 di febbraio 1543 questo corpo, unito a 100 Portoghesi, si diresse verso l'Uoghera dove appena giunto sconfisse un'avanguardia di Mhoamed el Grange che allora trovavasi presso il lago Tzana. Pochi giorni dopo Mhoamed el Grange fu attaccato nei pressi di Gondar dall'esercito del Negus sostenuto dai Portoghesi. Mhoamed cadde ucciso ed il suo esercito disordinato si ritirò.

E così l'Abissinia riacquistava la sua indipendenza e la religione, poichè durante la conquista gli abitanti furono tutti obbligati a farsi musulmani, e fu salva da quell'invasione che ancora al giorno d'oggi tra quei popoli, viene ricordata con orrore. L'uso di mangiare la carne cruda (*brondò* in amarico), fu abitudine contratta da quell'epoca, poichè, i pochi Abissini

La tromba suonò l'*alt*: tutti ci guardammo in faccia: « Cosa c'è, cosa è successo?... « con questi *alt* inutili arri- « veremo stanotte. .»: la frenesia di rivedere i nostri ci rendeva nervosi oltremodo... Poco dopo venne l'aiutante maggiore Partini a dirci: « mettetevi un po' a posto ed in ordine: « Ras Maconen vuol venirci a salutare ».

« Macchè! che salutarci, lo saluteremo un'altra volta... ecc. » Feci allineare i cammelli alla meglio: Franconi cominciò subito a farmi delle osservazioni con quella calma che lo distingue: « Sarà uno dei soliti tentennamenti Abis-

riparati sulle montagne, non accendevano il fuoco per cucinarla, per non farsi vedere dalle truppe di Mhoamed el Grange. Dicesi che l'usanza di evirare, sia stata importata dai galla musulmani invasori. Il corpo di Mhoamed el Grange, del gran conquistatore dell'Abissinia, trovasi seppellito presso Gondar.

I Portoghesi dopo aver ridato, col loro aiuto, al Re Claudio o Asnaf-Saghed le terre perdute, restarono quasi tutti in Abissinia. Ad essi si unirono gesuiti e missionari i quali ottennero che il Re Asnaf-Seghed ed il figlio Susneo o Sultan Saghed, si convertissero al cattolicismo e che fosse emanato un ordine col quale la religione Abissina da allora in poi doveva essere quella della chiesa di Roma.

Scoppiò la guerra civile, le persecuzioni furono terribili ma inutili..: gli Abissini fermi nella loro fede non cedettero e riuscirono a vincere. Il Re Fasilides, che s'era fatto cattolico, non potendo mancare ai patti promessi ai Portoghesi di costringere tutti i sudditi a farsi cattolici, non potendo venir meno al giuramento fatto alla chiesa Romana, nè resistere alle pressioni del popolo, abdicò in favore di suo figlio Fasilide il quale ripristinò nell'Impero il rito Alessandrino; i gesuiti Portoghesi prima furono rinchiusi nel convento di Fremona (presso Adua) e poi definitivamente cacciati dall'Etiopia dopo circa 100 anni di permanenza.

(Questo sunto fu tratto da una narrazione di Michele da Castagnoso, che fece parte della spedizione con Cristoforo De Gama, tradotta dal Portoghese per cura del Corpo di Stato Maggiore, 1° Reparto, Ufficio 3°).

« sini;... avranno qualche altro desiderio, si saranno pen-
« titi e perciò faranno sorgere qualche difficoltà per non farci
« proseguire... ». Si fecero subito dei capannelli e si co-
minciò a discutere, almanaccare, imprecare e poi... re-
stammo lì ad attendere gli ordini, confortandoci con un bic-
chierino di cognac.

Alle nostre spalle intanto le truppe Abissine si avanza-
vano in colonne imponenti, facendo dei movimenti aggi-
ranti; parte si arrestò davanti ad Hausien, parte, la più nu-
merosa, girò sulla nostra destra, parte sulla sinistra e mol-
tissimi sul davanti, sbarrando completamente la pianura
quasi fin sotto Amba Sion a distanza da noi di circa tre chi-
lometri: eravamo perfettamente circondati. Quello strano
procedere cominciava ad impensierirci ed a farci fare mille
supposizioni. Interrogai i miei ascari, ma non seppero dirmi
nulla, mi rivolsi a qualche altro delle compagnie indigene,
meno ancora. Passò una mezz'ora in quell'ansia terribile;
le masse aumentavano sempre, le sommità di qualche leg-
gera ondulazione di terreno all'intorno, erano perfettamente
gremite di Abissini; cavalieri passavano a gran galoppo, ed
a breve distanza da noi.

Il Negus sapeva che i nostri erano ad Adagamus; a lui
occorreva ascendere senza pericolo l'erta difficilissima che
dalla piana a sud-ovest di Hausien conduce a quella dove
trovasi il paese, con un dislivello di circa 200 metri, spar-
tiacque tra il versante del Selek e quello dell'Orei, e perciò
ci tenne fermi, approfittando e valendosi a meraviglia del
solito cuscinetto: « il battaglione di Maccalè ». Per la strada
o sentiero che dalla piana suddetta mena a Hausien, ta-
gliando l'enorme traversone che divide le acque suddette,
s'arrampicarono le truppe del Negus e le sole combattenti,
le altre attesero. Quando Menelich, tenendo noi fermi e
avendo fatte distendere tutte le sue forze, si fu convinto che
più nessun pericolo d'attacco eravi da parte dei nostri, lasciò
libero il battaglione, richiamò quelle truppe che in ordine

di battaglia, come dicevo prima, ci avevano circondati, si ritirò dietro Hausien e poi fece venire al campo tutta l'enorme colonna di muletti carichi con tende, provvigioni, ecc. Questa fu osservazione che facemmo poi facilmente allorquando da ostaggi, ci recammo al nostro posto designato presso Ras Maconen, incontrandoci con le colonne di ritorno. Manovra splendida e furba, se vogliamo, ma che dimostra in qual modo gli Abissini sanno valersi di tutto e in qual modo sapevano abilmente giocarci!

L'aspettativa si prolungò, per fortuna, di poco. Arrivò un Abissino di gran carriera, il quale venne a dire che Ras Maconen desiderava Galliano ed il suo aiutante maggiore; Galliano fuori di sè per la rabbia procuratagli dal contrattempo, montò a cavallo seguito da Partini e si recò dal Ras. Altre discussioni s'intende s'intavolarono subito, altre supposizioni, altre imprecazioni. Non fu d'un solo l'idea che gli Abissini non volessero più lasciarci e volessero tenerci con loro, desiderando cosa? Arrivò infine Galliano, gli andammo tutti incontro: era seguito da Felter e da balambaras Uuold Emanuel distintissima persona, educato dai francesi e conoscitore a meraviglia delle usanze Europee e della lingua Francese. Galliano fece suonare «rapporto ufficiali» aveva in mano un pezzo di carta scritto. Quando fummo tutti riuniti disse:

« Ras Maconen ha chiesto sette ufficiali in ostaggio ed « il medico. Siccome ho dei feriti, il medico non l'ho con- « cesso, in sua vece si è contentato di tre sott'ufficiali; « egli ha scelto il tenente Partini aiutante maggiore, il te- « nente Moltedo, perchè comandante i cannoni di Macallè, « il tenente Paoletti, perchè l'ingegnere del forte, i tenenti « Raimondi e Basile che furono a pranzo da lui, i tenenti « Amendolaggine e De Feo li ho comandati io con i tre sot- « t'ufficiali: Frignani, Galvagno e Magno. Felter mi assi- « cura che Ras Maconen è incapace di mancare alla sua « parola, egli ha detto che stasera, al più tardi alle 5, giun- « gendo il maggiore Salsa, che egli ha richiesto, li avrebbe

« messi in libertà »; e poi soggiunse rivolgendosi a noi scelti come ostaggi: « se non avessi l'assicurazione di Felter « qui presente, non vi avrei lasciati: questo ve lo dice il « tenente colonnello Galliano, sarei rimasto qui con tutto « il battaglione ».

Salutai Felter che nel congedarmi mi disse:

« Stiano pure di buon'animo, stasera ripartiranno per « Adigrat, guardi, il Negus mi ha dato appositamente un « cavallo per sollecitare l'arrivo del maggiore Salsa ».

Galliano salutò i nove ostaggi, ci fece dare una cassa di vino e cognac e consegnò a Partini cento talleri per eventuali spese. Prima però di ritornare tra le braccia degli Abissini volli salutare i miei bravi soldati: la colonna era già per partire; « Signor tenente è vero che non viene? » mi disse il furiere Patrone.

« Si, però ci rivedremo stasera... » Fui circondato dai miei ascari:

« Perchè non vieni signor tenente » mi domandò uno.

« Debbo restare con Ras Maconen »... Fu un silenzio di tomba; tutti mi davano la mano e si toccavano il petto all'usanza dei musulmani: « addio, addio... *Salam alek*, *Salam katir* (a te salute molta)... » Erano tutti con i fucili in aria, qualcheduno piangeva molti mi tenevano la briglia del mulo e non si decidevano a lasciarla, altri la sella, quasi ad impedire che li abbandonassi: spettacolo commovente e che mostrava l'affezione di quelle truppe, alle quali spettava miglior sorte di quella che ad esse era riserbata ad Adua!

Attorno a me erano i valorosi artiglieri di Maccalè della prima batteria: uno fra essi mi commosse, Ummed-Umeddai; venne anche lui a stringermi la mano e mi disse: « Addio, signor tenente, adesso guerra non ce n'è più, nel « caso, ricordati che anche io voglio andare ad ammazzare « gli Abissini ».

Mi staccai a malincuore da quel gruppo tra i *salam* ed i *salam katir* e raggiunsi gli altri.

Capitolo XVI.

In marcia con gli Abissini — Sotto la nostra tenda — Ras Maconen ci fa chiamare — Parole sibilline del Ras — Spiegazioni datemi dal Balambaras Uold Emanuel nel Cerèr.

La piccola colonna degli ostagi, preceduta da Balambaras Uold Emanuel, che da Ras Maconen venne assegnato come nostra scorta con 8 o 10 soldati, partì per raggiungere il campo del Negus. Dietro a noi erano i nostri attendenti poichè, oltre l'interprete Ahmed, ad ogni ufficiale fu permesso condurre seco due ascari armati. Io mi feci seguire da due Somali dell'Abr-Aual; uno di essi indossava una pelle di leone, e l'altro una di leopardo paramenti Abissini raccolti la sera dell'11 gennaio sui morti sotto le mura del forte. Montati su due cavalli grigi da me acquistati durante le marce da Maccale ad Hausien, per completare la loro uniforme di parata, avevano due lancie una delle quali dei primi tempi di Negus Joannes, regalatami come ricordo da Balambaras Uold Emanuel.

Quando ci voltammo indietro, il battaglione Galliano era quasi all'altezza di Amba-Sion, dopo poco lo perdemmo di vista.

La direzione di marcia che si prendeva, tanto diversa da quella del battaglione non ci mise però di cattivo umore, « quistione di poche ore » dicevamo. Domandai gli anni di servizio di ognuno: tutti erano *meno anziani* di me; allora feci osservare che mi spettavano il comando e la responsabilità della disciplina. Un urlo generale accolse questa mia osservazione. De Feo cominciò: « A Maccalè ci chiamavano

« sentinella avanzata, ora siamo un piccolo posto: Evviva il
« nostro capo-posto!... *ciao* capo-posto! Signor capo-posto...

Dopo una mezz'ora di marcia ci arrestammo sotto un sicomoro [1] da dove potemmo osservare le masse Abissine che ritornavano dalla piana sotto Hausien, nonchè quelle composte dai muli, dagli asini che portavano le tende, i viveri, ecc. Quanta gente! quante lance, quanti fucili, che polverio!... quanti costumi diversi!... Tutti ci guardavano si soffermavano, ci chiamavano: « *frengi* » « *talian* » e chi sa quante contumelie avranno dette al nostro indirizzo, a noi che non comprendevamo allora una parola del loro difficile idioma. Balambaras aveva un gran da fare per allontanarli.

Abituati già da molto a quello spettacolo preferimmo provvedere al nostro stomaco e, convinti di dover andar via la sera, credemmo opportuno dar fondo a quasi tutte le nostre provviste. Balambaras ci aiutò a vuotar bottiglie, Paoletti intuonò uno stornello livornese, gli altri facevano coro e gli Abissini si fermavano a godere lo spettacolo dei « *frengi* » che cantavano allegramente.

Dopo un paio d'ore di attesa, trascorse all'ombra ospitale del sicomoro, Balambaras ritenne opportuno di rimetterci in marcia per raggiungere la tenda per noi stabilita. Attraversammo, per far presto, colonne enormi che da tutte le direzioni convergevano sulla strada più comoda, già ingombra di muletti carichi, di gente a cavallo, di schiavi carichi e di migliaia d'uomini armati di lance sempre pronte, nella confusione in cui ci trovavamo, a cavarci un'occhio... L'onda umana ci travolgeva, fra mille e mille bastoni da tenda di varia grossezza e lunghezza, che si battevano tra

[1] In tigriguà *Sciaglà* (*ficus sicomorus*) albero gigantesco nella cui corteccia trovasi un succo latteo che da ottimo caucciù, la lavorazione non è difficile però gli alberi di questa specie non sono molto numerosi.

loro e che talvolta battevano inesorabilmente sulle nostre teste, tra il gridio antipatico delle donne cariche di enormi *combò* ricoperti di panno rosso, segnale per dimostrare che contenevano il *tetc* appartenente a qualche capo. Personaggi di varia importanza, avvolti nel loro *sciamma* ci passavano frettolosi davanti, seguiti dall'indispensabile porta-scudo o porta-fucile, lanciandoci occhiate di meraviglia e di curiosità.

Ci trovammo in breve tempo sopra un fiumicello che scorre sotto Hausien, e quivi altra scena infernale: il ristretto passaggio obbligatorio accostava quell'insieme disordinato: urtoni a destra, urtoni a sinistra, colpi di bastoni da tenda sulla schiena da quelli che spinti dalla massa retrostante erano obbligati a seguire la fiumana, *frengi* di qua, *frengi salam* di là: *berr*, *berr*... (talleri, talleri) e qualcuno meno gentile che si divertiva a chiamarci *Gingerò* [1]. Gli ascari di Balambaras Uold Emanuel erano impotenti a frenare l'impeto di quella massa e a liberarci da quelle strette; distribuivano delle gran frustate, ma a nulla riuscivano. Ci riunimmo e rassegnati seguimmo le sorti delle colonne irrompenti finchè non arrivammo al posto assegnatoci.

A breve distanza dalla tenda nera di Ras Maconen, era piantata la nostra, non molto vasta e neanche molto pulita, altra più piccola a breve distanza era anche per noi. Balambaras si mise subito in moto e ottenne che ci portassero della paglia e dell'acqua. Avendoci i nostri servi accomodati alla meglio i posti, ci distendemmo sulle pelli nella dolce lusinga di poter riposare, ma fu impossibile. Prima visita arrivò un Cagnasmac di Ras Maconen, quello che doveva rispondere presso il Ras della nostra sicurezza, ci domandò come stavamo e ci diede la lieta notizia che il Ras fra non molto ci avrebbe mandato il pasto delle sue cucine particolari.

[1] In amarico vuol dire « scimmia ». È anche il nome di un popolo selvaggio pagano, che vive nel tratto compreso tra il Ghibbè e l'Omo ad ovest dei Guraghe.

Nel fare il conto dei nostri servi ci accorgemmo che ne mancava uno, proprio quello che portava una cassetta con gli ultimi avanzi delle nostre provvigioni! Ne parlammo subito a Balambaras Emanuel, che non ci nascose le difficoltà che si sarebbero incontrate per ritrovarlo e per farlo giungere, dove noi eravamo, traendolo sano e salvo, specialmente pel prezioso carico, da quella moltitudine che costituiva un campo così grande. Inviò subito dei soldati i quali dopo tre ore ritornarono coll' individuo. Egli ci raccontò che nel breve tragitto, essendosi alquanto scostato dalla nostra colonna, fu travolto da un'altra, gli Abissini non vollero più lasciarlo libero e credendolo una spia lo condussero al campo di Ras Mangascià Joannes. Ci volle tutta l'autorità di Ras Maconen per farci rimettere in libertà quel nostro servo. Partito il Cagnasmac dalla tenda, poco dopo giunsero due donne che ci portarono del *tallà* (birra) da parte del Ras, e dopo non molto altre che portarono enormi ceste con *angerà* (pane abissino), salsa al *berberì* (peperoni) carne bollita, brodo al *berberì*, *tetc*, ecc. il tutto sempre a nome del Ras. Pochi di noi mangiarono: il pasto era presieduto da Balambaras e dal Cagnasmac nonchè dal cuoco del Ras (un Galla che fu con lui in Italia) che veniva a prendere informazione sul come avevamo gustato il suo pranzo. Costui, avendo noialtri espresso il desiderio che avremmo preferito manipolare da noi il pasto, qualora ci avessero fornito il necessario, ci fu gentilmente concesso dal Ras e messo a nostra disposizione: ebbe l'incarico di soffiare il fuoco!

Paoletti, ricordo, cominciò a corteggiare una bella Galla: noialtri a dargli noia e Balambaras, sempre faceto e gentile, s'univa ai nostri scherzi. « Vedono » diceva « noialtri in Abissinia non usiamo far la corte alle donne: « se essa è della stessa casta di chi la desidera, il matri- « monio vien combinato e non si parla d'altro. Una donna « come quella potrebbe far perdere la testa a molti di voi

« Europei, usi a profondere tesori per una femmina che « piace; da noi ciò non esiste. Quella donna è una Galla e « perciò non vale un pugno di ceci ».

Venne la sera ed allora, vedendo che da qualche tempo erano passate le « cinque pomeridiane » io, come « capo-posto » dissi a Balambaras:

« Ma insomma, il signor Felter ed il maggiore Salsa, « sono giunti? Si va o non si va via? »

Balambaras si strinse nelle spalle e si chiuse nel suo eterno silenzio, solo dopo poco disse:

« Vuol dire che il maggiore Salsa non è arrivato; io « del resto non so nulla, chi sa tutto è il Ras ».

Restammo un po' a conversare e si capisce facilmente quale sia stato il primo soggetto: Maccalè. Balambaras fece le lodi dei nostri soldati, del tiro dei nostri cannoni e ci disse che due dei loro erano stati smontati, poi soggiunse:

« Il giorno 11 voialtri avete vinto per un miracolo »; « se il Negus avesse mandati tutti i suoi cannoni il forte « sarebbe caduto, noi saremmo entrati... avete visto, siamo « molti... non uno dei vostri si sarebbe salvato ».

Gli domandai perchè il Negus non avesse fatto sparare tutti i suoi cannoni e Balambaras mi rispose con il suo eterno « non so ». Gli domandai dell'artiglieria e mi disse:

« Voi tirate molto bene, noi non sappiamo come voial-« tri, usare i cannoni, sappiamo però puntarli; come avete « osservato, di cannoni ne abbiamo molti e ne avremo ancora « degli altri, e come abbiamo imparato a maneggiare il « fucile impareremo a maneggiare anche le artiglierie. Se il « giorno 11, all'una dopo mezzogiorno, quando noi cerca-« vano di girare lo sperone estremo delle alture che cir-« condano il forte a nord per gettarci nel burrone dell'acqua « e ritentare l'assalto, non ci aveste sorpresi e procurate « tante perdite, quel giorno avremmo vinto noi. Fu Ras Ma-« conen che diede l'ordine di ritirata; io solo in quel mo-« mento ho perso 10 dei miei soldati e con me, dalle mie « terre, non ne ho portati che 60 ».

« È vero che Ras Maconen è stato sempre vicino a due « cannoni a nord-est del forte, a poco più di 1000 metri? »

« Verissimo: il Ras ha dovuto far così per infondere « coraggio nei suoi soldati che, provenendo dal burrone a « nord, sbucavano a pochi metri dalle bocche dei vostri « fucili. In quella giornata Ras Maconen ha perduto i mi- « gliori dei suoi capi, degli altri non saprei precisare le « perdite. Il Ras da quello che ho inteso, ha perduto molti « soldati, il giorno 11, dei quali gran parte allorquando, « verso le tre, ritirandoci, ci avete bersagliati con le arti- « glierie, mentre c'inerpicavamo per un difficile passaggio, « a 1,200 metri, incassato quasi letto di torrente, e che « conduceva alla sommità delle alture a nord del forte. »

Verso le 8 di sera, rassegnati a partire il mattino seguente, ci disponevamo a dormire, allorquando un servo venne a dirci che il Ras ci desiderava.

Attorno all'enorme tenda del Ras era una quiete, un silenzio che ci meravigliava abituati, come eravamo, alla baraonda e frastuono del campo Abissino. Il chiarore della luna, non fu sufficiente a farci distinguere le corde lunghissime che a distanza di una diecina di metri si fissavano ai paletti che assicuravano la tenda; qualcuno di noialtri inciampò, provocando il « *cas, cas* »... (piano, piano) dei servi che erano attorno.

Ras Maconen, avvolto nella sua *cabba* (mantello nero Abissino) era seduto su un magnifico tappeto Persiano, tra due cuscini di raso rosso. Lo salutammo militarmente e ci mettemmo a sedere. Nelle tende Abissine, anche di capi importanti, l'illuminazione è fatta con meschino lucignolo di tela con cera che dà una luce debolissima, tenuto da un servo. Ras Maconen invece, usava le candele steariche nei candelieri; quattro o cinque individui in piedi, immobili come statue erano davanti al Ras, un altro, e forse un capo, era alla sua sinistra, seduto a terra. Io presi posto dietro al Ras, gli altri in giro e davanti.

A mezzo del Balambaras, che faceva da interprete, il Ras ci domandò come stavamo e se avevamo mangiato.

Lo ringraziammo ed attendemmo altre domande. Gran pausa e gran silenzio. Maconen fece un gesto e subito ci venne servito il *tetc* in eleganti *brillè* (bottiglietta Abissina dalla quale direttamente si beve il contenuto). Il Ras domandò al Balambaras chi fosse il capo dei convenuti; Maconen si voltò dalla mia parte e mi salutò gentilmente, riprendendo poi la posizione normale di uomo che guarda nel vuoto e che sembra assorto ed in preda a mille idee. La lunga pausa che seguì questa muta presentazione venne interrotta dal Ras il quale mi disse:

« Sapete perchè siete qui? »

Risposi: « Sì, attendiamo che arrivi il maggiore Salsa ».

« Egli non è venuto. ., sai dirmi perchè? »

« Non so, a noi hanno detto che dovevamo stare fino « a questa sera alle 5 pom.; io sono un semplice tenente « e non so cosa facciano i miei superiori ». Altra pausa più lunga della precedente.

« Ora abbiamo fatta la pace », disse il Ras, « così evi- « teremo di ammazzarci tra noi Cristiani... Voialtri italiani « però non avete molta pazienza: noi Abissini invece ne ab- « biamo tanta, che Iddio ne dia un po' anche a voi! »

Il Balambaras ci disse che il Ras ci ringraziava della visita e che ci consigliava di recarci a riposare. Salutammo ed uscimmo. Paoletti e qualche altro, ricordo, restarono ancora un po' col Ras col quale scherzarono specialmente parlando dell'effetto delle fogate petriere, di quello della mina che fece saltare in aria il ridotto a nord del forte ecc. Così mi raccontarono quando ci rivedemmo sotto la tenda dove ero corso in gran fretta, desideroso di stendermi e di dare alle mie gambe posizione più comoda di quella che forzatamente dovevasi tenere, sotto la tenda del Ras, sedendo alla Turca.

Ras Maconen è, a mio parere, l'uomo più intelligente

che abbia l'Abissinia ed al quale sono rivolti gli occhi di tutti d'Etiopia. Menelich nei momenti in cui crede opportuno un consiglio, non ricorre che a Ras Maconen suo cugino, o a suo zio Ras Darghè. Maconen ama il suo Negus perchè costui in Abissinia è tutto e specialmente perchè è il più forte di tutti. Il *Ghemp* di Gondar [1], fino a non molti anni fa, raccoglieva Imperatori mummie che non avevano voce in capitolo e che, circondati da una larva di potenza, assistevano allo sfacelo di un'Abissinia divisa dalle guerre civili e dalle intestine lotte procurate da capi, l'uno dell'altro invidiosi. Il tempo degli *Atzè* è finito: ora l'Abissinia è sotto un Negus che, o per la protezione di un S. Giorgio del quale è devotissimo, o per destino di popoli, o perchè noi non riuscimmo a ricordarci che la politica coloniale si fa a base di espansione lenta, che mostra i vantaggi procurati dal contatto, di un Negus, dico, che ebbe la fortuna di riunire sotto il suo comando tutto il suo popolo al quale ora può dire: « Vi ho ridate le terre che gl'Italiani avevano occupate ». Conclusione dolorosa, poichè dopo aver assistito alla facile espansione della Colonia ed alla più facile conquista delle provincie dell'Agamè o dell'Endertà, dovemmo dopo poco vederle rioccupate, restando per giunta tanto tempo fra ristretti e dubbi confini, in seguito ad una serie di lotte disuguali i cui nomi, Amba-Alagi ed Adua s'aggiunsero a quelli già incancellabili del martirologio d'Italia in Africa. Che almeno oggi si comprenda come una guerra, cominciata col disprezzo del nemico e seguitata con la convinzione di non dover fare altro che un inseguimento, per

[1] Antica città abissina a nord del lago Tzana già residenza degli *Atze* (Imperatori) e delle *Itteghè* (Imperatrici) d'Etiopia. In essa osservasi un castello molto grande circondato da mura merlate; il castello costrutto con pietra di basalto, conteneva vaste sale con soffitti a stucco, scale in pietra e pavimenti lavorati alla moresca; attualmente di tutto ciò non esistono che le rovine.

dare un colpo di grazia all'Imperatore d'Etiopia, non poteva finire che con una sventurata ecatombe di eroi!

Riuniti sotto la tenda, demmo sfogo quasi tutto d'un tratto alla nostra curiosità cercando d'interpretare ciò che potevano significare le parole pronunziate da Ras Maconen. Come Dante innanzi al « Pape Satan, Pape Satan Aleppe », così eravamo noi dopo le parole del Ras: nessuna congettura fatta ce ne spiegò il significato.

Quando di ritorno dalla prigionia nello Scioa diretto al sospirato mare, nel Cercèr [1] m'incontrai con Barambaras Emanuel che mi venne incontro offrendomi *tetc*, birra ed *arachè* [2], e gli domandai varie cose della passata campagna, allorquando gli richiesi spiegazione delle parole del Ras, mi disse:

« Il Ras conosceva che gl'indugi che frapponevate e la « pace che cercavate di fare erano cose non vere; e quando « egli vi disse che gl'Italiani non hanno pazienza, voleva « farvi comprendere che egli sapeva benissimo che voi de- « siderosi di guerra, convinti di una facile vittoria e con « molte truppe riunite e ritenute sufficienti a batterci, non « vi sareste rassegnati a far la pace ed a ritirarvi... ».

Cominciò nella tenda un po' di silenzio e con essa la possibilità di potersi abbandonare nelle braccia di Morfeo. Io certamente non fui tra questi fortunati; il mio posto era preparato con le pelli di leone, che servivano di abbigliamento ai miei due ascari, e con qualche altra di leopardo acquistata il mattino, ma non potei chiudere un occhio. Certi fastidiosi, piccoli inquilini delle pelli non me lo permisero; abituati ad altro colore, ad altro sapore, vollero gustare, torturandomi, la novità inaspettata del bianco. Dopo quella notte decisi abbandonare le pelli e servirmi della paglia; inutile! troppo tardi: il nemico era in casa...

[1] Ricca provincia sulla strada Addis-Abebà-Harrar al di là dell'Auasc.

[2] Spirito abissino ricavato dalla distillazione del *tetc*.

Capitolo XVII.

In marcia con gli Abissini, le armi — Arriviamo nella pianura del Farasmai, il campo Abissino e l'imperatrice Taitu.

Il mattino del giorno 31 gennaio, gli uomini incaricati, ci disfecero le tende ed i nostri attendenti ci insellarono i muletti. In preda ad una curiosità non ancora appagata e sempre desiderosi di sapere che cosa dovesse di noi avvenire, rivolgemmo a Balambaras mille e mille domande, alle quali per colmo di sfortuna e d'inquietudine, non avemmo una sola risposta consolante. Montammo a cavallo e ci mettemmo in marcia attraversando una vasta pianura, calpestando piselli, ceci... e raggiungemmo così la strada percorsa dal grosso.

Partiti dalle rive di un ruscello ad ovest di Hausien, nei giorni che fummo ostaggi del Negus, camminammo in direzione generale di nord-ovest, traversando l'Orei e tutti i piccoli corsi d'acqua che irrigano quella bella regione fino alla pianura del Faras-Mai [1].

In marcia facevo le mie osservazioni: le colonne or si vedevano serpeggiare sui fondi delle valli, or sui pendii delle montagne, or sulle vette, che scavalcavano con la

[1] Affluente di sinistra dell' Ueri od Orei che si versa nel Tacazzè.

facilità degli scoiattoli. Non erano solo composte di uomini: vi erano le donne, i vecchi, gli storpi, i bambini, i preti, i lebbrosi; tutti, tutti: « non è un'esercito, » mi disse una volta Paoletti, « è un'invasione, uno spostamento di popolo ».

Tutti, stretti, uniti, tra gli asini, i muli, i cavalli, erano sullo stesso percorso e, quando la strada non bastava, quando per l'arrivo di qualche capo importante, o di un Ras o del Negus stesso, erano obbligati a deviare, indifferentemente si gettavano a destra, od a sinistra. Se in piano, qualunque traccia di vegetazione spariva sotto quelle centinaia di migliaia di piedi; se in montagna, un po' più a rilento, ma il sentiero era trovato; i più audaci o i più frettolosi erano quelli che davano l'esempio, gli altri seguivano. I muli e gli asini arrampicandosi sotto le grida, le imprecazioni e le bastonate di quelli che li conducevano, talvolta rotolavano quando quasi era impossibile la salita, e battendo di sasso in sasso, di sporgenza in sporgenza, finivano generalmente sfracellati sul fondo di qualche valle, e talvolta sulla strada più comoda che passava al disotto!

Quante armi, quante lance, quanti scudi, quante sciabole... L'Abissinia è un'armeria, tutti i modelli di fucili vi sono rappresentati: da quello ad acciarino con la canna intarsiata d'argento dei Portoghesi al fucile Remington, allo Sneider, al Vetterli a polvere nera, a balistite ed a piccolo calibro, al Gras, al Berdan dei numeri 1 e 2 ed a piccolo calibro, all'Henry Martini, alla Wincester; non mancano i fucili da caccia a due canne, sistema ultimo, i fucili ad avancarica, i fucili per la caccia all'Elefante, i tromboni, ecc., ecc.

Non è poi vero che la maggior parte dei fucili siano Remington. Molti Remington il Negus li lasciò nello Scioa a suo zio Ras Darghè, a Ras Uold Gheorghis, a Degiac Tessemma Nadò, a all'Azag Uold Tadik e ad altri capi per la sicurezza dei confini verso i Galla e verso i Dankali. Da notizie da me raccolte sembra che non meno di

60,000 fucili siano rimasti nello Scioa quando Menelich partì per lo *Zameccià* (spedizione) nel Tigrè, contro noi: altro che impensierirsi del contegno ostile di Mohammed Anfari dell'Aussa, della riunione dei Dancali con quelli dell'Azubbò e con i malcontenti soldati di Ras Micael, per rovesciarsi sull'Yeggiù o compromettere l'Harrar...! Menelich partì con i suoi Ras non sicuro, ma sicurissimo, che la gente rimasta erano più che sufficienti per difendere i suoi confini, da truppe alle quali egli non ha mai dato importanza alcuna.

L'Azag Uold Tadic, certamente non con molti soldati, perchè la regione e le vie non lo permettevano, percorso il non breve tratto che divide l'Abissinia dall'Aussa, entrò in pieno dominio Dancalo e ad *Hadele-Gubò* [1] uccise 500 Dancali, e carico di bottino comodamente rientrò ad Ankober, dove ancora oggi può mostrare molti e molti oggetti appartenenti a noi. Cosa ci sia di vero nella storia raccontata di quel prete musulmano che in seguito ad una rivelazione di Maometto, disse a Dancali di gettare i fucili e di andare al combattimento con le sole lance, non so: certo, individui che furono ad Ancober mi dissero che i Dancali furono facilmente fugati e che molti ne furono uccisi. Mohammed Anfari attualmente è tributario ed amico del Negus.

Strada facendo, e parlando con Paoletti, cominciai a fargli delle considerazioni e a domandargli il parere, su cosa ne pensasse della nostra posizione che diveniva incerta e problematica. « Domani o dopo » mi disse « io sarò « mandato a Gondar dove andrò a studiare un po' sui ri« cordi lasciati dai Portoghesi; tu sarai mandato nello Scioa, « dove potrai metterti a negoziare caffè ». Qualche altro

[1] Città importante dell'Aussa dove nel gennaio 1896 piombarono all'improvviso gli Abissini, devastando il paese, incendiando la regione ed uccidendo circa 500 Dancali.

di quelli attorno, per quanto sempre si scherzasse, pur non si allontanava molto dal nostro giudizio: v'era dell'incerto, v'era dell'inesplicabile.

Balambaras non parlava e noi camminavamo, camminavamo sempre, senza sapere perchè e dove si andasse.

In questa marcia potei osservare una cosa per me nuova: preparare una strada pel Negus.

Mentre eravamo su un sentiero abbastanza comodo, dove, per quanto sempre pigiati dalla folla e tormentati dal continuo *frengi*, *frengi*, si camminava alla meglio, Balambaras mi disse: « Guardi lì a destra c'è il Ras ». Infatti sotto un'albero circondato da una cinquantina di suoi sottocapi, c'era Ras Maconen col suo enorme cappello bianco e con la pelle di leone, con criniera, sulle spalle. « Di « qui non possiamo passare » soggiunse Balambaras, il « Ras è lì che dirige la costruzione di una strada pel pas- « saggio del Negus: è da questa notte che le truppe la- « vorano ». C'inerpicammo per un sentiero difficilissimo, uno di quei tanti surrogati di strada che sono sempre buoni in Abissinia, quando sul miglior percorso non si può o non si deve passare. Discendemmo quel contrafforte, quasi a picco, ed arrivammo non senza difficoltà sulla buona strada, dove trovammo parte del Genio militare abissino al lavoro. Qualche migliaio di individui, che io vidi, davano sciabolate come dannati sui rami degli alberi, altri con una piccola zappa, (*metraglià*) lavoravano pazientemente sui tronchi di qualche grossa pianta per ottenerne un facile stroncamento, altri tagliavano l'erba, altri asportavano sassi, altri segavano pianticelle..., era un fragore continuo di rami che, schiantati, precipitavano, era un battere incessante, assordante... e tutti lavoravano...: era pel Negus.

Alla sera il Ras ci mandò della farina e dei montoni; noi facevammo con quella la *bargutta* [1] e con la carne cu-

[1] Pane indigeno d'occasione.

cinata in mille modi col burro abissino, dall'odore ingratissimo, « spezzatini » od altro.

Mentre ci affaticavamo ad « Europizzare » per quanto era possibile, il pasto che ci procuravamo, il cuoco di Ras Maconen, cercando di rendere qualche utile servizio, si affaticava porgendoci e procurandoci questo o quel condimento Abissino; noi lo ringraziammo e gli ricordavammo l'incarico datogli il primo giorno, non credendolo ancora meritevole di posto più elevato nell'arte culinaria. Il *tetc* innaffiava i nostri magri pasti e riusciva sempre a procurarci il buonumore, Balambaras ci offriva il caffè, divertendosi delle nostre canzoni paesane e specialmente scattando e commovendosi quando intuonavamo la « *Marsigliese* ».

La marcia dell'indomani non ebbe niente di particolare. Giunti però sotto la tenda, mentre cercavamo prendere riposo, entrò un'Abissino, il quale ci domandò se avessimo del cognac da vendere..: a mezzo dell'interprete, gli rispondemmo meravigliati e lo cacciammo fuori. Parlammo dell'incidente al Balambaras, il quale si recò subito dal capo dell'individuo e stabilito una specie di tribunale finì col concludere che era uno che ci credea negozianti Greci e che nell'errore si era permesso tanto; ci domandò scusa a suo nome, e ci pregò di perdonarlo. Ciò nonostante pregammo il Balambaras di disporre perchè intorno alla nostra tenda ci fossero delle guardie. Furono messe e ci furono di gran vantaggio, poichè riuscirono a farci lasciar più liberi e ad evitarci d'essere molestati e continuamente osservati dagli indiscreti, non abbastanza soddisfatti di guardare e riguardare i *frengi* [1], di meravigliarsi del colore, del

[1] Nome generico dato da tutti i neri ai bianchi e forse da quando gli arabi della costa vennero a contatto con i *Franchi* (Crociate).

vestito, delle scarpe, del modo di soffiarci il naso con la pezzuola, e del come mangiavamo con le forchette, che avevamo costruite lavorando dei pezzi di legno, e non con le mani al loro modo.

Alla sera rivolgemmo le solite domande al Balambaras: perchè non ci mettevano in libertà, perchè il maggiore Salsa non era ancora giunto ecc., alle quali egli rispondeva, « non so, chi sa tutto è il Negus », Qualcuno dei nostri, ridendo, giustamente osservò: « Meno male, prima era il « Ras, ora è il Negus che sa tutto; sono in due a decidere « e perciò ne sapremo meno di prima ».

Il 2 febbraio, verso le 10 antimeridiane, entrammo nella pianura del Farasmai dove già cominciava a sorgere il campo del Negus. Chi non l'ha visto, non può immaginarsi cosa sia un campo Abissino.

Il Negus, che parte sempre di buon mattino, e sempre montato su ottimi muletti riccamente bardati, facilmente raggiunge la testa delle colonne e quindi sceglie e fissa il luogo per il suo campo e per le sue tende particolari, che generalmente stabilisce all'ombra di qualche grossa pianta, in vicinanza dell'acqua che fissa la tappa. Una tenda rossa mostra a tutta la sua gente quale è il luogo attorno al quale debbono sorgere tutte le altre, di questa tenda non viene eretta che la parte superiore. Gli altri capi che conoscono perfettamente la posizione che debbono occupare i rispettivi campi, fissano la loro, e così tutti i capi minori, di modo che al giungere dei muletti con i carichi, le tende vengono piantate e così sorgono in un momento gl'interminabili campi abissini, tutti raggruppati attorno a quello del loro Negus.

In Abissinia esistono due specie di tende (*duncan*): la tenda nera (*burnus-duncan*) e la bianca (*sciamma-duncan*). Le tende sono confezionate in Abissinia: per le prime si usa il *burnus* (panno ricavato dalla lana delle capre) e per le seconde l'*abugiadid* (cotone americano im-

portato dalla costa); le corde per tendere sono costrutte con le fibre del [1] *mus* (pianta le cui radici convenientemente manipolate formano gran parte dell'alimento dei Guraghe, razza Galla da non molto conquistata e tributaria dello Scioa a sud-ovest di questo). Le tende hanno varia grandezza in relazione del grado del capo. La tenda tronco-conica è la più comune ed è quella alla quale sono riserbate le dimensioni più grandi. Per dare idea dell'ampiezza di una tenda Abissina, dirò che nella tenda di un Balambaras, neanche molto importante, entrano non meno di due muletti e due cavalli e forse cinque o sei servi, Il capo generalmente dorme nella tenda *burnus,* specialmente quando fa freddo, nell'altra tiene i suoi quadrupedi. Oltre a queste tende ogni capo ha una tenda *burnus* di dimensioni non molto grandi, sempre tronco-conica e dove le serve e le schiave macinano il *tief*, l'orzo, il grano, i ceci, ecc. vi confezionano il pasto per il capo e per quelli che invitati, mangiano con lui. I capi minori hanno tende tronco-coniche generalmente bianche, ed i soldati tende triangolari bianche come quelle delle nostre truppe, d'un sol pezzo, più larghe e più comode, e nelle quali entrano dai 3 ai 6 individui.

Allorquando il campo è stabilito, e gran parte delle truppe è arrivata, viene tolta la tenda rossa del Negus e al suo posto sono erette due enormi tende bianche dal tetto a pagoda e riccamente foderate, sostenute da grossi pali centrali. Oltre a questa tenda il Negus ne ha un'altra più piccola-tronco-conica. Il recinto particolare del Negus è circondata di una specie di palizzata, formata da bastoni dell'altezza di circa due metri e sui quali viene fissata una larga fascia di cotone dai vivi colori che divide il campo del Negus da quello delle sue guardie e dai circostanti. A breve distanza dal recinto del Negus e su una linea elittica, sor-

[1] Pianta del banano, ma che non dà il frutto che in qualche regione, Harrar Ankober...

gono molte tende *burnus* (io ne contai 21), di una grandezza spropositata, dove non entrano meno di centoventi individui e dove, notte e giorno, lavorano le schiave a preparare il *tetc*, l'*angerà*, le salse, ecc. Le tende ed i tappeti magnifici, che ornano l'interno sono trasportati su muletti; i pali, le casse contenenti cristalleria, le stoviglie, i cesti per l'*angerà*, i *combò* per il *tetc*, sono trasportati da schiavi e schiave Galla o Vollamo.

Il Negus, nell'accamparsi ha davanti a sè il suo Fitaurari [1] alla sua destra il Cagnasmac, alla sinistra il Gras-

[1] Il capo della nazione in Etiopia è il *Negus-Neghesti* (Re dei Re) chiamato anche *Atiè* (*Atiè* Johannes, *Atiè* Tedoros.. da non confondersi con *Ato* che vuol dire semplicemente « Signore ») o *Gianoi;* dopo il Negus-Negesti vengono i *Negus* (Re), i *Uagscium* (dei quali non ho inteso a nominare che il *Uagscium* Burrù e Gangul del Lasta ed il *Uagscium* Gabetà dello Scioa), i *Ras* o Generali posti al Governo di vaste regioni, i *Degiasmac* (portano uomini in campo), i *Fitaurari* comandanti di avanguardia, *Cagnasmac* (*cagne*, destra) comandante l'ala destra, i Grasmac (*guera* o *gra* sinistra) comandante l'ala sinistra, *Basciò*, nome dal Turco dato a graduati minori.

Altre denominazioni sono: *Afa Negus* (bocca del Negus) capo della giustizia, *Turki-Basciò* capo dei fucilieri del Negus, *Agafari*, cura generalmente l'ordine, la precedenza, la disciplina,... nei pranzi o ricevimenti; *Azag*, amministratore delle entrate, tributi, provvede ai confezionamenti dei pasti...

I *Licamogas* sono due uno di destra (attualmente *Licamogas Abbatà*, anche capo delle artiglierie imperiali) ed uno di sinistra (*Licamogas Adenò*). I *Licamogas* vestono come il Negus, ed in tempo di guerra lo accompagnano sempre. Perchè il nemico non prenda di mira il gruppo, troppo appariscente, pel numero e per l'ombrello rosso, sotto al quale trovasi il Negus, e perchè l'esercito possa aver sempre un punto di riunione, uno dei *Licamogas* prende il posto del Negus mentre questi generalmente piglia parte al combattimento, circondato dai suoi,

mac; alle spalle si stabilisce il campo dei capi minori, delle guardie, ecc. A breve distanza sorgono le tende dell'Imperatrice Taitù.

Fuori del recinto imperiale trovasi la tenda dell'*Abuna Matteos* (succeduto all'*Abuna Bodros* quando per la morte di Negus Joannes, Menelic venuto al trono, diede all'*Abuna Matteos* il posto di *Abuna* dell'Impero) e vicina a questa la tenda di *Mariam* (Maria) dove si dice la messa e dove il Negus va a fare le sue preghiere. Nel recarci alla nostra tenda, un gruppo di ombrelli di vario colore richiamò la mia attenzione, domandai spiegazione a Balambaras che mi rispose: « È l' Imperatrice seguita dalle sue dame ».

Infatti, sotto un ombrello rosso riccamente lavorato e montata su un muletto, letteralmente coperto da una gualdrappa rossa a larghe fasce trapuntata d'oro, era Taitù che io cercai di vedere in viso, ma non potei, poichè essa, come le principesse del sangue e le mogli di grandi personaggi, marcia col viso sempre coperto dal *sciasc* (garza bianca). Taitù l'hanno vista ben pochi, poichè a pochi è permesso

allontanandosi e portandosi nei punti dove la sua presenza può essere necessaria per infondere coraggio, ecc., talvolta combattendo come un semplice soldato.

I *Bigerondi* o *Bigerundi* (attualmente quei del Negus sono *Bigerundi Balcià* e *Bigerundi Catamà*) sono i tesorieri del Negus-Neghesti, dei Negus, dei Ras.

Tutti questi capi: *Afa Negus*, *Licamogas*, *Azag*, *Bigerundi*, *Agafari* hanno un certo numero di soldati che varia di numero a secondo dell'importanza data al capo dal Negus; come per questi, così per gli altri gradi *Ras*, *Degiasmac*... *Fitaurari*.... Esistono dei *Fitaurari* con 4 o 5 fucili ed altri con cinque o sei mila.

I *Lig* o *Lidj* (nobili, figli generalmante di capi importanti morti) sono sempre presso il Negus, sia nella sua abitazione, sia in guerra, dove, secondo l'importanza, comandano ad un certo numero di soldati.

di accostarla. Dei tanti Europei che da molto tempo sono nello Scioa, un numero limitatissimo può essere ammesso alla presenza dell' Imperatrice. L'Ingegnere Ilg è una delle eccezioni. Nello Scioa seppi che ultimamente questo onore era concesso anche al nostro Cappucci [1].

[1] Ingegnere Cappucci, Italiano, da molti anni nello Scioa, influentissimo nella corte di Menelich. Decisa la guerra contro l'Italia, scoperta una lettera da questi inviata al nostro Governo, fu incatenato su un Amba. Conclusa la pace di Addis-Abebà, novembre 1896, venne liberato con gli altri prigionieri.

Capitolo XVIII.

Si va incontro al maggiore Salsa — Ci mettono in libertà — I nostri erano a tre ore di marcia?!. . — Fucilate! — Gli ascari delle bande ci credono nemici e ci fanno fuoco adosso... — Un morto!... — Siamo riconosciuti — Al campo italiano!!... — Fine.

La mattina del 3 febbraio, poichè ancora nessuna decisione era stata presa per noi, convinti di doverci un po' alla volta adattare alle usanze degli Abissini, con i quali già cominciavano a credere di dover restare ancor molto tempo, decidemmo pensare un po' ai nostri casi e quindi, visto che ne avevamo gran bisogno, cominciammo a far lavare i nostri panni ed a fare un po' di pulizia, cosa che da Maccalè avevamo quasi dimenticata. Il desiderio d'una camicia, d'un pettine, d'una spazzola, d'un bagno, erano ancora per noi sogni e vaghe speranze! Partini mi prestò una giubba ed un paio di pantaloni che indossai, attendendo che si asciugassero la camicia e la mutanda che i miei servi mi avevano lavate.

Eravamo al sole, cianciando, allorchè Balambaras venne a dirci di fare insellare i muletti poichè bisognava andare dal Negus che voleva vederci, aggiungendo: « Gli attendenti restino alla tenda ». Col Balambaras ci mettemmo in marcia ed attraversammo il campo Scioano. Era di domenica e tutti gli Abissini erano sdraiati all'intorno delle

rispettive tende, oziando, poichè in Etiopia, nei giorni di festa, non si lavora, non si marcia, non si va alla guerra, non si tiene mercato, non si fa la più piccola cosa per tema d'incorrere in gran peccato.

Camminammo per breve tratto, allorquando io, che ero alla testa, avendo scorto sulla mia destra la tenda del Negus, dissi al Balambaras:

« Ma dove andiamo se le tende del Negus sono lì?... » Balambaras mi rispose:

« Non si va più dal Negus, sono venuti ora a dire che « si vede in lontananza la tenda del maggiore Salsa [1] e che « questi è per arrivare. Bisogna che gli andiamo incontro ». Non è facile cosa immaginarsi con qual piacere accogliemmo la notizia dataci: ci guardammo sorridendo, dicendoci a vicenda: Finalmente! »

Attraversato un fosso asciutto, ci dissero all'improvviso di fermarci e di far piede a terra. « Ma insomma, gridò « uno, è ora di finirla, si va o non si va avanti, ci dicano « una buona volta la verità! », ecc. e Balambaras che diceva: « Calma, signori, calma ». Pensammo subito ai nostri ascari e perchè non ce li mandavano? Ci risposero che sarebbero venuti...

Dopo un'ora circa, passata in quella continua ansia, Balambaras ci disse: « Il Ras desidera il tenente Partini » — Partini s'avviò di gran galoppo seguito da Ahmed l'interprete. Dopo poco fu di ritorno con due lettere che mi consegnò, una del Negus per il generale Baratieri, una di Ras Maconen per Felter. Lo assediammo di domande alle quali egli rispose: « Si parte!,.. andiamo dai nostri!... ora

[1] Maggiore di stato maggiore, cavaliere dell'Ordine Mauriziano, decorato delle medaglie d'argento al valore per Coatit; a Cassala da capitano promosso maggiore per « merito di guerra ». Doveva in compagnia del signor Felter recarsi al campo del Negus per concludere la pace dopo la cessione di Maccalè.

« dobbiamo recarci a salutare i capi che sono qui sotto e
« che vogliono vederci: gli attendenti li ho fatti chiamare
« e verranno subito ».

Salutammo, infatti, non so quanti Abissini che ci domandavano mille cose e alle quali noi rispondavamo a monosillabi, stringemmo non so quante mani: la fretta di rivedere i nostri ci rendeva oltremodo nervosi. Balambaras ci pregò di diverse commissioni, circa acquisti da farsi per conto suo, ci baciò e nel prendere commiato da noi, aggiunse:

« Speriamo che questa volta sia veramente finita; per
« carità, dite a Felter che venga al nostro campo, perchè
« il Ras desidera parlargli ».

Avevano detto che ci avrebbero data una scorta di trenta uomini ed invece all'ultimo momento non avevamo che un povero Tigrino, con un Remington sulla canna del quale, stretta dalla bacchetta, feci assicurare le due lettere e ciò ad evitare sorprese attraversando gli avamposti Scioani. In Abissinia in simil modo regolandosi si attraversa generalmente qualunque regione senza pericolo di avere il benchè minimo torto. Quando fummo tutti pronti urlai: « a ca-
« vallo » e partimmo, e via, via come il vento...

Paoletti a me vicino diceva continuamente: « Avanti,
« avanti, l'esenziale è di levarci dalle mani di costoro, che
« cambiano parere da un momento all'altro; pensano, ri-
« pensano e potrebbero richiamarci indietro, ed io, giuraddio,
« se riesco a fare ancora mezz'ora di strada, non ritorno,
« mi dò ai monti ».

« Avanti! Avanti!... Avanti, Basile!... Avanti, Amendo-
« laggine!... E picchia quel mulo!... »

La piana dove eravamo accampati col Negus, si allontanava man mano da noi, la guida galoppava al nostro fianco: attraversammo in un attimo il campo occupato da Ras Mangascià Joannes... Noi andavamo come fulmini!

« Tieni su quel fucile » gridò uno alla guida « fai ve-

« dere quella lettera, che non ci abbiano da prendere per « nemici! » Domandai alla guida in quanto potevamo arrivare al nostro campo:

« Tra cinque ore, se camminiamo presto ».

« È matto » gli risposero gli altri in coro. « Cinque « ore fino ad Adigrat!?... Impossibile!... ».

All'oscuro di tutto, noialtri credevamo i nostri ancora ad Adigrat e quindi, giustamente ci meravigliammo dei conti troppo facili della guida, tantoppiù che molti tra noi, avendo percorso altre volte la strada, sapevano che da quel punto ad Adigrat era appena sufficiente un giorno e mezzo per giungervi.

Gli Abissini però, al corrente giornalmente di tutto, sapevano benissimo che il 2 febbraio gli Italiani, su tre colonne erano a Bezet[1] ed Alequà, e che la mattina del 3, erano in marcia e già arrivati a Mai-Gabetà[2]. Le continue asserzioni dell'individuo cominciarono a farmi supporre che mentisse, che ci fosse qualche tranello, ecc., tanto che, a mezzo dell'interprete, gli ripetei la stessa domanda, alla quale egli rispose:

« Tra quattro ore sarete tra i vostri; i vostri non sono « più ad Adigrat, hanno camminato e sono qui vicino. »

« Ma che! » diceva uno « è un bugiardo!... Digli che « lo faremo frustare... ». E via, via sempre e di gran galoppo pensando come i nostri si fossero mossi, come avessero avanzato, se gli Abissini ci avevano detto che la pace era conclusa... Ci arrampicammo per un'ora circa, per un sentiero difficilissimo, tra passaggi stretti e che ci mettevano tutte le volte a rischio di spezzarci l'osso del collo. Niente ci arrestava: « avanti! avanti! » era il grido che ci dava la forza, il pensiero di rivedere i nostri, quello che ci rianimava.

[1] A metà strada circa tra Adigrat e Entisciò per il passo di Alequà.

[2] Passo ad est di Entisciò sulla strada Adigrat-Adua.

Giunti alla sommità i muli non ne potevano più e allora dissi:

— Signori «alt» un momento...

— Avanti.., avanti... — risposero molti.

— Ci crepano i muli, non vedete come soffiano? Aspettiamo un po', facciamo un po'di consiglio, cinque minuti!...

Convinti che i nostri fossero ad Adigrat, stabilimmo di marciare tutta la notte, approfittando della luna, cosicchè l'indomani saremmo giunti al nostro campo. La guida, che sembrava avesse più fretta di noi, diceva: « Presto, presto, « i vostri sono al di là di quel monte; si fa notte, non ve- « dete? Io di notte non posso camminare, i paesani mi « vedrebbero e mi ammazzerebbero per la strada, i vostri « sono poco dietro Entisciò, io ho l'ordine di accompa- « gnarvi ancora per poco ».

« A cavallo! » gridai e ci precipitammo giù a capofitto per una discesa ripida e difficilissima che conduceva in una pianura non molto vasta.

Non avevamo fatto che pochi passi allorquando udimmo una lunga fucilata... le pallottole ci passarono fischiando sulla testa, l'eco dei colpi si ripercuotè nella valle. Ci arrestammo stupefatti; altri colpi partivano dalla sinistra, più vicini e sempre contro noi!

« Alt » si gridò «... cosa c'è?... chi è?... di a quella « bestia che tenga su il fucile, che faccia vedere la lettera,... « ci hanno certamente presi per nemici... ».

La guida si portò avanti ed a sinistra, alzò il suo Remington, si mise e gridare ed a chiamare all'usanza Abissina e fece comprendere che eravamo Italiani che d'ordine del Negus ritornavano ai loro campi. La fucilata cessò come per incanto. Si camminò ancora per un quarto d'ora. Ad un rivolto la guida si fermò e si mise a parlare con un giovanetto che era accoccolato sopra un rialzo del terreno, a destra della strada.

— Cosa c'è — gli chiesi.

— Ecco lì, a destra, vedete... c'è il paese di Entisciò lì sotto, lì avanti al mercato sono i vostri...

— Ebbene?

— Ho avuto ordine di venire fin qui ed ora me ne vado.

— Ma che andartene, devi venire con noi fino ad Adigrat!...

La guida levò la lettera dal fucile e la consegnò a quel giovanotto al quale in nome del Negus ordinò di accompagnarci fino al campo.

Gli altri che s'erano fermati cominciarono a gridare: « Non mandarlo via, è lui che deve accompagnarci... è lui « il garante... cosa ne facciamo di quel ragazzetto? » La guida era decisa, gli dissi che avrebbe dormito al nostro campo e che l'indomani sarebbe ritornato con i soldati nostri che dovevano accompagnare il maggiore Salsa dal Negus: non volle, gli promisi cento talleri mi rispose:

« Ho avuto ordine di venire fin qui e non faccio un passo « avanti, non voglio nè cento, nè mille talleri, legatemi su un mulo ed allora marcerò con voialtri, però ricordatevi che « griderò tanto che farò accorrere tutti dal mio campo ».

L'irremovibilità dell'individuo mi colpì, gli diedi dieci talleri e dissi ai miei:

« Compagni non c'è cosa da fare, seguiamo la nostra « strada ed il nostro destino ». Il giovanetto assicurò le lettere su un pezzo di legno e ci rimettemmo in marcia.

Che orgasmo in quei momenti, che perplessità, che incertezza! Camminare senza sapere dove s'andasse e dove precisamente fossero i nostri, tantoppiù se si considera che le schioppettate di poco prima a noi dirette, non ci rassicuravano e non erano nemmeno di buon augurio!...

Seguitammo a discendere; la via sempre più difficile ci obbligò a smontare dai muletti, qualche contadino ci diceva:

« Vedete lì..., in quella piana sono i vostri, lì sopra

« quelle alture sono le vostre tende ». Nessuno di noi vedeva nulla.

Mentre camminavamo tirandoci dietro i muli per le briglie, discutendo sulla possibilità che gl'Italiani si fossero spostati, una lunga fucilata ci arrestò tutti, le pallottole ci passavano fischiando a breve distanza ed andavano a conficcarsi nel terreno spezzando i ramoscelli delle pianticelle che erano sulla nostra sinistra.

« Fermi!... sono i nostri!...

« Ma che nostri » disse uno: « la guida ci ha lasciati e questo ragazzo per isbaglio ci ha portati in qualche campo Scioano ». Momento terribile!

« Bassi... » gridai « bassi e che gli ascari non tirino « un colpo o siam finiti ». La gragnuola seguitava, gli ascari con i *tarbusc* sui fucili li agitavano e gridavano a squarciagola:

« *Talian! Talian!* ... ». Inutile; agitavano i fazzoletti... invano... il fuoco aumentava di celerità... Chiamai l'interprete:

« Ahmed,... vieni qui, prendi questa lettera, mettila sul « fucile, tienti a destra... vai...cammina.. fatti riconoscere...». Ahmed partì.

Fra le schiere dei nostri si vedeva qualche movimento come di squadre che si spostavano o si ritiravano, ma il fuoco non cessava.

« Sono i nostri, sono armati a balistite! » infatti non si vedeva fumo.

« Capo posto » gridò De Feo dirigendo a me il discorso: « il mio cavallo ha avuto una palla in una gamba... ». Mentre ero lì a pensare alla ingiusta fine che ci preparava dopo tanti patimenti, il nostro destino, sentii non so da chi la parola « bandiera! ».

« Ottima l'idea » gridai. Partini tolse la bandiera di Maccalè che religiosamente conservava al disotto della sella, montai a cavallo e tutti due tenendola fortemente con le

mani, pel vento contrario che soffiava, ci portammo avanti. Un fuoco d'inferno, un tiro a ripetizione addirittura accolse quel segnale che doveva essere l'unico e per noi l'ultimo per essere riconosciuti!... La ripiegammo ed attendemmo...: la fucilata però non cessava... « Moltedo! » mi gridò non so chi « un ascari ha avuto una pallottola nella testa!... » « E « cosa farci » pensai « e chi sa quanti ne avremo in se- « guito... se anche noi non... ».

Il fuoco però man mano cominciò ad essere meno nutrito, poco distante da quelli che ci schioppettavano, vedevamo confusamente il bravo Ahmed che strisciava fra le piante col fucile in alto per mostrare la lettera. Dopo poco il fuoco cessò, respirammo più liberamente, ci alzammo e guardammo...: un gruppo s'era formato attorno ad Ahmed; molti di quelli che con tanta assiduità avevano cercato per errore di mandarci all'altro mondo, si dirigevano dove eravamo noi. Domandai:

« Siamo tutti? »

« No » rispose Basile « il mio attendente non avrà un'ora « di vita »; una pallottola gli aveva infatti attraversata la testa... Povera, innocente vittima!...; lo facemmo prendere da quattro e lentamente ci avviammo incontro a quelli che si dirigevano dalla nostra parte, la musica Abissina si sentiva in lontananza... momento indimenticabile...: Erano gli ascari delle nostre *Bande* [1] che ci venivano incontro! Dopo poco venne anche degiac Abrà dello Sciré, capo di esse, in avanguardia da quella parte, circondato dai suoi e dai musicanti che a più non posso davano di fiato nei loro istrumenti.

Il Degiac ci salutò tutti e ci disse: « Appena vi ho visti « a spuntare, ho creduto che foste la testa di qualche « colonna Scioana, cominciai subito il fuoco e mandai l'av-

[1] Così chiamansi i soldati dei capi abissini a noi soggetti.

« viso: al capitano Barbanti.[1] Quando poi vidi alzare la ban-
« diera maggiormente mi convinsi poichè credei che fosse
« quella di ras Maconen.[2] »

Lasciai al Degiac la cura di far trasportare il ferito e questa volta, sicuri alfine di essere tra i nostri, dimenticando i pericoli corsi ci avviammo al campo Italiano.

« Quanto ci vuole? » domandammo.

« Tre ore ». Erano le cinque e mezza. Le nostre povere cavalcature però sembrava avessero capito che quello era l'ultimo sforzo della giornata; povere bestie, dopo circa quindici giorni senza bere e quasi senza mangiare!...

La corsa rincominciò sfrenata... c'incontrammo con molti ascari delle bande che ci guardavano meravigliati..; un sergente ci venne incontro con una bottiglia di vino, la succhiammo in sette, e via, via... Giunti in una parte piana scorgemmo in lontananza un ufficiale che ci veniva incontro di gran galoppo.

« Chi è » « chi è »...

Mulazzani[3]!... « ma è dunque vero, siete salvi! » ci diceva commosso e abbracciandoci « esiste un Dio anche per noi!... » La corsa seguitò con la stessa velocità: s'incontravano gruppi di ascari che ci guardavano meravigliati e che non sapevano se salutare o no quegli sfigurati, quel gruppo disordinato e caratteristico al quale aggiungevano curiosità i miei due servi i quali alla loro solita uniforme di guerra, avevano aggiunto sul tarbusc delle penne di struzzo. (Ci fu qualcuno, al nostro giungere improvviso, che li prese per cavalieri Galla che si precipitavano nel campo Italiano!).

[1] Capitano di fanteria comandante le bande; decorato della medaglia d'argento al valore per Coatit, della medaglia d'argento al valore per Cassala. Morì ad Adua.

[2] La bandiera abissina è a tre fiamme: rossa, verde, gialla.

[3] Capitano di fanteria, uno dei più anziani ufficiali d'Africa decorato della medaglia d'argento al valore per Coatit, cavaliere della Corona d'Italia.

Le alture a destra e a sinistra erano coronate da ascari che dietro l'allarme provocato da Degiac Abrà, erano tutti ancora in posizione ed in attesa del nemico... Incontrai molti miei superiori, molti amici, rividi Ras Sabat mia vecchia conoscenza da Macallè, e tanti altri. Il buon Galliano ci venne incontro ci abbracciò e ci disse:

« Sono stato ingannato anche io, se avessi supposto che « li avrebbero trattenuti tanto non li avrei lasciati. . non « mi giudichino male... mi conoscono... ».

Era già notte. Alle 7 di sera circa eravamo avanti la tenda del Governatore. Il generale ci ricevette subito ci offrì il vermut, e brindò alla nostra salute dicendoci:

« Bravi, ricordatevi che quelli di Macallè li avrò sempre « nella mente e nel cuore » e poi soggiunse poche parole dicendoci che il Negus si era deciso a rilasciarci dopo una sua lettera imperativa. Fui abbracciato e baciato non so da quanti; il mio buon amico tenente d'artiglieria Boretti, valorosamente morto ad Adua, mi offrì una tenda ed una camicia, il comando della brigata d'artiglieria un succolento pranzo, i miei colleghi tenenti vuotarono con me non so quanti fiaschetti di Chianti e così felice di aver rivisto tanti amici, d'essere alfine giunto fra i miei, e con la speranza di averla finita mi cacciai sotto la tenda e dormii tanto bene...

L'indomani il gentilissimo corrispondente del *Corriere della Sera* sig. Rossi mi fornì calze e camicie di lana, il il tenente Bargossi d'artiglieria una mutanda, gli ufficiali della batteria Masotto [1] e Bianchini [2] mi consegnarono ad un

[1] Capitano d'artiglieria, decorato della medaglia di bronzo al valore per Agordat. Morì alla battaglia d'Adua dove comandava la 3ª batteria da montagna della brigata artiglieria indigeni. Decorato della medaglia d'oro.

[2] Capitano d'artiglieria, decorato della medaglia di bronzo al valore militare per Agordat. Morì alla battaglia di Adua (1° marzo 1896) dove comandava la 4ª batteria da montagna della brigata d'artiglieria indigeni. Decorato della medaglia d'oro.

barbiere che mi tosò fino alla pelle: solo dopo quella operazione mi permisero di sedere a tavola con essi.

Fui alle batterie indigene e i miei ascari i valorosi artiglieri di Macallè mi vennero tutti incontro a farmi festa; al campo del 3° battaglione indigeni correvano a gruppi a salutarmi: « *ana* (io) *ascari Macallè* » mi dicevano, per farsi riconoscere, quegli impareggiabili soldati!...

Che brio, che spirito, che morale elevato, fra gli ufficiali delle varie truppe! dovunque desiderio di venir presto a battaglia, dovunque tema di non cimentarsi col nemico perchè lo si credeva pronto a ritirarsi!...

L'amico Mercatelli mi prestò dei giornali, quanti articoli, quanti telegrammi! Ricordo ancora l'ottima impressione che ebbi nel leggere la bella relazione su Macallè al Re firmata Crispi: « Sire, un pugno di prodi... »...

Quante trepidazioni per Macallè... l'Italia dunque... Europa tutta avevano veramente seguite le vicende di quel minuscolo forte sotto al quale, dopo inutili prove, venne a fiaccarsi la baldanza Amàrica.

Il forte di Macallè non è più, le orde del Negus lo hanno atterrato; ma dalla indistruttibile altura di Enda-Jesus dove per tanti giorni tuonarono i nostri vittoriosi cannoni, una voce ripeterà per molti anni ancora alle future generazioni d'Etiopia: « Qui, mille soldati d'Italia, arrestarono le forze riunite d'Abissinia tutta!.

Napoli, Agosto 1897.

GUIDO MOLTEDO
Capitano d'artiglieria.

INDICE